

Quaderni di $n+1$

BUSSOLE IMPAZZITE



Quaderni di $n+1$

Quaderni di $n+1$

Bussole Impazzite

Supplemento alla rivista " $n+1$ "

Registrazione: Tribunale di Torino n. 8752 del 22 agosto 2017

Via Rismondo 10 - 10127 Torino

E-mail: n+1@quintern.org

Sito Internet: <http://www.quintern.org>

Pubblicazione non in commercio

Prima edizione 1992

Seconda edizione 2018

Copyright: tutti i testi pubblicati da $n+1$ sono testi elaborati collettivamente quindi sono liberamente riproducibili senza alcuna limitazione, in caso di utilizzo chiediamo soltanto di darcene notizia.

In copertina: Henri Rousseau, *La guerre*, 1894

Quaderni di $n+1$

BUSSOLE IMPAZZITE

PREFAZIONE

Testi indispensabili, questi, per rinfrescare la memoria intorno alle cause e agli effetti delle ricorrenti sbandate all'interno del movimento rivoluzionario.

"Indubbiamente se oggi le avanguardie anche sparute e disperse della corrente proletaria rivoluzionaria traversano un periodo di indiscutibile smarrimento, e mostrano troppo spesso di non sapere più da che parte è il Sud del capitalismo e il Nord del comunismo, l'Occidente della reazione e l'Oriente della rivoluzione, va detto che siamo in una 'tempesta magnetica' della storia, nella quale è molto facile smarrire ogni orientamento...". *Bussole impazzite a causa della tempesta magnetica della controrivoluzione, primo titolo che troviamo nella raccolta.*

Uno degli argomenti più ostici nella continua discussione che i rivoluzionari devono condurre non solo nella propaganda fra i proletari contro l'avversario, ma anche all'interno del movimento, è quello dell'indifferentismo.

Se io ho due nemici non posso dire: per me pari sono, tanto entrambi mi vogliono morto. Devo capire quale grado di pericolo rappresentano per me, insieme e separati. Devo capire di che armi dispongono, quale maturità industriale gli permette di usare al meglio le risorse tecniche contro di me eccetera.

Ancora meno è giustificata l'indifferenza se questi due nemici sono in guerra tra loro. È in ogni modo preferibile che soccomba il più forte, o almeno il più pericoloso per me, dato che dovrò affrontare il superstite.

Sembrerebbe un errore, una carenza di materialismo: se uno dei due contendenti è più forte, più attrezzato, più numeroso, è logico che vincerà. Logico ma non dialettico. Ogni guerra si dispone su un terreno che non scelgono i contendenti e non si scatena fino a che questi non possono farne a meno.

Attorno alla guerra crescono alleanze e nemici, ma anche forze sotterranee che possono esplodere durante la battaglia stessa e che prima non erano previste o prevedibili. Se l'organizzazione, le armi e la forza tecnologica fossero gli unici elementi determinanti, nessuna rivoluzione sarebbe mai stata possibile né lo sarebbe mai.

L'indifferentismo non si manifesta soltanto a proposito della guerra: è classica posizione indifferentista quella che schematizza e accomuna le più diverse situazioni storiche aspettandosi da esse soluzioni predefinite dallo schema. Si può per esempio affermare, sbagliando, che siccome è terminato il ciclo delle lotte di liberazione coloniale, allora l'unica rivoluzione possibile è quella proletaria pura. Ma che succederebbe per esempio in Cina o in India se scoppiasse una rivolta contro i rispettivi Stati? È ovvio che ben difficilmente, in mancanza di una ripresa di classe nelle aree tradizionalmente proletarie delle metropoli imperialistiche, si potrebbe assistere a una rivoluzione comunista. Ma sono miliardi di uomini che hanno la potenzialità sociale di sconvolgere il mondo, lo stato di cose presente, i rapporti dell'intero pianeta.

Ogni forza che si ponga nella direzione del cambiamento dello statu quo è oggettivamente rivoluzionaria, anche se può assumere contingentemente aspetti "arretrati". Se per esempio tutto l'Islam, come paventa qualche borghese esagerando, si rivoltasse contro l'imperialismo scombinandone i piani, poco importerebbe ciò che al momento tale rivoluzione dicesse di sé stessa.

Se il movimento liberaleggiante e democratico degli studenti e poi degli operai che per settimane hanno inscenato dimostrazioni in piazza Tien an Men a Pechino avesse sfondato il muro dei carri armati e dell'esercito invece di essere sopraffatto e schiacciato, il cambiamento, qualunque fosse, avrebbe significato un abbattimento delle residue barriere che si oppongono ancora all'industrializzazione della Cina. Si sarebbe accelerata la creazione di un mercato capitalistico moderno, la conseguente crescita del proletariato urbano, e anche la spontanea distruzione delle illusioni libertarie e antitotalitarie.

Ogni ostacolo che si frappone allo sviluppo delle forze produttive e della struttura veramente capitalistica è un ostacolo al socialismo ed è antimarxista rimanere indifferenti di fronte a movimenti che sono spinti da condizioni materiali verso il futuro solo perché si ammantano di ideologie arretrate.

La questione si fa più delicata, ma non più oscura per i marxisti, quando si tratti di valutare gli effetti delle guerre fra imperialismi. È noto che Marx criticò ferocemente l'Inghilterra imperialista per la sua incongruenza nel combattere quel bastione reazionario che era la Russia zarista. È meno noto, ma non meno coerente con il marxismo, che la Sinistra se ne infischì altamente delle critiche patriottiche quanto moraleggianti e affermò che sarebbe stato meglio se gli eserciti tedeschi avessero sfondato a Caporetto e in Francia nel 1917, travolgendo l'imperialismo francese e soprattutto quello inglese: la rivoluzione, invece che nella sola Russia, sarebbe divampata nell'intera Europa, "specialmente a Berlino".

Naturalmente, non concedendo che il nazismo fosse una forma specifica tedesca, ma un portato del capitalismo giunto alle sue estreme conseguenze, come era stato dimostrato prima di esso dalla violenza contro i popoli colonizzati e fu più ancora dimostrato dopo la Seconda Guerra Mondiale dagli imperialismi vincitori, il ragionamento si applicava anche agli avvenimenti bellici che punteggiarono questo secondo massacro globale: l'avanzata germanica oltre Dunkerque, l'invasione dell'Inghilterra e il coordinamento con l'avanzata della marina giapponese invece dell'avventura russa, avrebbero probabilmente scatenato il proletariato in una trasformazione della guerra in rivoluzione, arrestando la corsa americana al predominio, ed evitando al mondo un nuovo e più terribile bastione reazionario. E fu proprio per questo, per il timore di scatenare la rivoluzione proletaria, che il comando tedesco, consciamente o meno, fermò i generali avanzanti con decisioni militari incomprensibili altrimenti, e lasciò il tempo all'avversario di prepararsi in una controffensiva che sarebbe stata senza quartiere, fino all'annientamento dei concorrenti.

Come sarebbe stato possibile, si nota nel secondo testo, Neutralità, conclusa la guerra con i vincitori occupanti militarmente il suolo dei vinti, parlare di equidistanza tra i massimi imperialismi vincitori se si era, appunto, occupati? E quale neutralità sarebbe stata coerente se i partiti che si rifacevano al movimento operaio parteggiavano manifestamente per l'imperialismo moscovita e avrebbero lasciato cadere tale posizione se la Russia fosse stata attaccata? Il contrario di indifferentismo per costoro era partigianismo: invece di mantenere la parola d'ordine rivoluzionaria disfattista contro tutti gli stati, primo fra tutti quello che domina la società in cui si vive e si lotta, si chiamava il proletariato a difendere uno degli imperialismi, travestito da "socialismo in un paese solo", sostituendo la chiamata di classe alle armi con una disponibilità a prestarsi come carne da cannone in una guerra qualunque.

Difficile, come si vede, mantenere la bussola marxista. Di fronte al problema della guerra, o ai problemi posti dalla sua conclusione, la tattica ondivaga dei sedicenti partiti operai non solo la perdeva, ma faceva proprie le parole d'ordine della borghesia stessa. Intendendo la presa del potere come vittoria elettorale, l'opportunismo poteva anche accettare di far sua la parola d'ordine sugli Stati Uniti d'Europa, dato che nella federazione di stati potevano convivere patrie borghesi e patrie socialiste. Peggio che mai se la grande federazione di stati europei vagheggiata dal Movimento Federalista fosse stata intesa come baluardo neutrale contro le velleità militari americane nei confronti della Russia. Eravamo sempre fermi al partigianismo, questa volta visto attraverso un espediente politico.

"I marxisti non posseggono, per quanto ansiosamente attendano la tempesta sociale, ricette per muovere in ogni storica congiuntura le acque quando sono stagnanti", si dice nel testo. Tantomeno possono accettare di far proprie ricette altrui col pretesto di rafforzare il movimento contro la guerra. Non si può fermare la guerra quando queste stesse ricette non servono ad altro che a rafforzare il dominio del più forte. Gli Stati

Uniti d'Europa nascerebbero sotto tutela americana. Il federalismo come garanzia di libertà è una fantasia: la tendenza storica è quella di accentrare i poteri dello Stato, quella di rafforzare i grandi mostri statali che dominano incontrastati rendendo del tutto impotenti i piccoli.

"Alla vigilia della seconda guerra generale era già chiaro, sia per l'ulteriore evoluzione monopolistica del grande capitalismo, sia per quella della tecnica militare che sempre più richiedeva masse di mezzi economici formidabili, che ogni Stato avente pochi milioni di abitanti non poteva esercitare alcuna autonomia economica diplomatica o militare e doveva porsi nell'orbita e nella soggezione di uno più grande".

Ricorriamo dunque nuovamente alla bussola non smagnetizzata: non si può pensare di proporre in campo nazionale intese programmatiche fra partiti "proletari" e borghesi e in campo internazionale collaborazione fra stati "socialisti" e capitalisti senza con questo seppellire il marxismo. Tutto ciò sembra ovvio, ma non si può criticare questa politica e nello stesso tempo, come marxisti critici, propugnare neutralità e non belligeranza.

I comunisti rivoluzionari non hanno mai paventato la guerra, massimo elemento di trasformazione e connessa al permanere del capitalismo sulla scena, bensì hanno sempre cercato di trasformarla in rivoluzione. La parola d'ordine della pace è rivoluzionaria quando la guerra c'è, perché il disfattismo si trasforma automaticamente in necessità della rivoluzione. La polemica non era soltanto verso l'opportunismo classico, ma anche verso ambienti vicini ai nostri ranghi. Certo non ci saremmo battuti con tanta passione solo per "contestare" per iscritto i partiti traditori. La ricostruzione della teoria era salvaguardia delle nostre forze, più che guerra efficace contro un nemico che era soverchiante perché aveva un'intera fase storica dalla sua. La bussola serviva a tutta la nostra corrente per ritrovare, dopo la parentesi bellica, la strada giusta che aiutasse a scaricare tutta la zavorra delle vecchie concezioni stratificatesi con lo stalinismo anche presso di noi.

La Prima Guerra Mondiale ridusse le grandi potenze da otto a cinque e questo fu un vantaggio storico per il proletariato. La Seconda Guerra Mondiale lanciò l'America al posto di unica potenza veramente globale. Pose il proletariato sotto il tallone di uno Stato formidabile e superarmato, ma lo pose anche di fronte ad un unico nemico internazionale. La bussola ci aiuta a capire la differenza tra i vecchi imperialismi e il nuovo, ma anche fra la potenza globale americana e i tentativi di coesione fra gli altri imperialismi tuttora dipendenti dal dollaro.

La Sinistra ebbe a lavorare di bussola anche con il giustizianesimo nei confronti della Russia, da qualcuno intesa come seconda potenza mondiale, se non socialista, almeno "operaia degenerata" che avrebbe dovuto rappresentare il bastione di contenimento della prima, quella americana, per impedirle il dominio del mondo. In "Arci-boiata..." si risponde direttamente al trotskismo dell'epoca e a tutte quelle frange che avrebbero visto, come nel 1926, una unificazione di tutto il movimento antistalinista, ma che non avevano capito quale era la vera essenza dello stalinismo, la sua oggettiva natura controrivoluzionaria. Erano antistalinisti, ma più ancora antiamericani e soprattutto democratici, quindi pronti a saltare il fosso e decidere che in caso di scontro era corretto tappare il naso ma stare dalla parte dello "Stato operaio". Eravamo di nuovo alle prese con l'altra faccia dell'indifferentismo, il suo contrario-omologo, il partigianismo per quel campo che, nemico in tempo di pace, poteva ritrovarsi amico in tempo di guerra, in una ennesima versione di Fronte Unico. Vedete un po' oggi lo spettacolo edificante, stalinisti (assassini) e trotskisti (vittime) a braccetto in quel coacervo di eterni ondivaghi che si chiama Rifondazione Comunista, dove tra l'altro sono di nuovo in cerca di seggio gli ex pentiti del Manifesto.

I peggiori di tutti (ma almeno all'epoca si erano tolti dai piedi) erano anche allora quegli stalinisti che oggi si direbbero, appunto, "pentiti" e che erano passati al campo avverso facendo un tal fracasso di penne e inchiostro da sollecitare gli

strumenti più consueti della propaganda antirusa. Si trattava di alcuni intellettuali che gravitavano intorno agli autori (Koe-stler, Silone, Wright, Gide, Fisher e Spender) di un libro, Il Dio che è fallito, all'epoca diventato famoso per le attenzioni riservategli dalla macchina propagandistica americana: testo illuminante sul percorso a ritroso che certi cervelli intraprendono giunti alla massima incomprendimento del mondo reale, e che un compagno della vecchia guardia del '21 donò ad un giovane proletario con questa dedica: "antibiotico per il proletario comunista contro l'intellettualismo evirato".

"Non conosciamo comunisti espulsi", dice il nostro testo in questione. "Vi sono degli stalinisti espulsi che non sono nulla di meglio di quelli tesserati, abbiano scelto la libertà o il dollaro, due monete che presso noi non hanno corso. Noi conosciamo solo dei comunisti schifati. Schifati dei traditori".

La Guerra di Corea è il pretesto per le mazzate all'opportunismo contenute in Battaglia nella pappa, requisitoria – ironica e feroce – contro i fronti statali che sono i naturali figli dei fronti unici interclassisti. In ogni caso mai e poi mai vi sarà da parte dei rivoluzionari comunisti condanna morale della guerra, tanto più quella moderna imperialista, condita da tutte le propagande e da ogni tipo di contorsione tattica, dall'accordo con Hitler per spartirsi la Polonia alla trappola di Monaco con la quale si fece credere ai tedeschi che li si lasciava espandere verso il loro naturale "spazio vitale" (trucco ripetuto in Corea e, più vicino a noi, in Iraq); dalla successiva alleanza militare con l'America alla guerra guerreggiata con la stessa America in Corea: "Vana speranza, far capire agli stalinisti che battono il grugno contro le portaerei giganti e i carri armati ultrapesanti, che hanno essi costruito tutto ciò imponendo al proletariato che li seguiva il blocco con l'America.

Non meno vana quella di far intendere quali sono state le conseguenze della politica dei comitati di liberazione nazionale, oggi evidentissime: il sistema fascista, proprio del capitalismo

moderno, è da noi del tutto in piedi, sebbene il "monopartitismo" *sembri* non esserci. Nella economia sociale tutto il sistema di *brache mantenute* al capitale, costruito nel ventennio (e prima) non fa che dilagare. La polizia è più forte di quella di Mussolini almeno nel rapporto in cui quella di Mussolini era più forte di quella di Giolitti. Siamo già alla milizia politica contro gli antinazionali. Le portaerei, i *tank* e le milizie di sicurezza nazionale, le avete fatte voi, signori del Cominform, colla vostra supervantata 'manovra' ".

Il sistema fascista, caratteristica del capitalismo moderno, è più in piedi che mai e ad esso non si risponde con ondeggiamenti pacifisti ma con la guerra di classe: se per ipotesi la Russia fosse uno Stato proletario e scoppiasse la guerra contro di essa, non la pace bisognerebbe invocare, ma la rottura dell'unità di classe interna e la guerra del proletariato contro le borghesie avversarie al fianco della Russia. Se, com'è in realtà, si trattasse di guerra imperialista, non ha nessuna importanza stabilire chi sia l'eventuale aggressore, ma occorrerebbe approfittare della guerra per "sgarrottare" la borghesia di casa propria.

Con "Chioccia russa e Cuculo capitalista" la polemica è rivolta di nuovo principalmente all'interno dei ranghi della Sinistra, dove la discussione sulla natura dello Stato russo era accesa. Il cuculo avrebbe l'abitudine di deporre le uova nei nidi altrui per farsele covare a sbafo. La Russia sarebbe la chioccia (immaginata come un'incubatrice meccanica staliniana) che cova le uova capitaliste. La polemica è vecchia e venne ripresa ancora in articoli successivi. Costruire il socialismo era formula staliniana antimarxista, ma costruire le basi del socialismo, cioè il capitalismo, era, dialetticamente, opera rivoluzionaria del controrivoluzionario Stalin. Dalla vecchia società autocratica semi-asiatica russa al capitalismo vi era salto rivoluzionario, premessa per il comunismo, ma "costruire il socialismo" ammettendo che ciò si facesse con tutte le categorie capitalistiche era imbroglio e fregatura per il proletariato mondiale.

Nella polemica con Damen sulla questione della Russia, Bordiga incalzava in una corrispondenza: "In atmosfera mercantile non vi può essere prelievo sociale (plusvalore) senza sfruttamento di classe. Ma il fatto è questo: il tanto di plusvalore che la minoranza capitalista pappa materialmente non è il fenomeno preponderante. È il prelievo a preteso fine sociale che diventa abnorme, sbagliato, sperequativo, distruttivo. Sia dieci ore la media giornata del lavoratore nel mondo. I capitalisti pappano mezz'ora. Il capitalismo pappa sei ore e mezza. Il lavoratore pappa tre ore, se va bene. Nel capitalismo di Stato, e più in apparenza che altro, si è tolta via la mezz'ora. Roba da poco. Si sono però concentrate le condizioni per cui è tremendamente difficile riscattare le altre sei ore diventate sette o più. Sarebbe più socialismo legare tutti i capitalisti e mandarli a Tahiti a papparsi un'ora, e amministrare poi le altre nove ore: dopo poco basterebbe lavorare poche ore al giorno".

Negli ultimi due "Fili del tempo" si ritorna specificamente sul problema dell'indifferentismo con riferimenti più che espliciti alle difficoltà di far digerire a una parte del movimento questioni all'apparenza così elementari. Citando Marx e Lenin insieme con molti altri testi di partito pubblicati nel corso di otto anni, si affrontano per l'ennesima volta i due temi cardine: Russia e guerra. Attraverso una polemica questa volta esplicitamente rivolta verso l'interno delle nostre forze, emerge la constatazione della potenza dell'ambiente dominante sulla stessa compagine dei militanti rivoluzionari: non è mai stato usuale nell'attività di partito, né prima né dopo questi articoli, far emergere la rabbia personale attraverso uno scritto o una riunione, essendo le pulsioni soggettive bandite per quanto possibile dal lavoro comune. Ma qui l'exasperazione per la forza della prassi dominante quasi esplose rivelatrice sulla mai scomparsa mania di attribuire le "idee" ai vari personaggi, capi o gregari che fossero, valorizzandole o meno a seconda se questi personaggi avessero al loro attivo punteggi più o meno alti in rapporto alla storia che rappresentavano, fossero più o meno riconosciuti come marescialli. Siamo al 1952,

anno della scissione fra le forze internazionaliste: evidentemente gli otto anni precedenti non erano bastati, per qualcuno, ad apprendere la lezione della controrivoluzione, a capire che non vi sono scorciatoie per la rivoluzione, che il presenzialismo politico e il bisogno di "battilocchi" poteva andar bene per i partiti opportunisti ed elettorali, per i Nenni e i Togliatti, ma era la negazione della faticosa restaurazione della dottrina, unica strada per garantire un'attività pratica e un atteggiamento organizzativo esente da macroscopiche deviazioni dai principii.

Torino, novembre 1992

BUSSOLE IMPAZZITE (LXXX)

I primi naviganti si dirigevano nell'alto mare, quando sull'orizzonte nessuna terra era visibile come punto di riferimento, col sole o le stelle, ma il metodo cadeva in difetto a cielo coperto.

La scoperta dell'ago magnetico, formato dapprima, sembra, di un'asta di minerale di ferro che si trova in natura, la magnetite, e poi da una barretta di acciaio magnetizzata strisciandola su quello, porta in Occidente il nome dell'amalfitano Flavio Gioia; ma si seppe poi che i cinesi lo avevano di molto preceduto. Di giorno o di notte, con cielo libero o coperto, uno degli estremi dell'ago indica il Nord, e permette di regolare la rotta della nave.

Quando però i navigatori degli ultimi secoli incappano in una *tempesta magnetica* ossia in una zona di maltempo in cui spessaggiano le scariche di fulmini, ed altri perturbamenti, la bussola "impazzisce". L'ago gira follemente sul suo centro e prende a caso tutte le direzioni: diviene impossibile fino al ritorno della calma tenere una rotta certa.

Se, tuttavia, i "campi" a cui l'ago è stato assoggettato durante la crisi sono stati di forza e intensità paragonabile a quelli cui la barretta magnetizzata dovette la sua carica e la sua polarizzazione, essa può anche perderla per sempre e la nave non troverà più, nemmeno in bonaccia, la sua via. La bussola non potrà più "rinsavire".

Indubbiamente se oggi le avanguardie, anche sparute e disperse della corrente proletaria rivoluzionaria traversano un periodo di indiscutibile smarrimento, e mostrano troppo spesso di non sapere più da che parte è il Sud del capitalismo e il Nord del comunismo, l'Occidente della reazione e l'Oriente della rivoluzione, va detto che siamo in una "tempesta magnetica" della storia, nella quale è molto facile smarrire ogni orientamento...

Perché allora, diranno gli scettici, i cinici, gli smaliziati, cui purtroppo oggi la classe operaia si affida per il novantanove per cento, chiamare quei gruppi avanguardie? E di quale esercito? E per quale battaglia, se ormai vanno avanti alla cieca, e ogni tanto si accusano tra loro di prendere il davanti per il didietro, lo Zenit per il Nadir?

Abbiamo voluto riferirci ai pochi movimenti che non siano confessi o convinti di essere arruolati o aggiogati ad una delle grandi "amministrazioni" del movimento politico, le cui centrali stanno all'ombra dei grandi armamenti e delle grandi polizie del mondo. Abbiamo alluso ai gruppi, derivati da tendenze decise del movimento rivoluzionario degli anni decorsi, che cercano di procedere senza abbandonarsi ad una corrente come passivi rottami, senza limitarsi alle spinte che sono per l'animale da tiro la frusta, e per il coccodrillo della barzioletta il boccone che gli si tiene sospeso davanti al muso. Che non sono assimilabili alle greggi burocratizzate, cui serve di sola bussola lo sfuggire il calcio nel sedere, e il raggiungere l'offa del quotidiano boccone.

Meglio vagare per alcun tempo senza bussola, che tenere come regola sicura le "superiori disposizioni" e lo stipendio mensile. Per poche che possano essere in un dato frangente le forze indipendenti del proletariato, sono esse ad allacciare il filo coi tempi delle grandi riprese, in cui forze imponenti si affacciano in una direzione comune e sicura.

Alcuni tentativi sono stati svolti per riordinare la spiegazione di quanto è avvenuto in Russia, in Occidente, nel mondo, soprattutto dallo scoppio della prima guerra europea nel 1914 fino a questa vigilia di un eventuale terzo conflitto mondiale. Questi tentativi hanno per centro la dimostrazione che l'insieme degli eventi ben risponde al "corso" che la dottrina marxista ha da circa un secolo tracciato come ciclo del moderno capitalismo.

Ci riferiamo ad un campo di avanguardia, in quanto poniamo in partenza da parte i campi di moderni potenti movimenti organizzati, si può dire in tutti i paesi, che danno al tema risposte riducibili a questi tre tipi.

Primo tipo. La dottrina marxista è superata e da buttar via. Elemento base della storia non è la lotta tra le classi per interessi economici inconciliabili. Lavoratori e possidenti staranno inquadri in sistemi politici nazionali o anche mondiali; la forza sarà usata, nei casi di disturbo di un tale ordine, dai poteri costituiti, e legali.

Secondo tipo. La dottrina marxista va intesa nel senso che i lavoratori hanno interessi comuni da affermare sempre più, ma le possibilità di farlo sono tutte date dove l'organizzazione politica ha raggiunto le conquiste della libertà civile ed elettorale. L'uso di questo mezzo eliminerà sempre più le più sentite "distanze sociali" fino al raggiungimento di un medio benessere generale.

Terzo tipo. La dottrina marxista della lotta rivoluzionaria armata del proletariato per conquistare il potere e costruire la società comunista si è affermata nella Rivoluzione Russa. Da allora la Russia è il Paese del socialismo, che non verrà in conflitto coi paesi del capitalismo anche se in essi il proletariato resti indefinitamente classe dominata, ma che si arma per difendersi se verrà aggredito. Evitandosi la aggressione, il che è lo scopo del movimento degli operai in tutti i paesi, si svolgerà la convivenza e l'emulazione pacifica tra il socialismo del settore russo, e il capitalismo occidentale.

Non sono certo molti né forti i gruppi politici che nei vari paesi respingono tutti e tre i tipi: il primo, si richiami esso a ideali cristiani, massonici, fascisti – il secondo, del socialismo a pregiudiziale democratica, ricco di una storia semisecolare di nefasti controrivoluzionari – il terzo, dello stalinismo, primatista ormai quartisecolare dell'antirivoluzione.

Ora, anche nel seno di questa ristretta rosa di gruppi marxisti, che essendoci ormai intesi chiamiamo di avanguardia anche quando siano scarsi di forza, il tentativo di riordinare in alcune tesi la spiegazione cui abbiamo accennato ha sollevato dubbi, ed il modo di certe manifestazioni mostra che purtroppo provengono dall'aver perduto un orientamento chiaro.

Le tesi che si sono incontrate ad una certa dubbiosa diffidenza sono in modo principale le seguenti.

1) Il moderno controllo, dirigismo, gestione economica da parte dello Stato è una tappa compresa e prevista nel corso del puro capitalismo. Non solo non è un ponte di passaggio dal capitalismo al socialismo, ma non è neppure una forma sociale interposta nel tempo tra i due, e che abbia a protagonista una terza, *nuova* classe, tra borghesia industriale e proletariato, una classe di burocrati di Stato, di tecnici, di *managers* economici di politicanti.

2) L'attuale forma russa è quella di una rivoluzione iniziata con il doppio slancio storico di rivoluzione antif feudale e anti-borghese, e svoltasi come rivoluzione soltanto capitalista, sicché non costruisce socialismo, ma capitalismo. Mentre coi diciannove ventesimi delle sue forze sociali spinge forme asiatiche e medioevali nel girone d'inferno del capitalismo contemporaneo, con l'altro ventesimo ha divorato le poche forme economiche socialiste degli anni eroici, riducendo anche quelle a forme capitaliste, in quanto mercantili, di salariato, di proprietà titolare.

3) L'attuale forma occidentale, di cui la massima espressione è in America, indubbiamente svolge a sua volta il capitalismo, già maturo e potente, verso le forme di alta concentrazione e di totalitarismo, in piena adesione alla prospettiva marxista. Ciò riesce chiaro appena si scorge il fatto essenziale che il vincitore ha ereditato la teoria e la prassi dei precursori e vinti nemici fascisti, essendo pura efflorescenza lo sfruttamento pubblicitario della ideologia democratica. I massimi storici di militarismo, di marinismo, di *aerismo*, di organizzata capacità di conquista, sottomissione e aggressione ivi raggiunti, collimano col massimo potenziale antirivoluzionario.

4) Il movimento dell'avanguardia rivoluzionaria comunista deve prepararsi alla lotta contro due travolgenti ondate "crociatiste" e "intermediste" che mobiliteranno masse di lavoratori per scopi non di classe, non di rivoluzione; da una parte perché vinca la "democrazia" del *mondo libero*, dall'altra perché trionfi il "socialismo" stalinista. Nello stesso tempo e sul piano della

prospettiva storica, coerente a tutte le valutazioni date dal 1848 ad oggi dei grandi conflitti militari, il movimento marxista, nell'applicare ovunque la prassi disfattista e del "nemico interno", stabilirà quale sia il male minore tra le varie possibilità: intesa dei due gruppi, vittoria dell'uno o dell'altro. Il male minore sarà sempre la rovina del mostro di Washington.

Questa ultima tesi, se non fosse vista esattamente, farebbe temere che si ricasci in un intermedismo di altra natura, o, se volete un'altra parola "*sdreuzza*", in un *preferentismo*. Si avrebbe l'obbligo di una sovrana "imparzialità"! Sarebbe colpa, potendo premere sui tasti della rivoluzione mondiale, osare di dire: ora premo il tasto americano e poi premerò quello russo! Ora non si tratta *affatto* di questo! Per vederlo bisogna, al solito, scorrere un poco il filo del tempo; all'indietro, si capisce.

Che chi esita sulla tesi 1, ossia sulla natura capitalista squisita di ogni statalismo economico o economismo statale, esiti sulla 2, del tendere russo, per il piccolo settore di conquiste socialistiche 1917-1921, *verso* il capitalismo, si può spiegare; se il preteso stadio post-capitalista e presocialista esiste, tutta la Russia vive di esso.

Comunque passando alla tesi 3, si dovrebbe, da chi assume tale posizione valutativa, convenire che l'America in effetti *tende* soltanto a questo post-capitalismo, in cui la Russia diguazza. Ed allora i fautori di una imparzialità e di un indifferenzismo, che la nostra tesi 4 avrebbe violato, vedono in effetti tra situazione sociale in Occidente e in Russia, tra l'ossatura dei "due imperialismi rivali ed uguali" una differenza più profonda di molto di quella che vediamo noi. Molto quindi più che non credano, sono prossimi al pericolo delle suggestioni della "guerra rivoluzionaria, degna sorella e *partner* della nobile "guerra democratica" che ammorbò nel 1914 e nel 1941. Se Marx, Lenin ed Engels (come abbiamo documentato a fondo) ammettono che fossero guerre borghesi rivoluzionarie quelle 1789-1871, da appoggiare dal proletariato, e se lo "stataleconomismo" è *altro* stadio storico del capitalismo, quindi premessa

necessaria al comunismo, una guerra russa per domare l'America, se potesse esserne prese l'iniziativa, e se potesse avere successo (e perfino se non lo avesse, come fu per Napoleone) potrebbe essere vista come capace di "far girare in avanti la ruota della storia".

Ecco perché in molte posizioni critiche, sotto la smania di cercare nuove formule per fatti che si pretendono inattesi, non possiamo trovare un'organica veduta e una coerente "analisi" e "prospettiva" (di cui a noi viene imputato di non avere privativa alcuna), ma solo smarrimento di rotta.

IERI

Occorre riprendere ancora una volta il filo. Siamo nella fase della filatura, assolutamente preliminare. Dopo aver filato diritto si potrà ricominciare a tessere. "*Tessi, Germania, il tuo lenzuolo funebre; tessi, tessiam, tessiamo...*" cantava il ribelle Heine. Il lenzuolo funebre del capitalismo non è ancora in tessitura; e troppi pretesi sarti parlano già di tagliare la stoffa. Noi filiamo, non avendo potuto impedire che l'Internazionale rivoluzionaria tra il 1919 e il 1922 tagliasse la stoffa allora abbondante secondo un modello sbagliato.

Nel 1895 moriva Engels che tutti definivano come l'esecutore testamentario di Marx, per borghese che sia questa storia dei testamenti. Per esecutore delle volontà del maestro Engels passava Bernstein, e ciò rese tanto più clamorosa l'eco che ebbe poco dopo l'uscita del suo libro: *I presupposti del socialismo*. Quell'opera fondava la scuola revisionista del marxismo, la corrente che propugnava le riforme sociali progressive e ammetteva la collaborazione politica ed anche di governo dei partiti socialisti con la borghesia più avanzata al fine di accelerare la evoluzione del capitalismo, che avrebbe costituito il solo necessario presupposto allo sbocciare del socialismo. La polemica scoppiò vivissima e prolungata tra i bernsteiniani e i marxisti ortodossi, che rivendicarono la lotta intransigente di classe e la prospettiva dell'urto rivoluzionario armato, come solo vero "presupposto" della fine del capitalismo.

Per il riformismo, che dilagava in quei decenni di apparente idillio sociale e di pausa delle guerre, il tradizionale marxismo "era un non riconosciuto figlio della tempestosa adolescenza del capitalismo, e rappresentava una serie di deduzioni tratte dal periodo di rivoluzioni scorso tra il 1789 e il 1848".

Come oggi si pretende che la costruzione marxista cada in difetto nel rappresentare questa "tempestosa vecchiezza" del capitalismo, allora si pretese che le sue teorie fossero in difetto trattandosi di spiegarne la "tranquilla maturità". La storia schiacciò i revisionisti.

Fin dal 1895 il giovane Lenin solidarizza con passione alla lotta dei *radicali* contro i revisionisti e traduce in russo la polemica di Kautsky in risposta a Bernstein. In tutto il periodo successivo è notevole che mentre Lenin dissente dalle opinioni di molti dei marxisti di sinistra – come Parvus, Luxemburg, Kautsky – circa le questioni della rivoluzione in *Russia*, solidarizza invece appieno con essi sui problemi e i metodi della rivoluzione in Europa occidentale.

Nella visione di Marx noi possiamo distinguere tre "aree" dello sviluppo rivoluzionario. La storia sposterà sì le aree, ma confermerà del tutto la visione di tale sviluppo. Un'area è formata dall'Europa continentale e specialmente da Francia e Germania con i paesi che le attorniano, ed è il campo maturo per lo scontro insurrezionale della classe operaia contro la borghesia, più o meno recenti che siano le rivoluzioni di questa. Un'altra area è data da Inghilterra ed America ove la lotta di classe appare, nel periodo tra il *Manifesto* e il *Capitale*, meno tesa nelle sue forme politiche. Lenin darà poi la dimostrazione classica che anche in questi due paesi si è entrati in pieno nella fase in cui lo Stato borghese si dà un inquadramento burocratico militare e poliziesco tutto diretto a buttare fuori ogni tentativo proletario di controllo. La terza area è la Russia tuttora feudale, porta all'Oriente arretrato in cui devono ancora penetrare i modi di produzione moderni, e porsi contro le signorie secolari le rivendicazioni liberali e nazionali.

Se dal 1789 al 1848 e in certo senso al 1871 la classe operaia in Europa ha dovuto appoggiare anche in aperte alleanze la borghesia giovane e progressista, Lenin vede chiaro che una simile situazione deve ancora sorgere nell'area russa. Se nell'Occidente la collaborazione insurrezionale delle classi giustificò l'appoggio operaio ai moti di indipendenza nazionale, che davvero fino al 1871 erano un presupposto della moderna lotta di classe in quanto ne dipendeva l'espandersi dell'industrialismo moderno, Lenin vedeva che un simile processo non era per la Russia ancora scontato.

I radicali di Occidente aborriscono giustamente da ogni collaborazione politica tra le classi, degenerante già fino al possibilismo ministeriale, al millerandismo, al bloccardismo massonico. Bernstein aveva del tutto rovesciata la giusta visione storica: siamo usciti, egli diceva, dal periodo della lotta armata ed entrati in quello della collaborazione legale. Si era invece usciti dal periodo della collaborazione, non legale ma insurrezionale, con la borghesia nella lotta contro la vecchia autorità, e si entrava in quello della lotta tra proletariato e borghesia da spingere a sua volta all'insurrezione, come si era visto a Parigi nel giugno 1848, e nel 1871.

Lenin vedeva questo chiaramente, e traspare da ogni riga scritta dal 1893 al 1923 per chi lo sa leggere e non ha interesse a falsarlo. Ma in Russia egli si trova contro a ben altra forma di degenerazione, e per dirla meglio della stessa degenerazione revisionista: il *marxismo legale*. Diceva Struve: siamo fuori dalla fase delle alleanze colla borghesia, e quindi non ci interessa nulla delle sue lotte per la libertà politica e le indipendenze delle nazioni oppresse. Ed allora? Egli si truccava da intransigente, e transigeva con lo Zar, come Lassalle, altro scolaro imperfetto del marxismo, flirtava un poco col Kaiser: lasciamo, diceva, ogni richiesta borghese e innestiamo nel sistema zarista la lotta pacifica per le conquiste economiche che premono alla classe operaia: otto ore, aumenti di salari, leggi sociali ecc. Il revisionismo che in Occidente si era contentato di barattare contro le riforme sociali la rivoluzione operaia, in Russia andava più avanti, e sotto abile ostentazione di metodo di classe, barattava e quella, e la rivoluzione antifeudale.

Tutta la vita e l'opera di Lenin parafrasata da mille autori dovrebbe essere letta a questa luce dell'incontro dialettico tra la strategia della rivoluzione nelle due *aree* che la storia tiene separate fino al 1917. Così soltanto si può capire il perfetto accordo della critica teorica della democrazia borghese e di ogni legalitarismo, completa ed immutata fin dal *Manifesto*, con la demolizione della pura follia di tendere ponti allo zarismo, o alle satrapie, o anche alle dominazioni coloniali delle potenze borghesi oltre i mari, sotto pretesto di un antiborghesismo tartufo, di un marxismo castrato.

In Russia vanno spinte avanti tutte le forze disposte a rompere in armi contro il despotismo, la dinastia, i boiardi, vengano esse da borghesi, da contadini, da intellettuali, da popolazioni oppresse; allo scioglimento di questa lotta deve levarsi protagonista il proletariato rivoluzionario pronto con le armi teoriche organizzative e tattiche alla sua dittatura.

Da quel momento, in una sola unica *area*, la lotta per il potere politico uscito dall'insurrezione sarà la sola premessa per una rapida saldatura tra il tipo di produzione avanzatissimo dell'Occidente e quello russo arretrato e disorganizzato. Fu la battaglia della III Internazionale di Mosca.

Quando Lenin aveva letto il libro di Bernstein aveva preveduto il fallimento della dottrina di costui. Era infatti venuto il 1905 russo a rimettere la insurrezione all'ordine del giorno della storia, ed era venuto l'addensarsi della bufera imperialista a rimettere all'ordine del giorno più terribili guerre. Ciò voleva dire che le prospettive tratte dal periodo tempestoso della prima metà del secolo scorso, erano pienamente valide.

La conseguenza dell'aver ceduto all'inganno della bonaccia di maturità del capitalismo fu la bancarotta socialnazionale: essa travolse revisionisti e non pochi radicali. Entrambi si videro riportati all'epoca di un regime borghese adolescente, da aiutare a crescere... Dissero ai lavoratori di prendere le armi a fini democratici, a fini nazionali.

Mentre la sopravvivenza medioevale dello Zarismo era motivo per la campagna sciovinista dei socialdemocratici in Germania, lo scandalo enorme fu che la tesi dell'appoggio alla guerra guadagnasse perfino taluni dei socialisti russi, e dei capi marxisti ortodossi, dell'ala bolscevica.

È fin dal dicembre 1914 che Lenin fa giungere in Russia le sue tesi sulla guerra: i capisaldi sono citati da Trotzky nel suo *Stalin*. Si riassumono così: 1) Guerra alla guerra. 2) Trasformare la guerra imperialista in guerra civile. 3) *La disfatta del governo zarista è il male minore in qualsiasi condizione.*

Naturalmente tutti gli sconcertati dissero che Lenin preferiva la vittoria dello straniero e dell'imperialismo tedesco. Lenin aveva scritto a Gorki nel 1913: non oso sperare che il Kaiser e Francesco Giuseppe ci facciano il gran regalo di dichiarare guerra alla Russia... Ma è proprio Lenin quello che spinge a fondo in Occidente la campagna contro la vergogna dell'appoggio dei socialisti tedeschi e austriaci alla guerra, e tesse la prima trama da cui verranno le ribellioni di Carlo Liebknecht, di Federico Adler...

Un certo parallelo può farsi con l'Italia. Anche qui i socialisti che si opposero alla guerra in Italia nel dopoguerra immediato ebbero elementi favorevoli nella misura in cui la guerra era andata male per la borghesia italiana. Facile ricordare che alla fine i *nemici* e dello Zar, e della borghesia democratica italiana, furono vinti. Tuttavia, essendo lo Zar come la classe dirigente italiana usciti con le corna rotte dalle vicende della guerra e della pace, la situazione interna divenne favorevole alla lotta di classe proletaria. Oggi borghesi e "leninisti" fanno gara di amore a Trieste!

Ove le armate tedesche non avessero soltanto sfondato nei Carpazi e a Caporetto, ma avessero potuto calpestare territorio inglese e annientare l'armata francese, la rivoluzione di Lenin avrebbe invasa tutta l'ara europea e forse avrebbe vinto. E soprattutto a Berlino.

OGGI

Nella situazione di guerra imperialista del 1939 ogni questione di conquista liberale interessante il proletariato era caduta nei fondi del passato per tutta l'area europea, e le premesse della produzione dell'economia capitalista erano ovunque poste. Ogni distinzione di sviluppo sociale e quindi di *campo* storico rivoluzionario tra area anglosassone, continentale e russa era superata, ogni ostacolo di sopravvivenza medievale era sparito. Più che mai doveva vigere la formula di Lenin: ovunque, contro il proprio governo e il proprio esercito. L'*optimum* sarebbe stata la rivoluzione europea. Vi era un minor male? Indubbiamente. Era per noi, come è noto, la disfatta del superimperialismo inglese.

Quale invece fu la disastrosa politica stalinista? Senza la esatta individuazione della portata del suo tradimento, e senza saperla porre in relazione alle accuse tempestive della Sinistra comunista fin dal 1920, è vana cosa affrontare i problemi di una giusta strategia rivoluzionaria per una ripresa di un domani, di cui non siamo alla vigilia.

In tempo anteriore alla guerra, di fronte ai fenomeni del totalitarismo capitalista economico e politico, apparsi in Italia nel 1922 e in Germania nel 1933, anziché trarne le ovvie conclusioni sul verificarsi della prospettiva del marxismo ortodosso e radicale e della teoria leniniana sull'imperialismo, si avvalorò l'immane buaggine della rimessa in forse dei *presupposti* democratici e si bandì il blocco per la libertà.

Allo scoppio del conflitto per Danzica lo smarrimento riceve un tremendo contributo dalla politica russa dell'accordo con Hitler: in Francia, in Inghilterra, in America gli stalinisti dichiarano: questa guerra per Francesi ed Inglesi non è democratica ma imperiale, occorre applicarvi il motto di Liebknecht; il nemico è all'interno. I documenti della propaganda in Francia sono tremendamente decisivi.

Ma quando l'accordo militare con Hitler si rompe, la guerra "ridiventa" democratica e tutti i proletari comunisti del mondo

sono invitati a far causa comune con le borghesie imperiali inglese e americana!!

L'evidenza dei fatti contemporanei ha mostrato a tutti come la uscita dalla situazione di guerra ha significato al tempo stesso, in tutta l'*area*, salvezza della *democrazia*, morte della rivoluzione operaia. E quella democrazia salvata, senza nessuna sorpresa dei marxisti, somiglia come due gocce d'acqua ai fascismi vinti. È quindi giusto dire che un maggior male non si poteva prospettare; che il minor male sarebbe stata la disfatta dei potenti centri inglese ed americano dell'imperialismo mondiale.

È solo su questa linea di solide storiche esperienze che la situazione di una terza guerra mondiale va esaminata. La prospettiva massimale di un attacco di partiti rivoluzionari proletari dall'interno a tutti i governi è assente. Stalin non ci "farà il grande piacere" di attaccare il capitalismo americano, nella cui ossatura si riassume il capitalismo mondiale; Stalin con tutto il suo movimento è imbarcato a fondo nella campagna per la pace.

Ma se la pace si romperà, come tante volte è avvenuto, a dispetto dei pacifisti militanti, trasformandoli di un subito in frementi guerrieri, perché non cercare quale sarà lo sbocco peggiore? E perché non vedere che esso consisterà nel trionfo dell'America, per le stesse ragioni che deriverebbero da un prevalere di essa non militare, ma diplomatico ed economico?

Una tale posizione è superiore a quella di un semplice indifferentismo, ammissibile tutt'al più per un *terzo* le cui forze sono almeno dello stesso *ordine di grandezza* di quelle dei due rivali. Essa vale sola ad evitare che la somma di tutte le lezioni della storia sulle vergogne dello stalinismo sia sfruttata non per il ritorno alla Internazionale rivoluzionaria di domani, ma per l'apologia della "libertà" e "prosperità" americana, per la ombra del dubbio gettata sulla continuità della linea che va da Marx a Lenin, che prepara alla forza proletaria le risorse non rinunziabili della dittatura e del terrore anticapitalista.

Questa linea la possedevamo già sicura nello sviluppo storico politico, che una volta ancora abbiamo voluto riassumere sul non facile suo filo.

E non avremmo potuto possederla se ci fosse venuta a mancare per lo sviluppo economico. Va lasciata ad altra esposizione la dimostrazione che la contemporanea economia di stato è capitalismo classico, come definito al suo sorgere. La formula dello Stato strumento di polizia della classe borghese, e suo strumento economico al tempo stesso, vale non solo dal 1789 al 1900, ma anche oggi. In dati momenti esso riesce ad occultare la sua funzione economica, in dati altri quella poliziesca: il marxismo le vede entrambe e sempre.

Proprio una visione che dimentica il materialismo è quella che si lascia smarrire quando non vede le "persone" dei capitalisti individuali in prima fila. Il capitale è forza *impersonale* già nel primo Marx. Il determinismo senza uomini non ha senso, è vero, ma gli uomini sono suo strumento, non suo motore. Il Capitale può trovare piena soddisfazione del movente economico di interessi e fisico di appetiti, in cui ne andiamo a cercare l'origine, anche quando le bocche che mangiano non si vedono essere le stesse che parlando ne fanno l'apologia. La pretesa che vi sia tale coincidenza è ammissibile nell'*idealista*, che tra la bocca che mangia e quella che parla vede come elemento determinante il *cervello* ed il pensiero, e piange sul nostro infinito disprezzo per questa integrale *dignità della persona umana*.

Alla bussola! In economia, storia, filosofia se volete. Alla non impazzita bussola, *guagliù!*

Da Battaglia Comunista n. 20 del 1951.

NEUTRALITÀ

Vecchia è in Italia la moda di dividersi in neutralisti ed interventisti. Per uno strano destino le guerre sono per noi a scoppio ritardato, e, a partire dal marchese di Monferrato, che era per il vecchio Walter Scott il più fifone tra tutti i principi crociati, ed anche il più traditore, i grandi capi delle forze armate nostrane hanno sempre dinanzi a sé un congruo periodo di tempo per decidere se entrare in guerra, e da qual parte, prendendo la finale eroica decisione solo dopo una certa serie di spinte da tergo.

Tutti sanno che i socialisti italiani andarono classificati come neutralisti nella guerra 1914, e specie nei nove mesi trascorsi tra il fatale 4 agosto ed il 24 maggio 1915. Ma fin d'allora i modesti settimanali di sinistra del partito erano in grado di mettere a punto la improprietà del termine *neutralisti*. Il partito socialista, partito di opposizione di principio al regime ed al governo borghese, non poteva definire la sua politica con programmi e direttive suggerite allo Stato e per lo Stato, nell'azione interna ed internazionale, programmi che logicamente possono condurre a partecipare alla direzione del governo per vie legalitarie, ed anche ad alleanze con altri partiti.

Neutralisti potevano ben chiamarsi in un primo tempo i partiti borghesi contrari all'intervento a fianco dell'Austria e della Germania, ossia i democratici di sinistra, in un secondo tempo invece quelli contrari alla discesa in guerra a favore della Francia e dell'Inghilterra, ossia i clericali e i giolittiani. La linea dei socialisti era invece quella di mantenere l'opposizione di classe al governo borghese in pace e in guerra (e qualunque fosse l'alleanza di guerra eventuale), opposizione da condursi non solo nel parlamento e nella stampa, ma con tutte le altre forme di azione e col solo limite delle possibilità di lotta consentite dallo sviluppo degli eventi. Tale indirizzo si opponeva a quelli di altri partiti socialisti esteri, che dinanzi alla guerra avevano accordato alle loro borghesie una tregua della lotta di classe, votando

i crediti militari ed entrando in governi di unione sacra e comportandosi così da veri *neutralisti* della nostra guerra, che è la rivoluzione proletaria, ed essa sola.

Quanto fosse imprecisa per molti strati meno avanzati del partito l'opposizione alla guerra ed al secondo interventismo filodemocratico, lo può dimostrare il fatto che Mussolini, ritenuto capo degli estremisti, e passato poi all'interventismo alla fine di ottobre 1914, nell'estate di quell'anno tempestoso, chiamato da qualche compagno a giustificare alcuni allarmanti sbandamenti dell'*Avanti!* a proposito delle atrocità teutoniche, delle cattedrali smozzicate e simili, rispose enfaticamente: "*Per me la guerra all'Austria è una catastrofe socialista e nazionale; mi opporrò con tutte le mie forze*".

Ora è evidente che per essere contro la politica di guerra degli interventisti italiani, tra i quali passò col clamoroso tradimento del suo partito il futuro duce, non occorre affatto e non occorre credere nelle due sballate tesi storiche e politiche contenute in quelle parole, così presto rinnegate.

La guerra all'Austria non fu una catastrofe nazionale, come invece avrebbe potuto esserlo la guerra alla Francia; la guerra fu vinta e lo Stato borghese nazionale italiano ne trasse vantaggi di territorio e di potenza. Non era nemmeno detto che la guerra dovesse essere una catastrofe socialista; lo sarebbe stata ove al suo scoppio tutti i socialisti e i lavoratori si fossero comportati come Mussolini, mentre invece il partito resistette e fu, dopo la guerra e contro i fautori di essa, più forte e vigoroso. La situazione di guerra avrebbe addirittura costituito un vantaggio rivoluzionario, ove la classe operaia italiana avesse potuto, secondo le parole del Congresso Internazionale di Stoccarda (citate da Togliatti, interventista ed allora, e ieri, e domani!), volgerla in guerra civile per l'attuazione del socialismo. Così la entrata in guerra dello zar fu una catastrofe per lui ed anche per la borghesia russa, ma non certo per il proletariato ed i bolscevichi che, avendola fieramente avversata e sabotata, giunsero alla vittoria rivoluzionaria.

I socialisti italiani purtroppo rimasero a mezzo tra un neutralismo contingente di tipo nazionale, ed il disfattismo rivoluzionario di classe. Le diverse tendenze si resero evidenti al momento dell'intervento, quando alcuni dissero: abbiamo fatto il nostro dovere per scongiurare la guerra, oggi che malgrado noi il governo ha impegnato il paese non dobbiamo indebolirlo; mentre gli altri sostenevano lo sciopero generale al momento della mobilitazione. Avutasi dopo Caporetto l'invasione del territorio italiano, i primi giunsero a tentare l'appoggio e la partecipazione al governo in nome dei famosi schemi della difesa della Patria, i più si fermarono all'infelice formula: né aderire né sabotare.

La tradizione propria dell'ala rivoluzionaria, che venne a convergere dopo la guerra nella Internazionale bolscevica, si ricollega all'indirizzo di non rinunciare alla lotta contro il potere della borghesia e le forze dello Stato anche quando queste siano impegnate in guerra e provate dalla disfatta, di tendere ad una possibile azione rivoluzionaria interna senza fare alcun conto della possibilità di spostare gli equilibri militari a favore del *nemico*. Una tale lotta in Italia in quel periodo non vi fu, i socialisti furono tuttavia accusati come disfattisti e caporettili. Essi non respinsero l'accusa in linea di principio, ma per la chiarezza del confronto dei rapporti di forza è bene ricordare l'elemento obiettivo storico che tra i socialisti disfattisti italiani e lo Stato Maggiore di Francesco Giuseppe non esisteva nessuna solidarietà e collaborazione di finalità o di mezzi, nessuna corrispondenza o collegamento organizzativo, nemmeno nelle più spinte diffamazioni avversarie.

Nemmeno ve n'erano tra lo Stato Maggiore germanico e i leninisti russi, malgrado il famoso vagone piombato, in quanto la prospettiva storica dei marxisti rivoluzionari è sempre stata quella di un paese invaso, nel quale la rivoluzione sociale interna comunica l'incendio alle file dell'esercito invasore ed alla nazione vincitrice. E poco dopo la pace definitiva disfattista di Brest Litovsk il vincitore potere tedesco cadeva anch'esso travolto, ed il proletariato di Berlino impegnava a fondo le sue forze

migliori nel tentativo di assalto rivoluzionario alla borghesia nazionale dei partiti di guerra e di pace, come quello di Parigi aveva fatto dopo la disfatta di Sédan.

I grandi avvenimenti in Russia del 1917 e 1918 ponevano in nuova luce i problemi storici della rivoluzione operaia. Stabilito contro tutte le deviazioni socialdemocratiche socialnazionali ed anche libertarie il valore decisivo nella lotta di classe non solo dell'impiego della violenza ma della istituzione di uno Stato politico di ferreo potere dittatoriale (stabilito tale cardine centrale così nella vivente storia ed in fatti fiammeggianti, come nella critica teoretica restauratrice del robusto filone originario del marxismo), veniva in tutta evidenza la necessità per il potere della vincitrice classe proletaria – spezzato l'apparato statale vecchio, liquidata la guerra nazionale e l'armata nazionale – di avere non solo una polizia di stato ma un vero e proprio esercito rosso.

Non si trattò infatti soltanto di assicurare la esecuzione dei decreti economici e sociali del potere rivoluzionario (il classico *intervento dispotico* del *Manifesto*, per tanti anni incompreso dai troppi socialisti infetti da libertarismo) contro le resistenze di borghesi, di "speculanti" e di kulaki, non si trattava soltanto di spegnere cospirazioni o insurrezioni di partiti anticomunisti insidianti il nuovo potere, ma si dovettero sostenere vere e proprie campagne militari per impedire assalti e spedizioni di forze organizzate contro i territori e le capitali rivoluzionarie. Di tali imprese militari si fecero iniziatori tedeschi da una parte, alleati dall'altra con lo stesso obiettivo di rovesciare i bolscevichi; e ciò avvenne perfino contemporaneamente prima che cessasse la guerra europea: gli Stati borghesi si combattevano tra loro, ma al tempo stesso combattevano contro lo Stato proletario in una tacita alleanza, sostenendo le forze armate, procedenti da diverse direzioni, dei Kornilov, dei Denikin, degli Judenich, dei Koltchak.

Chiusa vittoriosamente questa fase di guerre civili interne e cessate le vere e proprie guerre statali con la Finlandia e con la Polonia, mentre il regime proletario sussisteva in Russia, ma

tuttavia non riusciva ad attuarsi negli altri paesi, i comunisti in tutte le nazioni si posero molto seriamente il problema del comportamento in una successiva guerra in cui uno o più Stati borghesi avessero potuto attaccare la Russia con l'intento di restaurarvi il dominio del capitalismo.

Ove in una tale scontro la Russia fosse rimasta sola contro un gruppo di Stati nemici la soluzione era ovvia: i comunisti in quei paesi avrebbero gettato tutte le loro forze nell'opposizione alla guerra, nel sabotaggio e nel disfattismo di essa, con l'intento finale di rovesciare rivoluzionariamente il potere borghese indigeno attaccandolo alle spalle del fronte.

Ma il problema assumeva un aspetto ben più complesso e difficile davanti alla ipotesi di una guerra generale tra due gruppi di Stati, in uno dei quali si fosse trovata come alleata la Russia sovietica e comunista.

Per i partiti comunisti dei paesi alleati alla Russia, o quanto meno in linea di fatto impegnati in operazioni di guerra contro gli Stati nemici ed aggressori della Russia stessa, andava mantenuta la linea politica ristabilita dalla Terza Internazionale che condannava ogni appoggio alla guerra ed ogni forma di concordia nazionale e imponeva anzi l'aperto sabotaggio allo sforzo militare borghese? Non avrebbero piuttosto dovuto i partiti comunisti in queste situazioni appoggiare i governi e gli eserciti in lotta contro i nemici della Russia, od almeno desistere dall'ostacolarne l'azione, per evitare l'evidente conseguenza di facilitare la vittoria delle armate che tendevano ad abbattere la rivoluzione invadendo il paese socialista?

Questa ipotesi appariva tanto suggestiva quanto in sostanza era artificiosa e speciosa. Anzitutto non ve ne era ancora un esempio storico: come abbiamo ricordato, alla fine della Prima Guerra Mondiale i due gruppi di Stati borghesi in conflitto avevano agito parallelamente contro la Russia in rivoluzione: contro la Comune parigina erano stati solidali versagliesi e prussiani, contro gli spartachisti di Berlino tedeschi kaiseristi e weimariani, tra la compiacenza dei vincitori. E oggi si tiene occupata la Germania dall'Est e dall'Ovest, dopo la decantata vittoria

per la liberazione dei popoli, al fine d'impedirvi una vampata rivoluzionaria sorgente dalla disfatta della classe dominante nazionale. Risalendo agli esempi delle rivoluzioni borghesi (senza dimenticare le sostanziali differenze di impostazione storica: quelle erano a carattere nazionale e tendevano ad un nuovo dominio sociale di classe; la rivoluzione proletaria è internazionale e tende ad abolire ogni dominio di classe), va notato che nelle coalizioni tra gli Stati feudali contro la Francia, questa non solo non trovò mai tra i primi nessun alleato, ma la stessa Inghilterra retta a regime borghese da molto tempo partecipò alle guerre antifrancesi. L'impostazione del quesito che esaminiamo sembra inoltre nel suo semplicismo presupporre che i rivolgimenti sociali nascano dalle idee degli uomini e siano diffusi per il mondo sulla punta delle baionette, vecchio motto borghese ben lontano dalla nostra concezione delle determinanti economiche che ovunque sollevano le classi sociali oppresse contro l'ordine costituito in una lotta interna. E la vittoria delle coalizioni della Santa Alleanza non impedì il diffondersi in tutto il mondo della rivoluzione borghese, come la vittoria in due guerre mondiali delle potenze capitalistiche rette a sistemi di democrazia rappresentativa non toglie che in tutto il mondo il capitalismo si vada organizzando nella sua forma più moderna e sviluppata di amministrazione accentrata e di potere totalitario potenziando con ciò stesso le possibilità obiettive della rivoluzione socialista.

Ancora: una delle caratteristiche essenziali dell'azione rivoluzionaria in caso di guerra, contrapposta dal leninismo a quella opportunistica dei socialpatrioti, è la diffusione da un paese all'altro dello sciopero militare con la fraternizzazione attraverso i fronti. Mentre i poteri feudali combattevano con eserciti professionali e mercenari, la borghesia avendo attuato il militarismo forzato si serve nelle guerre della masse proletarie, per cui non si può combattere contro uno Stato borghese sui fronti militari senza combattere contro il suo proletariato e quindi senza ripercuotere al di là del fronte l'alleanza di classe stabilita da uno dei lati, rovinando ogni sviluppo delle possibilità rivoluzionarie internazionali. Tale rapporto già evidente nell'esperienza della Prima Guerra Mondiale, è oggi reso ancora più evidente dal fatto che la guerra impegna direttamente intere popolazioni

anche molto lontane dalle linee militari di contatto. Così è stato nella Seconda Guerra, e probabilmente in una terza sarebbero colpite ed impegnate le popolazioni del mondo intero.

I comunisti rivoluzionari non potevano dunque in nessun caso rendere ammissibile una partecipazione alla guerra condotta da Stati Maggiori di eserciti capitalistici ed una sospensione durante una simile guerra della lotta di classe in tutti i suoi sviluppi. Dopo la vittoria proletaria in un singolo paese la sola supposizione conforme alle direttive rivoluzionarie è la lotta in tutti i paesi contro lo Stato capitalistico per giungere rapidamente alla diffusione mondiale della rivoluzione. La sola ipotesi militare storicamente ammissibile è quella di una generale coalizione capitalistica contro lo Stato comunista, ed in tal caso le sorti della nostra causa più che ad una vittoria dell'esercito rosso sono affidate al crollo interno degli eserciti offensori per effetto della solidarietà rivoluzionaria col *nemico* dei proletari militarizzati.

La stessa ipotesi di una diffusione forzata della rivoluzione a mezzo di una guerra offensiva o controffensiva dell'armata rossa è antistorica e antisociale. Per ragioni di natura economica, connesse alle basi della concezione marxista e del tutto evidenti, non solo va negata la possibilità di costruzione del sistema socialista in un solo anche grande paese ove vivano nel mondo le grandi economie capitalistiche dei paesi del primo e più potente industrialismo, ma la cosa diviene ancora più assurda se si pretende che il "paese socialista isolato" debba non solo patteggiare la produzione dei suoi lavoratori alle condizioni del mercato commerciale e monetario mondiale, ma addossarsi di più l'onere spaventoso di una preparazione militare equipollente a quella intero mondo borghese. Quindi al fine di assicurare gli sviluppi della lotta internazionale di classe diretta dai partiti comunisti stretti nella nuova Internazionale all'indomani della prima guerra europea, vi era buon motivo di anteporre di gran lunga la dirittura e continuità dell'opposizione rivoluzionaria contro l'ordine costituito del capitale alle speculazioni sul ripercuotersi degli eventi di guerra, così familiari al politicantismo borghese e ai rinnegati del socialismo. Né Lenin, fra le tremende

difficoltà della prima rivoluzione, nel cedere territorio all'esercito germanico, aveva invocato che socialisti francesi o inglesi o americani avessero lavorato per crescere la pressione militare sul fronte d'occidente; egli seguì invece proprio in quel periodo di organizzazione del Comintern a bollarli quali traditori appunto per tale atteggiamento unionsacrista.

La vicenda della Seconda Guerra non smentisce le direttive che abbiamo tracciate: non si è verificata la comoda ipotesi che una parte del capitalismo lotti alla morte contro l'altra stringendo alleanza con uno Stato rivoluzionario. Se questo avesse mantenuto fede alla politica bolscevica e comunista non avrebbe trovato alleati ma solo nemici in entrambi i campi.

Solo perché lo Stato proletario aveva degenerato fu possibile la sua intesa in un primo tempo con l'Asse germanico, in un secondo con i nemici di esso. L'aver ammessa la doppia strategia dei partiti comunisti esteri, disfattista in un caso, bellicista nell'altro, condusse alla definitiva liquidazione delle forze rivoluzionarie mondiali.

I successivi grandi episodi di presentazione della guerra come crociata ideologica per conquiste sociali generali affidate alle armi di una delle parti, restano per noi assolutamente paralleli, ed il cadere nei loro inganni costituisce sempre pericolo di crisi e di disfacimento del movimento proletario.

Nella Prima Guerra Mondiale i socialisti tedeschi pretesero che la Germania difendesse la civiltà europea contro l'assolutismo russo, i socialisti dei paesi dell'Intesa parlarono invece di salvezza della democrazia contro il militarismo tedesco.

Nella Seconda Guerra fu pretesa la solidarietà dei lavoratori da parte delle "grandi democrazie" di Occidente contro fascisti e nazisti, tanto nel primo periodo in cui la Russia era legata alla Germania dal patto per la spartizione della Polonia, quanto nel periodo successivo in cui la Russia fu in guerra coi tedeschi.

I partiti comunisti furono costretti in un primo tempo a deridere la presentazione democratica della guerra, in un secondo a farla propria clamorosamente; oggi in presenza del contrasto

tra l'Occidente e la Russia sono costretti a tornare di nuovo alla prima tesi per battere in breccia la presentazione della nuova alleanza sotto l'aspetto della solita crociata per la libertà contro i paesi dittatoriali (Togliatti – vedi sopra i riferimenti alla personale coerenza storica e teorica – vien fresco fresco a provare che le democrazie hanno sempre fatto la guerra). È evidente che una tale strada, come ha condotto alla rovina la Seconda Internazionale e poi la Terza, non può condurre oggi che al successo delle forze controrivoluzionarie, comunque le future guerre avvengano e chiunque le vinca.

Partendo per la chiara impostazione del problema dal caratteristico neutralismo italiano nel 1914-15 volevamo arrivare all'atteggiamento dei partiti italiani di oggi nell'ipotesi di guerra.

Soltanto un vero partito comunista può rivendicare la tattica disfattista in qualunque ipotesi di guerra. Il partito stalinista attuale sembra minacciarla nella sola ipotesi di una guerra contro la Russia.

Dinanzi ad una simile posizione i partiti borghesi al governo dovrebbero dire se la liberalità democratica ammette tale tipo di dottrina e di azione politica, ovvero se considerandola tradimento lo Stato cercherà di schiacciarla.

Ora a parte il fatto che una democrazia borghese che faccia questo ragionamento prende semplicemente la via che i fascisti italiani tracciarono per i primi nel 1919, va rilevato che i signori liberali, democristiani, demosocialisti e repubblicani italiani dovranno sfoggiare una notevole faccia tosta nel condannare un disfattismo ed una collaborazione col nemico che essi stessi hanno largamente praticata, ed alla quale soltanto debbono di essere pervenuti al potere.

Essi diranno che lo Stato di Mussolini era illegittimo ed anti-costituzionale, e per tal motivo diveniva non solo giusto che il popolo corresse alle armi, ma che gli avversari cercassero aiuti stranieri. Il fatto è che essi, come cittadini e come partiti, versavano in tale avviso, ma Mussolini e i suoi pensavano l'opposto,

li definivano traditori e se avessero vinta la guerra li avrebbero tutti fucilati. Può dunque ogni cittadino ed ogni partito stabilire a suo criterio se il potere nel suo paese va rispettato o va sabotato dal di dentro e dal di fuori?

Gli stalinisti rivendicano tale azione ove si attacchi la Russia, molti autentici conservatori la hanno applicata nei confronti del regime fascista, se l'Italia cadesse nella sfera militare sovietica la sperimenterebbero i governanti d'oggi. Quinticolonnisti (o per converso collaborazionisti) dunque tutti in potenza, e agli stipendi di uno Stato Maggiore straniero – meno i marxisti rivoluzionari il cui disfattismo è lotta dei lavoratori per sé stessi e, insieme, per i loro fratelli di tutti i paesi. È chiaro che tra tutta questa gamma di casi una discriminante ideologica non può trovarsi; unico criterio distintivo pratico è quello dell'esistenza di un potere di fatto, che tenga nelle sue mani lo Stato. Tutt'al più si può esigere che si tratti di un potere stabile per alcuni anni, che le sommosse interne siano cessate, che siano stati stabiliti rapporti normali diplomatici con l'estero.

Mussolini aveva da tutti questi punti di vista le carte in regola. Se è stata azione meritoria la lotta contro di lui fino all'ultimo sangue da parte dei Nitti, dei De Gasperi, degli Sforza, dei Pacciardi, perché contro il governo attuale sarebbe un crimine l'analogo procedere dei Togliatti o dei Nenni? Evidentemente l'unica risposta è che i signori prima nominati disapprovano le idee e la politica dei secondi. Ma è indubitato che anche il signor Mussolini disapprovava vivamente l'opera che tutti compivano da Parigi da Londra o da Mosca, e questa non pare sia stata una ragione sufficiente, dinanzi alla storia, alla civiltà, alla morale, tutte parole che si mettono a larga disposizione di chi è riuscito a schierarsi dalla parte che ha saputo picchiare più forte.

È oramai chiaro che se ci fosse la terza guerra – od anche in funzione di quella forma cronica di conflitto che potrebbe sostituirla – in ogni paese del mondo agiranno due gruppi opposti che reciprocamente si imputeranno il crimine di tradimento alla civiltà alla democrazia e soprattutto alla pace. Per la cerchia dei

politici di professione e per larghi strati soprattutto dei famosi ceti medi, si rinuncia in partenza a decifrare il grande problema teorico e storico delle ragioni e dei fini dei due contendenti.

Si tratta per loro di domandarsi non solo quale dei due alla fine sarà vittorioso, ma in primo tempo quale avrà il controllo politico e militare della zona in cui si vive.

Essendo lo Stato italiano oggi non un soggetto ma un oggetto del problema, la tesi politica della neutralità, che non è mai stata una tesi proletaria, non si pone nemmeno come tesi nazionale.

Il dubbio amletico è altrove: se un conflitto scoppierà e un fronte militare sarà tracciato tra Oriente ed Occidente, dove passerà questo fronte? Le forze delle potenze atlantiche stabiliranno di comprendere nelle loro linee di partenza la penisola italiana tenendola saldamente occupata? Il panciafichismo indigeno, ben sicuro che la polizia motorizzata e l'amorevole occhio delle portaerei che bordeggiano tra i nostri porti bastano a salvare da ogni attentato turbolento l'ordine yankee-vaticano che regna saldamente ormai in Italia, ha dei gravi fremiti quando sente parlare di fronti sulle Alpi e addirittura sui Pirenei; si tratterebbe di passare una volta ancora di mano in mano, di traversare penose angosce prima di sapere quali scarpe si debbano lustrare.

Per la soluzione di così ardente problema non contano nulla i pareri e i voti del parlamento italiano e, dopo i trionfi dell'opportunismo, nemmeno le azioni nella piazza secondo ruffianesche regie.

Meno che nulla conta la concessione o meno di basi militari a potenze straniere; oggi che si fa il giro del mondo senza scalo, una base si crea dovunque con un nugolo di aeroplani scaricando tutto in dieci minuti, dall'uranio alle vitamine col cioccolato, e soprattutto senza permesso e senza preavviso.

In effetti a combattere per la patria, qualunque sia il governo al potere e qualunque sia l'alleanza internazionale, oggi non si impegna nessuno.

I due gruppi hanno l'insigne sfacciataggine di sostenere entrambi che fanno "politica nazionale", che lottano per la pace e che sono contro gli *aggressori*.

Su quest'altro famoso trucco dell'aggressore e dell'agredito, su cui si specula da sempre, Palmiro ha avuto una trovata nuova. Che campino di *trovate* Totò e Macario è logico e rispettabile, ma i capi dei Grandi Partiti! E negli Storici Discorsi!

L'esercito sovietico non vuole attaccare nessuno, ma potrebbe venire sul nostro territorio "inseguendo un aggressore".

La formula è alquanto dialettica: l'aggressore è colui che scappa.

Ettore fuggendo tre volte intorno alle mure della nativa Troia inseguito da Achille, era evidentemente l'aggressore. Non gli spetta più onore di pianto per il sangue per la patria versato.

Almeno l'esempio di tanti ciarlatani arrivasse a liquidare finalmente e con anticipo sui preventivi di Ugo Foscolo questa rovinosa superstizione del patriottismo!

Da Prometeo n. 12 del 1949.

UNITED STATES OF EUROPA

Al di là del sempre torbido orizzonte della tormentata Europa un miraggio è stato ripetutamente additato dagli ideologi di cui questa nobilissima antica terra è tanto feconda, quanto di avventurieri mercatori e capitani di industria e di guerra: la pacifica federazione dei tanti storici Stati, così vari e diversi nelle loro vicende e nelle loro strutture, in continuo conflitto da secoli, sotto il reggimento feudale come sotto quello borghese, nel clima del dispotismo come in quello della democrazia elettiva.

Stati Uniti di Europa! A più riprese è sembrata ai liberali di avanguardia, ai capi delle insurrezioni popolari e delle lotte di indipendenza nazionale, lungo tutto il *troppo* intelligente e troppo bellicoso diciannovesimo secolo, una gloriosa divisa.

Ma essa non ha mancato di suggestionare anche i capi della nuova classe operaia, moventesi nel campo marxista rivoluzionario, e basti l'esempio di un ingegno così possente come quello di Trotzky.

La via per cui si giunge a una tale rivendicazione è di tutta evidenza. L'internazionalismo della lotta proletaria, il suo continuo urtarsi, nella politica e nell'organizzazione socialista, con le difficoltà determinate dalle questioni nazionali e dalle guerre degli Stati; le devastazioni dell'opportunismo nella prima guerra generale del ventesimo secolo, che con la degenerazione patriottarda rovinarono il lungo cammino dei più grandi partiti socialisti, la certezza che la rivoluzione proletaria europea sarebbe rivoluzione mondiale, inducono ad una tale aspirazione storica, soprattutto fanno pensare che la consegna dell'Unità Europea sia tra quelle – se ve ne sono – atte a riportare le masse dai periodi di ripiegamento e d'incertezza sul piano e sul fronte della battaglia di classe.

Dinanzi a questi impulsi generosi per un ritorno nell'incendio dell'azione ed una spinta in avanti verso quei periodi di febbre sociale nei quali il presente si mostra pronto a plasticamente forgiarsi nell'avvenire lungamente atteso, sembrano piccola cosa i dubbi e le chiarificazioni, che di solito si imputano a semplicismo dottrinale.

Pensiamo noi marxisti, parlando di una federazione di Stati europei, ad una intesa, ad un organamento permanente tra gli attuali Stati nei quali la classe borghese tiene il potere? Ovvero consideriamo possibile una Europa unita soltanto nel senso che la classe operaia, dopo l'abbattimento del capitalismo nei singoli Stati, rinsalderà i suoi legami al disopra delle frontiere di nazione di razza e di lingua, per pervenire a cancellarle? Pensiamo noi possibile, eventualmente, un legame federativo fra Stati in cui domina la borghesia e Stati in cui il proletariato sia vincitore?

Queste sono questioni di prospettiva storica; e certamente Trotzky, come ogni marxista rivoluzionario, considerava che una federazione di Stati europei capitalistici avrebbe rappresentato, una volta attuata e se attuata, il centrale nemico contro cui il proletariato europeo avrebbe dovuto dirigere il suo sforzo rivoluzionario per strappargli il potere; che la rivoluzione europea socialista non potrebbe essere vincitrice, nel quadro di una Europa divisa in autonome potenze, se non quando il potere borghese fosse stato travolto in alcune almeno delle più avanzate e più grandi; che il potere rivoluzionario che si fosse attuato in un primo Stato o in una parte d'Europa non potrebbe tenere rapporti ed avere alleanze che con i partiti operai in lotta contro i governi degli Stati capitalistici senza assurde fasi storiche di convivenza.

Ma la ragione politica del lancio di una rivendicazione federalista è diversa, a detta dei fautori di simili indirizzi tattici.

I comunisti più coscienti, la minoranza di avanguardia tra i lavoratori, sono in grado di intendere che sulla costituzione dello Stato non deve aversi altro obiettivo che quello della dittatura proletaria, dopo lo spezzamento delle presenti macchine di

potere; ma tale avanguardia non può lottare e vincere che trascinandolo nella lotta i più vasti strati delle classi lavoratrici, che i presenti regimi opprimono ed affamano e le guerre dilanano spietatamente. Il grido per un'Europa non più avvelenata da odi nazionali e non più percorsa da armate alle quali i lavoratori militarizzati si massacrano agli ordini del capitale sarebbe tra quelli che spingono queste masse nel movimento, nel corso del quale la direttiva integrale comunista può guadagnare in settimane quello che non guadagnerebbe in decenni di stretto lavoro programmatico di partito.

Tale generoso scorcio di strategia rivoluzionaria, anche quando veniva da origini non sospette, traverso una serie di disastrose esperienze ha sempre dimostrato di cadere nel gioco delle insidie opportuniste, nella confusione tra le vere forze di classe e quelle equivoche che si accampano nelle frange di contatto tra il proletariato avanzato e la grande borghesia, nella conseguenza, completamente negativa, che sono stati proprio gli elementi più preparati e maturi nella teoria e nella milizia di partito a slittare verso la sostituzione al programma rivoluzionario di insidiosi miraggi piccolo borghesi, vuoti, addormentatori, disfattisti.

Una conferma di questa decisa critica alla troppo elastica strategia della lotta di classe, una ennesima conferma, è data dal fatto che quella fiammante parola degli *Stati Uniti d'Europa* cui, quando ancora gli Stati nazionali borghesi, saldi nel principio di illimitata sovranità autonoma, l'avrebbero accolta come dichiarazione di guerra alla morte, Trotzky dedicò pagine vigorose non certo imputabili di abbandono della dottrina, è oggi la parola storica di forze che sono al servizio più sfacciato dell'alto capitale e che si schierano, senza farne mistero, per le sue più vaste imprese dirette all'asservimento del mondo.

I marxisti non posseggono, per quanto ansiosamente attendano la tempesta sociale, ricette per muovere in ogni storica congiuntura le acque quando sono stagnanti.

Non hanno cambiato nei periodi di ristagno la teoria della immancabile tempesta rivoluzionaria, né Marx ed Engels tra il 1849 e il 1864, o dopo il 1872 fino alla loro morte, né Lenin tra

il 1906 e il 1916. Le tempeste sociali sono tornate, come torneranno; e nel loro gonfiarsi sempre destano e generano i combattenti del comunismo, quanti e quali occorreranno per vincere, alla fine.

Nella classica impostazione marxistica il socialismo non paventava le eventualità di guerra, poiché non aveva mai condizionato alla costituzione di una pacifica internazionale borghese il porsi della esigenza storica di abbattere della borghesia il potere. La guerra, al Congresso di Basilea del 1912, fu considerata l'occasione non per una campagna pacifista umanitaria ma per la rivoluzione sociale. Il *Manifesto* aveva già detto che ogni partito proletario ha un compito nei limiti nazionali poiché tende anzitutto ad abbattere la *propria* borghesia. La guerra non solo non è motivo per concedere alla classe dominante una tregua interna, e tanto meno per passare al suo servizio contro lo Stato nemico, ma, come teorizzò Lenin, conduce per via tanto più diretta alla possibilità della rivoluzione, quanto più è rovinosa per la borghesia della *nostra* patria.

Il fatto che nei grandi paesi borghesi nella Prima e Seconda Guerra Mondiale queste direttive siano state clamorosamente infrante, e proletari socialisti e comunisti si siano divisi in Europa tra le due bandiere della guerra borghese, non trova il suo rimedio in federazioni internazionali ed europee, non lo trova nella campagna generica per scongiurare pericoli di ulteriori guerre.

Ciò contro cui si deve lottare, per ridare vita al movimento rivoluzionario internazionalista, è l'incatenamento delle masse, traverso il tradimento dei capi dei loro organismi di classe, alle campagne ideologiche e propagandistiche tendenti da ambo i lati dei fronti a popolarizzare gli scopi delle imprese militari delle borghesie nazionali. Ciò che importa è preparare partiti e masse a resistere nel momento decisivo alla ondata di smarrimento e di disgregazione che prende la forma precisa di un invito a sospendere le massime richieste rivoluzionarie, e sostituirvi traguardi intermedi presentati come storicamente attuali e di preminente importanza.

Importa dunque preparare il movimento alla certezza che nelle grandi guerre i poteri della borghesia non combattono per idee e principii generali, per fare avanzare di nuove tappe l'evoluzione sociale, per assicurare una forma più tollerabile e umana di capitalismo al posto di una deteriore.

L'origine e la causa delle guerre non sono in una crociata per principii generali e per conquiste sociali. Le grandi guerre moderne sono determinate dalle esigenze di classe della borghesia, sono l'indispensabile quadro in cui può attuarsi l'accumulazione iniziale e successiva del capitale moderno. Rileggiamo la drammatica apologia del nostro nemico, nel *Manifesto*: La borghesia lotta senza posa; dapprima contro l'aristocrazia, poi contro le parti di sé stessa i cui interessi contrastano al progresso dell'industria; *sempre* poi con le borghesie straniere! Rileggiamola nel *Capitale*: La scoperta delle contrade aurifere e argentifere dell'America, la decimazione e la schiavizzazione dei popoli indigeni sepolti nel lavoro delle miniere, le conquiste e le depredazioni nelle Indie Orientali, la trasformazione dell'Africa in una specie di parco commerciale per la caccia alle pelli nere, ecco gli idilliaci processi di accumulazione primitiva che segnano l'aurora dell'epoca capitalistica. Subito dopo scoppia la guerra *mercantile*; essa ha per teatro il mondo intero: cominciata con la rivolta dell'Olanda contro la Spagna, *essa assume gigantesche proporzioni nella guerra antigiacobina dell'Inghilterra*, si prolunga fino ai nostri giorni in spedizioni da pirati come le famose guerre dell'oppio contro la Cina.

A questo fondamentale periodo segue quello che finisce con una frase famosa: la violenza è la levatrice di ogni antica società, gravida di una società nuova. La violenza stessa è una potenza economica! I vari momenti dell'accumulazione primitiva si ripartiscono in su le prime, seguendo un ordine più o meno cronologico, in Portogallo, in Spagna, in Olanda, in Francia e in *Inghilterra*, fino a che quest'ultima nell'ultimo terzo del XVIII secolo *li combina tutti* in un *complesso sistematico* che comprende nello stesso tempo il regime coloniale, il credito pubblico, la finanza moderna ed il sistema protezionistico.

Questi capisaldi sono talmente essenziali che l'obiettivo centrale dell'assalto rivoluzionario è sempre stato, nella visione mondiale dei marxisti, il colosso britannico, modello primo universale della schiavitù capitalistica. Trotzky può essere stato tra i fautori della tesi: nei grandi conflitti della storia, che tutto incendiando antecedono tuttavia quello proprio del nostro programma, noi possiamo dover scegliere, restando dialetticamente noi stessi, una delle due posizioni. Ma indubbiamente accompagnò a questa un'altra tesi: giammai potremmo scegliere la parte dove sta l'Inghilterra! Il marxismo non è codificato in versetti; dove il suo fondatore scrisse nel 1867 *Inghilterra* dobbiamo nel 1949 leggere *Stati Uniti d'America*.

Non abbiamo sottolineato a caso l'espressione di Marx sulla guerra antigiacobina, definita squisito esempio della guerra mercantile capitalistica. Deboli traduzioni rendono con le parole: "contro la rivoluzione francese" il termine, non certo adoperato a caso, di *Antijakobinerkrieg*. L'argomento principe per le crociate borghesi di guerra, due volte contro la Germania, domani contro la Russia, adoperato contro la spiegazione imperialista e mercantile della guerra, sta infatti nel magnificare le vittoriose imprese della borghesia estremista e terrorista francese contro le coalizioni capitanate dall'Inghilterra, in cui tutto sarebbe stato sulla punta delle baionette dei sanculotti: filosofia, ideali, conquiste della nuova epoca di uguaglianza e di libertà umana.

L'intervento antifrancese dell'Inghilterra, che secondo la corrente banale impostazione avrebbe avuto come scopo la restaurazione di un regime sociale feudalistico contro la rivoluzione democratica, era invece un momento decisivo del cammino della accumulazione capitalistica, tendeva alla diffusione nell'Europa e nel mondo della economia industriale, del sistema borghese. E non era l'Inghilterra il primo nella storia dei regimi di potere borghese, non aveva data la prima rivoluzione e tagliata per prima la testa del re? Secondo il detto di Cromwell e poi di Elisabetta: "*L'Inghilterra cammina con Dio*". Secondo la dizione marxista, con l'Inghilterra cammina il dio moderno, il Capitale. E non continuarono le coalizioni contro Bonaparte,

esecutore della rivoluzione borghese sul continente? E questa rivoluzione non dilagò sull'Europa, traverso le vittorie sulle coalizioni e la Santa Alleanza, come traverso la sconfitta finale di Napoleone e la Restaurazione in Francia?

Il metodo marxista legge la storia dopo aver spezzato i cristalli della menzogna idealistica, che capovolgono le immagini.

Ma vogliamo tornare più indietro di Marx, allo stesso autentico capo dei rivoluzionari giacobini e terroristi. Il 17 novembre 1793, alla Convenzione Nazionale, Robespierre, capo ormai del governo dopo l'esecuzione del re e la dispersione dei girondini, parla sulla politica internazionale della repubblica. Nessuno più di Robespierre fa magnifico abuso della retorica rivoluzionaria, e nelle sue tirate di obbligo ricorre ad ogni passo la fremente invocazione alla libertà contro i tiranni, alla virtù contro il delitto, alla patria, al popolo e agli altri miti dell'allora vergine pensiero borghese estremista. Ma il tessuto del discorso mostra la chiarezza di visione del grande capo politico sugli eventi contemporanei, ad un punto tale che gli squarci vibranti di passione e di eloquenza restano eclissati, e i mozzorecchi di oggi parlerebbero di una fredda politica realista.

Robespierre non apologizza la guerra estirpatrice del feudalesimo in Europa, tutt'altro. *"Più che alla forza delle armi la propaganda delle idee della gloriosa nostra rivoluzione doveva essere affidata alla potenza della ragione"*. Le belle frasi sono orpello, ma il contenuto veramente dialettico della requisitoria contro i girondini, esitanti a giustiziare Capeto, sta nell'accusarli di provocazione guerrafondaia, di tradimento fatto colla insolenza diplomatica grossolana, in complicità coi moderati interni, per attirare la repubblica nella rovina, facendo intervenire nella lotta la Spagna, dichiarando intempestivamente la guerra agli stessi inglesi, disgustando i soli alleati di Parigi, gli americani. E impressionano l'assemblea e le tribune i fatti positivi categoricamente invocati a fissare tali responsabilità controrivoluzionarie.

L'Inghilterra non viene accusata dal fiero tribuno di essersi resa solidale con gli emigrati e di lottare per la rivincita della

nobiltà e dei Borboni. Viene accusata proprio di finalità mercantili e imperialistiche, le stesse che avevano causato aspro dissidio con la Francia ben prima della caduta della monarchia; viene specificamente accusata del piano di rovesciare il re Luigi XVI per condurre sul trono di Francia il duca di York con l'appoggio del ramo di Orléans, del demagogo Philippe Egalité. *"Questo piano doveva assicurare all'Inghilterra i tre grandi oggetti della sua ambizione e della sua gelosia: Tolone, Dunkerque e le nostre Colonie, Padrone così di questi importanti possedimenti, padrone del mare e della Francia, il Governo inglese avrebbe subito forzato l'America a ritornare sotto la sua dominazione"*.

Tutti ricordano che pochi anni prima della Grande Rivoluzione, i coloni del Nord America si erano sottratti alla dominazione di Londra grazie all'appoggio di generali francesi, e gli ammiragli del re Sole avevano spiegato in decisive vittorie la loro bandiera.

"È da segnalarsi che l'attuale gabinetto inglese ha condotto, in Francia e negli Stati Uniti, due intrighi paralleli, che tendevano allo stesso scopo; mentre cercava di separare il Mezzogiorno della Francia dal Nord, cospirava per staccare le province settentrionali dell'America dalle meridionali, ed ora, mentre si sforza di incitare al federalismo la nostra repubblica, lavora a Filadelfia a rompere i legami confederali che uniscono le varie parti della Repubblica Americana (segni di grande attenzione)".

Tra le apostrofi dell'oratore al ministro inglese Pitt, una è notevole: *"Egli vuol conciliare il dispotismo con l'accrescimento della prosperità commerciale, come se il dispotismo non fosse il flagello del commercio"*.

Colui che i luoghi comuni dipingono come esempio di cieco e settario fanatismo, domina invece serenamente la materia della sua esposizione e legge chiaramente nei fatti, nel mandato ricevuto dalla storia di spianare, con la parola o con la ghigliottina, la via alle nuove prorompenti forze di produzione.

Si potrebbe in uno scorcio storico mostrare che tutti i grandi ordinatori di nuovi sistemi sociali, fin dai più antichi, furono *marxisti*. Nella forma dei grandi ideologismi popolari seppero tutti esprimere il contemporaneo prorompere di nuovi materiali rapporti imposti alla vita sociale.

Federazione Europea! Il principale difetto di questa formula è che essa sceglie a modello il regime dell'implacabile capitalismo di oltre Atlantico, beve fino alla feccia la leggenda imbecille che sia più umano e meno barbaro di quello europeo, attribuisce scioccamente tali illusori vantaggi alla forma *federativa* della costituzione. Per il determinismo economico è ben chiaro dove debba cercarsi la differenza nei cicli di origine del capitalismo di qua e di là dell'Oceano. Vi si ferma Marx più e più volte illustrando il processo di trapianto del sistema del salariato, mano mano che il periodo di occupazione delle terre vergini si chiude, e scompare il tipo del libero pioniere e colono. "*La guerra civile americana* (che possiamo ben dire vaticinata nell'illuminato bilancio robespierriano della situazione mondiale 1793) *ha avuto per conseguenza un enorme debito nazionale, una aumentata pressione tributaria, la nascita della più vile aristocrazia finanziaria, la infeudazione di una gran parte delle terre pubbliche a società di speculatori che gestiscono le strade ferrate, le miniere; in una parola, il più rapido accentramento del capitale. La grande repubblica ha quindi cessato di essere la terra promessa dei lavoratori emigranti. La produzione capitalistica vi cammina a passi di gigante, specialmente negli Stati dell'Est, quantunque l'abbassamento dei salari e la servitù degli operai siano lungi ancora dall'avervi raggiunto il livello normale europeo*".

La guerra civile americana, altra tappa dell'accumulazione del capitale, ha per la dialettica marxista una fondamentale importanza. Se ne deride l'interpretazione che lo schiavismo del Sud fosse più negriero dell'industrialismo del Nord Est; al tempo stesso vi si vede un deciso passo innanzi per la lotta di classe moderna e la emancipazione proletaria. Alla fine del

periodo stagnante, nella prefazione del 1867, Marx scrive: "*In quella maniera che la Guerra dell'Indipendenza Americana nel secolo XVIII suonò le campane a stormo per la classe media europea, lo ha fatto la Guerra Civile Americana del secolo XIX per la classe operaia in Europa*". Si è molto lavorato ad intaccare la potenza delle previsioni marxiste: resta il fatto che nel 1871 per la prima volta in una grande capitale d'Europa sorgeva, per le armi della rivoluzione, il primo Stato operaio, annegato dalla reazione borghese in un mare di sangue.

Questa grande questione storica e sociale, per cui nulla vi è di più anti-marxista e di più filisteo delle smaccate e abusate apologie della civiltà statunitense, oggi largamente propalate da tutta una rete di prezzolati propagandisti, richiama l'altra del centralismo e federalismo, per cui Lenin disse nel 1917: al problema della repubblica federale, della repubblica accentrata e della autonomia locale, il nostro partito ha dedicato e dedica ancora un'attenzione insufficiente nella sua propaganda e nell'agitazione.

Come sempre la soluzione di Marx, di Engels, di Lenin splende di originalità ed è materiale indigerito al più dei socialisti da dozzina. Occorre premettere a tutto che le costituzioni sono per il marxismo sovrastrutture e non forze motrici del divenire sociale. "*La rivoluzione non è una questione di forma di organizzazione*". Il compito di levatrice di una nuova società lo assegnammo alla violenza, non alla codificata giustizia.

Di questa dialettica si mostra ben impregnato lo stesso capo dei giacobini quando ingiuria l'*idra federalista* in Francia, e ammira la gloria degli illustri *Comuni* americani.

Centralista fu Robespierre e la sua Repubblica Una e Indivisibile; centralisti sono Marx ed Engels, e Lenin con loro, rivendicando l'aperto contrasto col federalismo sociale di Proudhon. Ma tanto a proposito dello Stato rivoluzionario borghese, quanto per lo Stato proletario futuro, si dimostra che l'oppressione e il soffocamento alla periferia, la negazione di

ogni concetto di iniziativa locale, si attuano *proprio nello Stato federale* e non in quello centralizzato. La repubblica giacobina unitaria volle nel paese l'azione spontanea delle comuni rivoluzionarie locali, nelle quali però si organizzava la dittatura per la unità di classe della giovane borghesia vittoriosa, concorde nello schiacciare alla base ed al centro ogni resistenza degli odiati aristocratici. La Comune di Parigi non volle la dittatura della capitale sulla provincia, ma lottò in nome e nell'interesse dei lavoratori di tutta la Francia contro la borghesia proprietaria finanziaria industriale e militarista. Nelle forme mature degli Stati borghesi il federalismo è l'*optimum* della forma conservatrice della dittatura di classe contro la rivoluzione operaia. Lenin riporta l'analisi di Engels a proposito del sistema svizzero, americano e così via: lo Stato confederato o il governo cantonale sono in certo modo liberi rispetto al governo federale; ma sono anche *liberi* nei riguardi del distretto e del comune. Ciò significa che nei distretti e nei comuni locali manca ogni autonomia e vi è la dittatura burocratica del cantone o dello Stato confederato. La utilizzazione dell'uno o dell'altro sistema nei vari Stati della borghese classe dominante, dipende dalle variabili circostanze dello sviluppo. Ma sempre la formula federativa è una magnifica armatura per soffocare le mille spinte locali contro la forma istituzionale, tendenti alla potente unità nazionale e mondiale della rivoluzione di classe.

Perciò Lenin conclude che "*la maggior libertà locale che abbia conosciuta la storia è stata data dalla repubblica accentrata e non dalla repubblica federale*".

È suggestivo come l'antifederalista Robespierre veda questa stessa verità, prevedendo che coi piani di egemonia in Europa del governo inglese, quel popolo perderebbe la sua interna libertà. "*Lo stesso progetto di mettere un principe inglese sul trono dei Borboni era un attentato contro la libertà del suo paese, perché un re d'Inghilterra, la cui famiglia regnasse anche in Francia e nell'Hannover, terrebbe nelle sue mani tutti i mezzi per asservire il suo popolo*".

Esempi di questi sistemi federali, connessi al solido dispotismo interno di classe, con o senza costituzioni scritte, furono e sono: il sistema inglese dei Dominions; il rapporto Stati Uniti-America del Sud; la situazione, sotto altra fraseologia, della odierna sfera russa in Europa Orientale e Balcani. Nazisti, fascisti, giapponesi non avevano in campo internazionale diverso traguardo.

Il Movimento Federalista Europeo, coi suoi stupidi progetti interparlamentari, maschera della realtà di una organizzazione di guerra a comando extra-europeo, non risponde ad altro che al migliore consolidamento della dittatura del Capitale americano sulle varie regioni europee, e al tempo stesso della interna dominazione sul proletariato americano, le cui vane illusioni di prosperità hanno per sicuro sbocco, nel volgere del ciclo storico, l'*austerità* che la più ipocrita delle borghesie fa inghiottire alla classe operaia d'Inghilterra.

L'armatura federale in Europa assicura nel modo migliore, col reclutamento di eserciti mercenari del capitale, di polizie di classe, che non potranno esservi più *comuni* rosse a Parigi, a Milano, a Bruxelles o a Monaco – come un sistema simile garantisce che non ve ne saranno a Varsavia, a Budapest o a Vienna.

La inversione dei giusti rapporti del centralismo rivoluzionario si è purtroppo verificata, infatti, nelle file del movimento di classe. La piramide della stretta unità, che non è soltanto unità di uomini e gruppi locali, ma di principii di metodi e di azione nel più lungo corso storico, è stata rovesciata ed infranta. I partiti, che bugiardamente si dicono comunisti, ostentano di essere ovunque partiti di politica nazionale, hanno disciolta la gloriosa Internazionale di Mosca del 1919, Partito Comunista d'Europa e del mondo, si dicono collegati in un equivoco ufficio di informazioni che non ha nessun carattere di organismo di partito, e fa mistero delle sue decisioni non per esigenze di tecnica insurrezionale, ma per sporco politicantismo federalista, per la comoda

libertà di barattare in qualunque senso, a qualunque svolto, i principi i programmi e i metodi del movimento.

Per ciò stesso – e di questo tremendo problema la democrazia elettiva delle cariche non è che una insulsa caricatura – agli iscritti in quei partiti è stata tolta per sempre, rispetto ad una cricca di capi locali, ogni forza di vita e di iniziativa, chiudendo la sola via per la quale, affondate le radici nella generale realtà dell'oppressione sociale, sorge a fiammeggiante unità mondiale la Rivoluzione.

Da Prometeo n. 14 del 1950.

INFLAZIONE DELLO STATO (XXVI)

IERI

Una conquista così chiara e solida nel campo teorico e politico come la sistemazione della questione dello Stato in Marx Engels e Lenin – talché nel primo dopoguerra sembrava che il movimento comunista rivoluzionario dovesse lavorare su questioni di organizzazione e di tattica, ma mai più su questioni di programma – è seriamente compromessa quando si può permettere di dirsi esponente di partiti marxisti e leninisti chi proietta e propone nel campo nazionale una intesa programmatica coi partiti borghesi sul piano della "costituzione"; sul piano internazionale una collaborazione storica e sociale tra Stati "proletari" e Stati capitalistici.

I nostri testi di base fanno anzitutto giustizia della visione dello Stato propria delle concezioni teocratiche ed autoritarie, e di quella propria delle vedute immanentistiche democratico-borghesi.

Entrambi i sistemi pongono a traguardo di tutta la corsa del pensiero e della storia la edificazione dello Stato perfetto ed eterno.

Nel Vecchio Testamento quale è ancora dogmaticamente accettato dalle chiese prevalenti in gran parte del mondo avanzato, lo stesso Padre Eterno è mobilitato a dettare a Mosé una vera e propria Costituzione per il popolo eletto in tutti i suoi dettagli. Nella organicità di questo sistema chiesa, giustizia, Stato ed esercito formano tutt'uno, sono perfino tracciate la statistica e la divisione amministrativa del territorio geograficamente definito, e le norme per passare a fil di spada i vecchi occupatori se non intenzionati a sgomberarlo. Verrà poi il cristianesimo ad allargare i confini del popolo eletto a tutta l'umanità, a distinguere la città di Dio dalla città di Cesare, la gerarchia sacerdotale

da quella militare, ben guardandosi però dal rinnegare le norme di autorità di dominazione e di sterminio del primo e massimo dei profeti.

Nei nuovi sistemi del moderno critico pensiero borghese il dogma e l'autorità da rivelazione vengono scossi, ma fra tanti miti quello dello Stato rimane intatto e ancora più ossessivante. Da Lutero ad Hegel ad Hobbes a Robespierre si levano le definizioni del nuovo Leviatano, che Marx Engels Lenin verranno a deridere scarnificare e demolire: "realtà dell'idea morale" – "immagine e realtà della ragione" – "realizzazione dell'idea", frasi che Lenin assimila a quella di "Regno di Dio sulla terra" nei reiterati violenti attacchi alla ignobile "superstizione dello Stato".

"Lo Stato è un prodotto della Società in una certa fase del suo sviluppo" (Engels). Lo Stato compare quando la società si divide in classi economicamente antagoniste, quando appare la lotta di classe. Lo Stato *"è la macchina per l'oppressione di una classe su di un'altra"* (Marx).

In tutti i paesi capitalistici, in qualunque parte del mondo e in qualunque periodo della loro storia, non potendovi essere capitalismo senza lotta di classe, questa macchina è presente, ed ha la stessa funzione di esercitare la "dittatura della borghesia" (Lenin) tanto nella monarchia come nella più democratica delle Repubbliche (Marx).

Diciamo una volta ancora che in questa nostra costruzione lo Stato della borghesia capitalistico non è l'*ultima* macchina statale della storia (come mostrano di pensare gli anarchici). La classe operaia non può "utilizzarla" (come sostengono tutti i riformisti ed opportunisti), deve "infrangerla", e deve costruire un nuovo Stato nella dittatura rivoluzionaria del proletariato.

Questo Stato operaio, dialetticamente opposto allo Stato capitalistico, andrà, nel corso della costruzione della economia comunista, dissolvendosi, sgonfiandosi, deperendo, fino a scomparire.

Si torni ora al processo storico di sviluppo del presente, concreto Stato capitalistico per vedere il suo corso storico, in attesa che si consumi secondo la visione marxista il suo affossamento, ed in seguito anche l'affossamento dello *Stato* senza aggettivi.

Lo Stato capitalistico, sotto i nostri occhi di generazione straziata da tre paci borghesi a cavallo di due guerre universali imperialistiche, spaventosamente si gonfia, assume le proporzioni del Moloch divoratore di immolate vittime, del Leviathan col ventre gonfio di tesori stritolante miliardi di viventi. Se veramente si potessero come nelle esercitazioni della filosofica speculazione personalizzare l'Individuo, la Società, l'Umanità, tutto l'orizzonte dei sonni di questi esseri innocenti sarebbe coperto dall'Incubo statalista.

Di questo Mostro pauroso noi (che al nostro Stato rivoluzionario prevediamo la dissoluzione graduale, l'*Aufloesung*) di tempesta in tempesta attendiamo invece la *Sprengung* calcolata da Marx, la paurosa, ma luminosa Esplosione.

La nostra rivendicazione non è dunque quella di chiedergli di ingentilirsi, assottigliarsi e ridarsi una "linea" umana, ma di affrettare, sotto la pressione delle sue leggi interne inesorabili, e del loro odio di classe, la sua orribile enfiagione.

La inflazione dello Stato ha nel mondo modernissimo due direzioni, quella sociale e quella geografica, territoriale. Sono intimamente connesse. La seconda è fondamentale. Stato e territorio sono nati insieme. Engels nell'*Origine della famiglia della proprietà e dello Stato* dice infatti: Lo Stato in primo luogo si distingue dinanzi all'antica organizzazione della *gens* della tribù o del clan, per la ripartizione della popolazione secondo il territorio.

Ciò vale per lo Stato antico, per quello feudale, per quello moderno. Se Mosé dittatorialmente diede ad ognuna delle dodici tribù una precisa e sconfinata provincia della promessa terra di Israele, se Papi ed Imperatori investirono i Signori medievali di Terre e di Vassalli, i moderni civili e democratici Stati di oggi smistano tra i territori masse di popolazione come mandrie di

bestie da lavoro, maneggiano come stock di merci folle di prigionieri di guerra, di internati politici, di profughi dalle invasioni, di rifugiati senza terra, di proletari emigrati; il Peplo della Libertà cui bruciano incensi è ormai intessuto di filo spinato.

Quanto alla estensione del territorio, il mondo antico ci presenta piccole unità statali ridotte alla città e grandi Imperi derivati da conquiste militari, il Medio Evo ci mostra piccoli autonomi Comuni e grandi complessi statali. Il mondo capitalistico offre, invece, la decisa ininterrotta concentrazione su estensioni immense delle unità statali, e la dominazione sempre più totale delle grandi sulle piccole.

Questo processo è del tutto parallelo all'aumento di ingerenza della macchina statale in tutte le fasi della vita delle popolazioni cui sovrasta, al diffondersi di tale influenza dal campo politico, di polizia, giuridico, sempre più esplicitamente e soffocatamente a quello sociale, economico e fisico.

Già in *Stato e Rivoluzione* (Cap. II Par. 2) Lenin dà di tale processo interno una decisiva analisi riferita a tutti i paesi d'Europa e di America, e soprattutto ai più parlamentari e repubblicani. *"In particolare l'imperialismo, epoca del capitale bancario, epoca dei giganteschi monopoli capitalistici, mostra lo straordinario rafforzarsi della 'macchina dello Stato' e la inaudita crescita del suo apparato amministrativo e militare, in seguito al rafforzarsi della repressione contro il proletariato, tanto nei paesi monarchici che nei più liberi paesi repubblicani"*. Parole scritte nel 1917.

La sostanziale menzogna della costruzione giuridica e politica propria della dominante borghesia non può meglio essere posta in evidenza che con il ricordare la presentazione delle due guerre mondiali come lotte per le rivendicazioni di autonomia e di libertà di individui, di gruppi etnici e nazionali, di piccoli Stati nella loro sovranità illimitata. Si è invece trattato di tappe gigantesche e sanguinose nella concentrazione del potere statale e della dominazione capitalistica.

Nella teoria del diritto borghese come sono salve all'individuo singolo una serie di illusorie prerogative di fronte al pubblico potere nel pensare, parlare, scrivere, associarsi, votare, in qualunque direzione – non nel mangiare! L'affamato potrebbe scegliere quella del desco cui siede il disinteressato corpo dei Soloni! – così è affermato che entro nei propri confini territoriali, girino essi dieci o diecimila chilometri, ogni Stato è sovrano e può amministrarsi come vuole.

Ma già nel quadro roseo e madreperlaceo della fine Ottocento si distingueva tra Grandi e Piccole Potenze. Lasciando stare l'America che "non faceva politica estera" in Europa se ne avevano sei, Inghilterra splendidamente sola, Russia e Francia nella Duplice Alleanza, Germania, Austria-Ungheria e Italia nella Triplice. In Oriente cresceva la forza del Giappone aspirante a controllare l'Asia, come già la falsa maltusiana America del Nord diffondeva la sua egemonia su quella del Centro Sud. Volta a volta già la storia aveva ridotto al rango di ex-potenze Svezia, Spagna, Portogallo, Olanda, Turchia...

A sentir le chiacchiere, esplose la guerra non già perché i più forti Stati capitalistici avessero fame di più vasti imperi e mercati, ma perché la sovranità di un piccolo libero Stato, la Serbia, era stata offesa dalla tracotanza del dispotico impero di Vienna.

La sconfitta dei tedeschi eliminò due potenze mondiali e la Rivoluzione Russa ne mise fuori causa una terza nel sistemare la pace. La bugiarderia liberale proclamò ai quattro venti la autodecisione delle piccole nazionalità e la liberazione delle genti oppresse. I cinque grandi Stati militari vincitori permisero la nascita, in apparenza, di piccole potenze nuove, più o meno storiche, nella vecchia Europa, non mollando tuttavia un chilometro quadrato dei loro propri imperi su genti della più varia lingua e colore. Polonia, Cecoslovacchia, Croazia e Slovenia (unite alla Serbia), Albania, Finlandia, Estonia, Lettonia, Lituania furono costituite in Stati "sovrani".

In effetti tutta questa pleiade di staterelli, in uno a quelli tradizionali, per i motivi e i caratteri del moderno organamento produttivo e mercantile mondiale, non servirono che a formare

costellazioni di satelliti per le egemonie che tentavano di sorgere. Francia ed Inghilterra fecero in questo campo le loro prove dividendosi in sfere di influenza l'Europa centro-orientale, concordi tuttavia negli attentati alla Russia proletaria di allora; la stessa Italia scese in tale campo col successo ben noto, mentre negli Stati Uniti nell'Ovest e il Giappone nell'Est seguitavano a slargare i limiti visibili ed invisibili della propria dominazione.

OGGI

Alla vigilia della seconda guerra generale era già chiaro, sia per l'ulteriore evoluzione monopolistica del grande capitalismo, sia per quella della tecnica militare che sempre più richiedeva masse di mezzi economici formidabili, che ogni Stato avente pochi milioni di abitanti non poteva esercitare alcuna autonomia economica diplomatica o militare e doveva porsi nell'orbita e nella soggezione di uno più grande. Risorgeva intanto la Germania e seguendo la legge storica generale – non inventandola come si faceva credere agli allocchi – riassorbiva i pezzi rimasti del dissolto Impero Austro-Ungarico (che, sia detto tra parentesi, se aveva la peggiore letteratura aveva pure la migliore più seria e più onesta amministrazione contemporanea). La Russia svolgendo un ciclo storico del massimo interesse partito dalla rivendicazione delle autonomie nazionali nel pieno della lotta tra vecchio e nuovo regime, si sistemava a sua volta in un potente complesso unitario statale.

Fu così evidente che nel nuovo gioco diplomatico e militare avrebbero contato solo i grossi bestioni statali, i quali solo potevano far conto su forze apprezzabili nella guerra soprattutto dei mari e dell'aria, lunga, ingombrante, costosa a preparare, richiedente oltre che immensi capitali grandi distanze geografiche tra le basi e i confini politici. Ne sanno qualcosa i paesi a popolazione fitta, cioè che hanno anche, con molta popolazione e magari ricchezza, relativa poca estensione. Anche tra le "grandi potenze" di ieri Germania Inghilterra Francia Italia Giappone, con vario esito politico, hanno dovuto subire tremendi pestaggi militari.

Anche questa guerra di più feroce dominazione e concentrazione di potere distruttivo fu presentata come rivendicazione di libertà e sovranità offese dai prepotenti nei "piccini" della storia. Si partì per impedire che Hitler sopraffacesse la libera Polonia, fresca ancora della riattaccatura con la colla democratica dei tre storici pezzi. Fu immediatamente rotta in due e divisa tra i due colossi che la fiancheggiavano. Sparito uno dei due, sta di nuovo in un solo pezzo al servizio di un solo padrone. La peggiore sorte per una romantica, generosa, civile e libera Nazione con la N grande è questa di oggi, la "spartizione in uno".

Gli Stati veramente superstiti sono quelli che hanno vinto nella corsa senza freni all'Inflazione territoriale. Si cominciò ben presto, pur senza rinunciare alla quotidiana litanìa alla libertà, a parlare di Grandi. Furono Tre, Quattro, Due o Cinque? Importa poco. Erano almeno otto alla partenza della guerra.

I veri Grandi sono quelli che alla vastità del territorio loro proprio e alla numerosa popolazione (per l'effetto di questi dati va seguita la Cina ove veramente vi sorgesse un grande Stato di tipo capitalistico moderno malgrado il profondo ibridismo sociale) aggiungono una vasta costellazione di Satelliti, lasciati a giocherellare colla finzione di Sovranità, mentre il loro personale dirigente è sempre più ubriacato corrotto e comprato nelle case da tè e da cocaina che sono i grandi convegni e consigli politici internazionali.

Caduta l'Italia nel satellitame più vile, Gran Bretagna e Francia vedranno se contentarsi del posto di primo Lord e prima Lady nella Costellazione Americana. Resta dall'altra parte la Costellazione russa, alle prese con qualche pianetino indisciplinato che vorrebbe saltare fuori dalla sfera di attrazione primitiva.

I Grandi Mostri sono così ridotti a due in sostanza. Andranno verso la unificazione col mezzo della Pace o con quello della Guerra? Sarà in ambo i casi tremendo. Ma sarà altrettanto tremendo che per la terza volta, dopo aver ciascuno divorato per metà le grandi e piccole specie zoologiche della carta politica della terra, si aggrediranno reciprocamente accusandosi di voler divorare la sacra libertà dell'ultimo topino.

Da Battaglia Comunista n. 38 del 1949

ANCORA SULL'INFLAZIONE DELLO STATO (XXIX)

Tanto a mostrare che i marxisti ortodossi radicali, gli archeomarxisti come dicevano i compagni greci, mentre non si smuovono dalla originaria dottrina per soffiare di bufere o di venticelli *a tergo* vellicanti, colgono a pieno il senso del moderno svolgersi di questo regime capitalistico duro a morire, l'argomento della contemporanea *Inflazione dello Stato* (n. 38 di *Battaglia Comunista*) esigerebbe una completa esposizione sulla base di un riordinamento dei dati di fatto.

Sarebbe però necessario un trattato irto di cifre di documenti e di carte storico-geografiche distanti talvolta pochi mesi, mentre quelle del tempo in cui andavamo a scuola distavano secoli.

Ci limitiamo quindi a pochi esempi relativi ai recenti ed attuali Stati di Europa. La storia di molti di essi fa venire la tentazione non diciamo di romanzarla secondo il vezzo della moda borghese di oggi, ma di esopizzarla, di fonteinizzarla in favolette ove grossi bestioni e innocenti uccellini svolgano i loro dialoghi ammonitori. Sarebbe materia di scherzo, se la tragedia non consistesse nel fatto che mentre tutte le svolte, le trasformazioni, gli sconvolgimenti si attuano tra l'incessante pubblicità che le giustifica secondo la civiltà la redenzione l'elevamento dei popoli, la sovrastruttura reale di questa orgia retorica ci mostra interi territori di gente laboriosa ed ignara schiacciati da cieli di fuoco e di fiamma, carname morto a cumuli, carname vivo gettato nei recinti di prigionia e poi messo in moto verso nuove sedi dettate dai poteri regolatori e vittoriosi, lungo piste di martirio con gli scudisci e le punte di baionette alle reni. Ci sono fasce della lacrimante terra di Europa ove in pochi anni decine di volte la guerra l'invasione il cannone il tritolo e la polizia di guerra hanno macinato i disgraziati abitanti allo scopo proclamato di

fabbricare loro una Patria, il mostruoso supremo bene che il dominante Capitale promette ed infligge alle masse che tiene schiave.

Estonia. Piccolo paese sul golfo di Finlandia di 46 mila Km², grande quanto Toscana e Lombardia sommate; un milione di abitanti, ossia meno delle Marche. Naturalmente (come per tutti gli altri che citeremo) i pochi borghesi ed intellettuali del luogo spiegano che si tratta di una *unità* etnografica, una razza a sé di origine ugrofinnica, una lingua definita, con una letteratura, una storia.

Abbastanza per dare diritto a quel milione di contadini ad una serie di deliziose avventure: per secoli dominio degli zar. Nel gennaio 1918 la indipendenza, in piena guerra europea, quale risultato della grande Rivoluzione Russa. Nell'agosto 1940, nel corso della Seconda Guerra ma prima che la Russia vi intervenisse, annessione alla stessa. Nel luglio '41, all'attacco tedesco alla Russia, parte di un governatorato di guerra della Germania. Colla fine della guerra, "liberazione" dalla occupazione tedesca, ritorno alla Russia. La favola bella è finita.

Lituania. 62 mila Km², quanto Piemonte Lombardia e Liguria; 3 milioni di uomini, meno della Toscana. Con la interpolazione di contese e scambi con la Polonia per riavere la capitale *storica* Vilna, vicende analoghe all'Estonia.

Lettonia. Grande quanto la Lituania o poco più, ma con soli due milioni di abitanti (Marche più Umbria). Indipendente nel novembre 1918 soltanto per volere degli alleati vincitori, che in questi staterelli loro vassalli vedevano punti di appoggio (come prima i tedeschi) contro la Russia allora rossa. Poi stesso gioco dal 1940. Russi-tedeschi-russi. Cala il sipario.

Finlandia. Il sentimentalismo borghese potrebbe dare alla favoletta tinte graziose di leggenda. Il 6 dicembre 1917 è proclamata la indipendenza dopo la lunga oppressione degli zar e le inutili rivolte secolari, per i 4 milioni di abitanti pari quasi a quelli del Veneto, sul gran territorio che la parte artica rende maggiore dell'Italia. Le simpatie dell'Europa borghese vi coltivano l'antibolscevismo intensivo. Tra la distrazione generale la

Russia di Stalin nel 1939-40 prova a papparsela. Entusiasmi letterari e di civiltà occidentale a turno in Germania e America per il democratico piccolo esercito che se la cava con una piccola amputazione, ma nella polpa, di 35 mila Km² e un mezzo milione di abitanti. Questi iniziano un doloroso trasferimento in Finlandia. Nel dicembre '41 per effetto dei colpi tedeschi alla Russia, serrata a Leningrado, i finlandesi si riannettono i territori e migrano in senso opposto. Alla sconfitta tedesca nuovo attacco russo, nuovo armistizio e nuova amputazione; col trattato di Parigi infatti nel 1947 la Finlandia ha ceduto 45 mila Km².

(Altro tema è quello della riconquista di questi paesi sventurati da ponente o da levante, chiuse le guerre ufficiali militari, col gioco politico dei partiti interni, e il gabellamento di questa sporca materia con la "lotta di classe" sia pure nella sua castrata edizione di "riforma sociale di struttura". Facciamo ora qui statistica di chilometri quadrati e animali-uomo, non di filosofie politiche).

Cecoslovacchia. Altra figlia bilingue della guerra 1914-18, si formò al dissolversi dell'impero austriaco con quindici milioni e un territorio di 140 mila Km², pari all'Italia del nord, e più. Un terzo non erano né boemi né slovacchi. Nel 1938 la Germania le ritolse senza colpo ferire i Sudeti, dimensioni del Piemonte, boccone da re. Durante la guerra i tedeschi si papparono il resto lasciando una Slovacchia protetta di 38 mila Km² e 2 milioni e mezzo (Lazio). Vinta la Germania lo Stato del 1918 è risolto con qualche taglietto (alla Russia 7 mila e 11 mila, circa l'Umbria). Consta ora di 13 milioni e mezzo. Satellite russo. Nell'interguerra squisito satellite occidentale. Paese per governi di monsignori sbirri e rivoluzionari rinnegati parecchie volte di seguito.

Ungheria. Altro affare di poema degnissimo e di storia. Nel 1914 unita all'Austria come Stato pari era un po' più vasta dell'Italia con 21 milioni di abitanti. Il trattato del Trianon la "liberò" tagliandole una serie di fette e restò di 9 milioni, e 93 mila Km². Legata alla Germania nel '38 nel '39 e nel '41 grattò da tutti i suoi vicini e nemici tradizionali e si gonfiò a 15 milioni di abitanti. La

vittoria del 1946 l'ha ridotta alle *ragionevoli* misure del Trianon. Un popolo che crepa per indigestione di patriottismo nei secoli in nome dell'Europa civile della Fede della Libertà e chi più ne ha più ne metta. Un popolo che salvò dai Turchi tedeschi slavi e latini, ma che poi era mongolo più di quelli al lume dell'etnografia, e come quelli si era riversato verso le pingui pianure danubiane...

Romania. Altro paese dalla storia geografica fatta a soffietto. Uscita bene dalle due guerre balcaniche e dalla prima guerra europea e col vento in poppa di una letteraria nobiltà latina riuniva 19 milioni e mezzo di uomini di ogni razza. Nel 1940 le cose si mettono politicamente al negativo, i russi grattano Bucovina e Bessarabia, gli ungheresi la Transilvania, i bulgari la Dobrugia. Nel 1941 litigano russi e tedeschi, questi occupano e fascistizzano il paese, e gli fanno riannettere tutto e perfino la "transnistria" quasi fino a Odessa. Viene il 1944 e tutto il contorno è vomitato fuori. Ma nel 1945 si torna ad annettere la Transilvania a danno degli ungheresi. Consta ora di 16 milioni e mezzo e di 237 mila Km^q, quasi grande come la penisola italiana. La storia dei regimi monarchie e repubbliche si regala.

Albania. Felicemente nata nel 1914 tra gli inni alla democratica santa carabina, grande quanto il Piemonte ma con un milione solo di abitanti, nell'aprile 1939 ebbe l'insigne fortuna di unirsi alla corona italica, e nel 1941 in tempo di guerra salì provvisoriamente a danno di Greci ed altri a quasi due milioni. Rimessa dalla vittoria contro l'Asse ai vecchi limiti e ancora libera. Socialmente raggiunto l'alto capitalismo, può vantarsi sulle soglie del socialismo da baraccone.

Iugoslavia. Affare complesso. Nato dopo la guerra per fare da sentinella agli zar riunendo gli "slavi del sud", il Regno S.H.S. comprendeva tre popoli con accessori. Grande quanto l'Italia senza isole, passava i 15 milioni. Durante l'ultima guerra ne ha viste di tutti i colori, fatta in non meno di otto pezzi nell'aprile del 1941, dopo che la faccenda militare-politica aveva avuto una esplicazione classica: in pochi giorni governi parimenti gonfi di "autodecisione" popolare si erano alleati col gruppo di questi e

poi col gruppo di quelli. Scesi rapidamente i tedeschi fecero lo Stato a pezzi. Il meglio fico del bigoncio fu lo Stato di Croazia col sabauda re *designato*: un centinaiuccio di Km² e sei milioni e mezzo di abitanti, un po' più della Lombardia. Il 29 novembre del 1945 la repubblica si è ricomposta nelle stesse dimensioni del 1918; politicamente aspettiamo ancora qualche mese per sapere da quale parte ha la coda e da quale le corna.

Polonia. *Dulcis in fundo*. Ricostituita dopo la parentesi anosa nel novembre 1918 coi tre pezzi prussiano russo e austriaco, formò un complesso di 34 milioni di uomini su 388 mila Km²; meno popolazione, più territorio dell'Italia.

Qui l'orchestra che al passo sull'Ungheria aveva bisogno di piangenti violini tzigani può scegliere nella musica più classica la marcia funebre.

È il primo novembre del 1939 che la Germania si annette colla guerra-lampo la parte di ponente, mentre per effetto del patto con la Russia questa occupa il 17 successivo la parte di levante. Per fortuna del montone polacco i due feroci carnivori si azzuffano. Riferiamo queste indicazioni zoologiche ai complessi statali organizzati e ai loro pretoriani: per la massa della popolazione la "fortuna" è altra. La Polonia attuale consacrata il 9-5-45 è più piccola: 24 milioni e 310 mila Km². Ma ciò vuol dire poco. La Russia in definitiva si è tenuta 80 mila Km² e 14 milioni di abitanti, ma dalla Germania sono stati prelevati 103 mila Km² ove 5 milioni di individui si permettevano di soggiornare. Due milioni e più di tedeschi ne sono stati cacciati via per ficcarli nella Germania vinta e occupata, mentre i polacchi rimasti oltre le frontiere con l'URSS sono stati fatti migrare nella attuale area polacca. Sembra un cattivo sogno in cui si vedano sulle pagine di un Atlante danzare linee e colori impazziti.

Naturalmente non facciamo cenno dei neutrali di professione; Svizzera, Iberie e Scandinavie, che hanno anche visto i loro guai, o li vedranno, e nemmeno dei corpi grossi usciti dalla

guerra alla meglio, e col Leone britannico e il Gallo francese lasciamo alle sue vicende il Somaro italiano.

Una sola occhiatina alle cifre di due mostri in Inflazione: la Germania fino a ieri, la Russia oggi.

La statistica della Germania di Versailles presenta 14 tappe di espansione traverso annessioni e conquiste, fino alla rovina. L'impero degli Hohenzollern aveva 65 milioni di abitanti su 540 mila Km². Versailles lasciò le cifre praticamente in piedi. In piena guerra vittoriosa, all'agosto 1918, a parte gli immensi territori occupati militarmente e gli Stati satelliti, il Reich si era gonfiato a ben 120 milioni di sudditi. Venuta la sconfitta i tedeschi sono così ripartiti: zona americana 17 milioni, inglese 22, francese 6, russa 17, Berlino 3.

Quanto all'Orso russo, nel 1918 si consideravano 173 milioni di abitanti, nei territori russi e asiatici di cui le cifre cominciano a non avere senso.

Dopo le annessioni ad Occidente si parla di 195 milioni, dopo aver colmato la perdita paurosa di 17 milioni dovuta alla guerra. I territori guadagnati a ponente sono quelli tolti a Finlandia, Estonia Lituania Polonia Slovacchia Ungheria e Romania, un insieme paragonabile in grandezza all'Italia.

Non abbiamo parlato, trattandosi di altri temi, dei tipi di ordinamento centrale o federale, ponendo in evidenza le unità sul piano della forza armata che è assorbente. Nemmeno era il luogo di parlare di imperi oltremare, a proposito dei quali contro qualche apparenza prevale il fatto del concentramento. Nei continenti non europei, l'America tutta tende a divenire un unico Stato sotto l'egemonia di Washington (vedi attitudine nelle guerre europee degli Stati minori). Il Giappone ha seguito il processo della Germania nella invertita corsa alla inflazione. I regimi cinesi rispondono, in fondo, alla esigenza di sostituire sotto la sigla del Capitale un Centro statale unico alla pratica autonomia di cento province nominalmente unite nel Celeste Impero di una volta. La pretesa liberazione dell'India è a sua volta

la fine della autonomia di centinaia di principati e sultanati feudali a vantaggio di due centri moderni di burocrazia e di affarismo. E così per tutti i figuranti balordi di colore alla Assemblea delle Nazioni Unite, vero mercato ove si commerciano i popoli e si concia la loro pelle per le borse di cuoio giallo di alcune decine di ruffiani. Scrisse Marx che al lavoratore andato al mercato non restava che essere conciato. L'ONU, non Hilse Koch, ha attuata la profezia.

Da Battaglia Comunista n. 41 del 1949

ARCIBOIATA: IL COMUNISMO NAZIONALE (LII)

In ciascun paese la polemica politica riflette e ripete, dai due lati di una barricata cartacea, i motivi emanati dai due grandi centri mondiali di influenza statale, militare, poliziesca e di propaganda. Non si tratta di due grandi centrali ideologiche, dei santuari di due grandi opposte credenze religiose della umanità di oggi, ma in buona sostanza di due potenti grancasse, che ai pennaioli dipendenti su tutti i lidi inviano temi, schemi e formule fisse.

Una delle note che questi sonatori orchestratissimi devono ogni tanto toccare è quella della rottura, della crisi, della scissione in campo nemico. Da Mosca ogni tanto sono informatissimi che qualche capitalista fregato, e politicante conformista, sta sul punto di sovvertire nel Congresso di Washington tutti i piani di Truman, e sabotare il colosso americano; da New York hanno bollettini sicuri sulle campagne dei partigiani militanti, in Russia e nei paesi satelliti. In Italia la stampa di opposizione si dà la simpamina colle indiscrezioni sulle crisi interne di tendenza e di metodo nella democrazia cristiana, mentre i ministeriali sono alla caccia di notizie ghiotte sulle rivalità e i cambi di guardia imminenti tra i Grongo e i Lieco, i Terracarri e gli Scocimini.

Crepe e rogne ce ne sono indubbiamente nell'uno e nell'altro campo, mondiale e paesano; ma non si tratta di una reale indagine ed analisi seria sulla natura e lo sviluppo del movimento nemico, si tratta di far colpo, acquistare prestigio e destar timore, per la via più corta e spiccia; e quindi si creano e manipolano a vuoto le balle da lanciare in circolazione. Sistema ritenuto infallibile da tutti i propagandisti delle categorie in subordine, arrazzati oramai da burocrati: fare quel tanto indispensabile per la paga, non correre le alee che incombono su chi si mettesse ingenuamente a scoprire qualcosa di nuovo e di non schedato.

Una delle risorse che le istruzioni americaniste e libertiste hanno dato la consegna di sfruttare è quella del comunismo dissidente di sinistra, che in contrasto colle direttive degli Stalin e dei Togliatti si affermerebbe sulla parola di: basta con il comunismo che fa il giuoco di una potenza straniera, vogliamo un comunismo *libero*! Stabilita questa potente fregnaccia in termini del comunismo libero (che vale come dire comunismo borghese, socialismo capitalistico, collettivismo privato) si spiega che sarebbe un comunismo "non denegante la realtà ed i valori nazionali" o addirittura "inquadrate nella disciplina nazionale". Te ne freggi, che libertà! Meglio il confino.

Ora questi italiani – che, se per via legale o violenta gli agenti italiani di Mosca si installassero a Roma al potere, *denegherebbero* i valori nazionali e si *squadrebbero* dalla disciplina nazionale – è bene sappiano che l'indirizzo comunista di sinistra in Italia, ossia quello che il partito seguiva quando a Livorno si costituì, ha rotto con lo stalinismo proprio perché questo ha cessato in cento occasioni di "denegare" rivoluzionariamente ogni valore borghese e ogni borghese *realtà*, di cui la più espressiva e nemica è lo Stato nazionale, e si è con tradimento teorico e pratico "inquadrate" in fronti borghesi; sul piano mondiale e sul piano italiano. Se hanno una certa paura della tenebra, ricorrono ad altri moccoli.

IERI

Al tempo della formazione del partito comunista in Italia tra il 1919 e il 1921 le posizioni fondamentali della Terza Internazionale, che accomunavano tutta la massa del partito, erano chiare. Rottura con tutti i capi proletari traditori che nella guerra mondiale avevano *affermati* i valori nazionali e la difesa della patria e *negati* i valori classisti e l'internazionalismo proletario. Rottura con tutti i capi proletari semitraditori che, pure accettando a parole la lotta di classe, e negando a parole la collaborazione politica colla borghesia in guerra e in pace, ponevano allo sviluppo dell'azione proletaria limiti legali e democratici, ossia negavano la necessità di passare oltre per fini rivoluzionari e di classe, alla "libertà" di individui e di gruppi che alla

rivoluzione traversano la strada, prima durante dopo di essa. E di farlo impiegando non solo la sommossa e la barricata, note alla romantica tradizione borghese, ma anche lo Stato, la polizia, l'esercito, mezzi pure ben noti al cinismo e alla ipocrisia borghese, ma deprecati in nome della libertà, se adoperati a fregarla.

Non solo non ha mai caratterizzata la Sinistra italiana una qualunque esitazione sull'uso di questi mezzi per tema di "eccessi", storicamente scontati come inevitabili, nel livragare la libertà di qualcuno, ma la caratterizzava la massima decisione nel "taglio" da farsi in modo spietato con i falsi socialisti dei due gruppi, nella disinfezione più eroica contro la sifilide nazionale e la sifilide liberale, fattori sterilizzanti ed abortivi del movimento e della rivoluzione proletaria.

La Sinistra italiana, divenuta poi Partito Comunista, si caratterizzava del più reciso disfattismo di guerra: non solo negato appoggio alla borghesia italiana nella sua guerra irredentista democratica e nazionale, ma politica di sabotaggio rivoluzionario della guerra e del dopoguerra, qualunque fosse il nemico schierato contro la *patria*, qualunque l'impegno ricostruttivo e magari riformatoristico in seno al mondo borghese; per cogliere ogni occasione utile di buttare giù il potere dello Stato e rompere la *disciplina* nazionale.

Per fare questo si sarebbero con entusiasmo accettati, e in parte si ebbero, dalla Internazionale Comunista, col suo centro nella cittadella rivoluzionaria russa, denaro armi ed armati. Nella dura lotta del dopoguerra fu la borghesia che guadagnò la partita nel rapporto di forze, col solo vantaggio che se ne andava felicemente a picco il luridume della menzogna su una democrazia interclassista. Era una sconfitta strategica con una vittoria "ideologica" (per noi marxisti il termine ideologico si impiega per dire "condizione di un sicuro, o molto probabile, successivo spostamento *materiale* di rapporti"). Lo stalinismo ha preferito barattare con una vittoria strategica la disastrosa sconfitta ideologica: in effetti ha sommato due sconfitte, già oggi in Italia, dappertutto domani; e tanto più disfattisticamente,

quanto più riuscirà a fare ancora combattere proletari sotto la sua bandiera. Ma andiamo con ordine.

Sul principio della dittatura, e sul fine di annientare partiti liberali e di socialdemocrazia, si era tutti d'accordo: sorse il dissenso sulla tattica. Qui ci limitiamo all'enunciato storico dei punti di divergenza.

Prevalse nella Internazionale la tattica di proporre continue alleanze ai gruppi dirigenti di partiti proletari non comunisti. Tale tattica (bassamente degenerata da talune posizioni di Lenin che, senza perdere il nerbo rivoluzionario, risentivano della assimilazione delle esperienze della lotta russa con quelle del proletariato delle insidiose e velenosissime "democrazie" occidentali) consisteva nel ritenere che tali gruppi non avrebbero mai collaborato con noi, bensì colla borghesia; tuttavia per svuotarli del seguito che ancora avevano sulle masse andava bene il metodo del "fronte unico". La sinistra si oppose sostenendo che tale metodo indeboliva soprattutto il partito rivoluzionario e la parte più avanzata della classe operaia.

Dal "fronte unico", alleanza di partiti politici nella piazza, si passò al "governo operaio", vera e propria collaborazione nelle forme istituzionali dello Stato borghese. Da questo punto la sinistra non solo si oppose, ma sostenne che dalla divergenza sulla tattica si passava al baratto di principii, e si lavorava a demolire la preparazione e la fisionomia programmatica del partito deviando dal marxismo: lotta economica è lotta politica – lotta politica è lotta per il potere – lotta per il potere è lotta colle armi – potere rivoluzionario è governo di una sola classe e del solo partito comunista. Ciò finché in tutto il mondo moderno non saranno sparite le divisioni di classe, e con esso gli Stati ed i governi.

Sperimentalmente sosteniamo che l'esperienza ha mostrato tutte le applicazioni di fronti unici e governi operai come finite "a schifio".

Degno e previsto figlio del fronte unico proletario è il blocco democratico del governo operaio; è la collaborazione nel governo parlamentare borghese, che gli stessi socialisti Seconda Internazionale avevano condannata, e superata.

Proprio il partito italiano, dopo che i sinistri lo ebbero abbandonato alle direttive imposte dalla maggioranza di quattro combattuti congressi internazionali, fu il più clamoroso esempio di questo affondamento nelle sabbie mobili dell'opportunismo.

I comunisti ufficiali di faccia al fascismo gridarono: non si tratta di una delle forme del potere borghese, ma di una lesione di sacri principii e diritti della *persona umana*, e simili; quindi blocco generale di tutti i gruppi antifascisti, lega con essi, guerra partigiana antifascista e antitedesca, formazione nell'Italia, mezza o tutta, conquistata dagli eserciti capitalisti occidentali, di un governo di collaborazione coi borghesi non fascisti; impiego per questa campagna delle parole: Italia, Patria, Nazione, Popolo; inalberamento della bandiera tricolore.

Quale la posizione della Sinistra, se in quell'epoca essa avesse dominato il partito? Chiara a capire. Che il regime borghese sotto Mussolini abbia preso forme di tirannia oppressione e repressione non è motivo di scandalo perché il capitalismo è nella sua sostanza regime di oppressione e di sopraffazione, e non è motivo di blocchi ideologici o politici, né alla opposizione né al governo, né nella insurrezione né nella guerra antitedesca. Quindi *rifiuto* a intese nella propaganda antifascista, nella formazione di unità insurrezionali, nella costituzione di governi post-mussoliniani, nella esaltazione della pretesa guerra *nazionale* di "cobelligeranza" coi vincitori.

Nel quadro internazionale non meno recisa è l'antitesi dei due metodi. Inammissibile secondo la politica della Sinistra era la alleanza di guerra con americani, francesi, inglesi. Inammissibile l'impiego come parole di propaganda di guerra, non delle tesi classiste e rivoluzionarie, ma di false e traditrici rivendicazioni, come: abbattimento dei regimi non parlamentari e non democratici per sostituirli con una democrazia interclassista; libertà nazionali; regimi progressisti e riformisti della struttura

capitalista; convivenza pacifica tra paesi "comunisti" e paesi a governo borghese parlamentare. Secondo un indirizzo consono a quello della Sinistra italiana la lotta proletaria disfattista della guerra era, in principio, da farsi tanto alle spalle degli eserciti fascisti quanto a quelle degli eserciti democratici; la "resistenza" di popolo doveva essere sostituita dalla azione di classe cui non ponesse remora alcuna la pressione sulla "nazione" di eserciti nemici, pronta ad ogni occasione per ledere e colpire ogni governo e partito borghese, e anche in Russia ogni ritorno borghese.

OGGI

Oggi vi sono delle scuse con cui si vorrebbero sanare quelle disastrose storiche svolte, come si sanano nella morale borghese i trascorsi di gioventù, dimostrando che anziché impestare per sempre le midolla sono valsi a fare le ossa per la più possente e matura azione.

Per la sinistra queste scuse nemmeno tengono, ed essa prevede facilmente che, se i proletari le prenderanno per buone, saranno altri successi clamorosi per la conservazione capitalistica.

Al fronte unico nell'interguerra si intermezzarono anche fasi di tattica opposta, trattando i socialisti e democratici come fascisti? Scusa invalida, è appunto la labilità e volubilità della tattica che frega il movimento rivoluzionario e toglie ai militanti proletari la capacità di seguire con fermezza una linea storica decisa, consentendo ai capi venduti al nemico di giustificare le loro girate di spalle alle direttive del partito.

L'alleanza con gli occidentali fu preceduta da una intesa con Hitler per spartire la Polonia, ma soprattutto per guadagnare quasi due anni di tempo e prepararne la rovina? Tolto di mezzo lui e Mussolini, adesso, con una nuova applicazione di questa mirabolante strategia del fronte di guerra, sono i successivi alleati che saranno messi a terra? Sventuratamente vi sono alcuni lavoratori che sperano che tanto sia possibile.

Il vero bilancio di questa manovra è la sostituzione totale all'entusiasmo rivoluzionario della classe operaia russa di una volgare infatuazione nazionale e militare che non ha esitato a fare leva su residui razzisti e religiosi. È il conferimento al potenziale imperiale capitalistico di una massa di energia equivalente a quella di diciassette milioni di combattenti sacrificati, oltre l'equivalente di una massa non minore di sforzi di lavoro a fini di guerra. Il presente urto in Corea sta insegnando alla consorteria imperiale di America che la più possente attrezzatura di dollari, macchine, armi, navi, aerei, non esclude ancora la necessità di mandare nella fornace masse viventi di carne umana. L'urgenza ha fatto sì che, non avendo sottomano marocchini italiani polacchi e simili fessi, alcune migliaia di autentici *boys*, anziché fare gli impiegati i turisti e i dilettanti di guerra, hanno dovuto andare al fuoco. Non si mancherà di provvedere col costituire un corpo di legioni straniere: in questo mondo di affamati dal capitale non mancano i *desesperados* assoldabili: i reparti di questi successori degli immolati di Stalingrado (uccisi questi gratis e senza paga in dollari, per dovere di alleanza) li potrebbero bene intestare a nomi gloriosi: Franklin, Washington, Lincoln, Jefferson, Wilson, Roosevelt! Staranno nei depositi, pronti per tutte le Coree. Questo potente materiale umano nella guerra passata è stato offerto dai russi alla causa dell'Occidente, non è uno Stato rivoluzionario che ha fatto gioco sul logorio tra le potenze capitalistiche, ma è il nuovo *soprastato borghese* che ha potuto essere fondato, grazie all'ecatombe russo-tedesca, con una spesa in dollari relativamente bassa in corrispondenza al folle sciupio di carne e sangue umani. Tutto avvalorato con una propaganda travolgente di quattro panzane sulle libertà e le liberazioni, e sul disinteresse dell'intervento *yankee*, che ha per una generazione intossicato il proletariato mondiale, lo ha svuotato di ogni forza classista, gli ha tolto ogni vigore di iniziativa e ogni possibilità di combattere se non inquadrato bestialmente in una rete militaresca e conformista, dove qualcuno, incontrollato, comanda, paga e spedisce al macello.

Non è quindi una scusa ma una ammissione di aver consumato il tradimento, se oggi si riconosce che il capitalismo di America è sfruttatore aggressore oppressore conquistatore e

"fascista". Lo è sempre stato, in nessuna fase della sua lotta la classe proletaria di tutti i paesi doveva dimenticarlo! Questa strategia ad eclissi, questa politica a fasi sfrontatamente rinnegantisi, non è che per gli allocchi una riedizione della storiella degli Orazi e dei Curiazi; questo preteso abilismo tattico non è che la collaborazione alla servitù e alla oppressione delle masse lavoratrici del mondo.

La posizione dei comunisti di sinistra non sarebbe mai dunque la condanna di un proposito di attacco di aggressione di sovvertimento a danno dei regimi vantati come "liberi" e democratici, di reale abbattimento degli Stati capitalistici; bensì la denuncia della impotenza, della indegnità degli stalinisti ad un simile compito, della sempre persistente possibilità per il loro ingranaggio, sotto il solito pretesto di una nuova situazione e di nuovi sviluppi, di aggiogarsi alla servitù al compromesso e al mandato dell'imperialismo oggi rivale.

Ciò che i comunisti di sinistra condannano è la mascheratura dei propositi di guerra, o almeno di ricatto, al soprastato imperialista di Occidente, sotto una propaganda di pacifismo che dovrebbe illudere gli strati semi-borghesi e piccolo-borghesi, e sottrarli (altra vana speranza!) alla suggestione del dollaro e del suo catechismo filantropico e quacquero; mentre ai pochi strati di proletari estremisti si dice, per via interna: ma lo sappiamo benissimo che la libertà, la tolleranza, il patto costituzionale, sono pure balle che mai ci legheranno le mani, lo sappiamo bene che la parola definitiva sarà data alla forza bruta e alla zuffa senza esclusione di colpi! Al momento buono vibreremo i colpi proibiti! Per il momento facciamone fessi più che possiamo.

I comunisti della sinistra non si scandalizzerebbero affatto di mezzi anche peggiori, poiché non muovono da criteri morali. Essi hanno *constatato* che questi metodi deprecati hanno progressivamente demolito il movimento rivoluzionario e rassicurata la solidità del capitalismo.

Ma non si tratta qui di compendiare la critica dello stalinismo, inseparabile da quella della degenerata impalcatura sociale russa, destituita oramai da ogni carattere economico socialista.

Si tratta di stabilire, di fronte alle manovre e alle scempiaggini della propaganda occidentalista, che la Sinistra comunista italiana imputa alla attuale dirigenza del cosiddetto partito comunista proprio una serie di errori che impediscono oggi di portare colpi decisivi al capitalismo nazionale e internazionale, colpi che sarebbero possibili solo schierando il proletariato nostro su un piano di azione autonoma, che, negato e nelle proclamazioni e nei fatti ogni scrupolo e ogni riserva di natura *nazionale*, consentisse una effettiva azione di rottura dei quadri della disciplina istituzionale, di sabotaggio del potere borghese in Italia, di lotta nell'interesse della rivoluzione mondiale; che non solo passasse sopra ad ogni riguardo per interessi *italiani*, ma giungesse ad un massimo di efficienza (che allo stalinismo neghiamo), per buttare giù la centrale capitalista del mondo, ossia nella situazione di oggi la centrale del "mondo libero" che si indica con una sola parola: America.

La prospettiva, poi, che si formi un movimento di tutti i comunisti *espulsi*, titoisti e trozkisti compresi, contro i comunisti *ufficiali*, non è meno balorda! Uno dei punti della Sinistra è di rifiutare le fusioni organizzative, e su questo si rompe con Mosca nel 1922 quando impose di ripescare i "terzini" che, via, dinanzi al materiale odierno erano delle perle. Ai trozkisti noi rimproveriamo di avere spinto agli estremi quella tattica di pretesa manovra che è stata alla base di tutto il dissolvimento. E i trozkisti stessi sentono tutta la ripugnanza del caso per i pentiti del tipo di quei sei apostati del Dio fallito. Non conosciamo comunisti espulsi. Vi sono degli *stalinisti espulsi* che non sono nulla di meglio di quelli tesserati, abbiano scelto la libertà o il dollaro, due monete che presso noi non hanno corso. Noi conosciamo solo dei *comunisti schifati*. Schifati dei traditori.

Fa comodo alla stampa a grandissima tiratura supporre che il comunismo italiano di sinistra divenga una primeggiante forza politica, per togliere clientela a Togliatti?

La supposizione non ci monta la testa di sicuro, e non rispondiamo: rimpiangerete più tardi il re travicello, mandatovi da Giove.

Sono faccende che, per i marxisti, stanno tanto poco sulle ginocchia di Giove, quanto in tasca al nominativo A o B.

Non abbiamo una rubrica di pubblicità: nome accreditato presso le masse affittasi. Il rapporto con le masse è altro punto in cui la pensiamo a nostro modo, altro dei punti di rottura con Mosca.

Ma la linea Livorno 1921 è storicamente stabilita, attaccata ad un filo sottile quanto si voglia ma lucido e diritto.

Il comunismo della "Sinistra italiana" è dunque tanto "nazionale" quanto quello del partito ufficiale è... comunista.

Ma di essere nazionali e italiani ce ne frega poco a noi, gliene frega ancor meno ai togliattiani e a quelli dei *Dollar-Times*.

Per costoro ci vuole una messa a punto pratica: il comunismo nostro è più antiamericano di quello di Togliatti; lo è a prova di "nuovi corsi" e di segnali di radio Mosca, che Palmiro, un giorno o l'altro, lo potranno *spognare*.

Da queste parti non ci sono tirature astronomiche e tanto meno lauti trattamenti; vi è soltanto una grezza, proletaria, "*galletta che non si spogna*".

Da Battaglia Comunista n. 16 del 1950

BATTAGLIA NELLA PAPPÀ (LV)

Volge all'epilogo la guerra in Corea e sembra ai più che il sinistro spettro-vampiro della guerra universale abbia un poco sollevate le fuliginose e membranose ali dal suolo su cui una grigia umanità trascina il suo passo, tra le ombre dell'incertezza.

Le gazzette nostrane chiamano l'attenzione su di un'altra battaglia, che in campo più limitato starebbero per darsi con tutte le loro forze i grandi partiti politici italiani. La battaglia di autunno: le alte guide selettive e digestive del pubblico interesse e della pubblica informazione ammoniscono di passare, dalle trattazioni estive sulle miss due-pezzi e i movimenti delle divisioni corazzate, a quelle da mezzo tempo sui seni risaltati da sapienti *sweaters* e gli scontri parlamentari tra ridondanze oratorie e *dessous* di corridoio.

Dall'*Iliade* dunque alla *Batracomiomachia*. Una strana Iliade, a ripensarci un momento; una vera Troia moderna assediata dieci anni e caduta in dieci minuti in cui, o vecchio e sempre giovane *reporter* Omero, cieco sì ma non pagato per esserlo, il fragore dei colpi di asta e di spada sugli scudi e le loriche è quasi sempre coperto dalle stentoree apostrofi che gli eroi, prima dello scontro, si lanciano dall'alto carro di guerra, cantandosi ad altissima voce le corna.

Non occorre essere teorici della scienza (o arte che sia) militare per dubitare molto di quanto si è raccontato su questa guerra, e ritenere di essere in uno dei casi classici in cui la vecchia illusione, che la verità esce dal contraddittorio di due versioni di parte, cade nel vuoto perché i due avversari hanno interesse a dire fesserie comuni.

Non era stato molto difficile dire che Corea e Formosa erano, se pensate come decisioni ed iniziative russe giusta la tesi strombazzata della aggressione nordista, due mosse sbagliate rotondamente. Chiunque abbia mosso la prima pedina (anche

svuotando questo conflitto estivo di molta della importanza che gli si è data), non si può ridurre tutto come di moda, a puro fine di "propaganda", ossia di balle da far credere, di qua per la democrazia salvata contro il totalitarismo, di là per la spontanea eroica emancipazione popolare, in cui tutti accorrono volontari e convinti, a fini al tempo stesso nazional-patriottici e sociali dettati dagli alleati interessi di almeno... *quattro classi*, tutte rivoluzionarie e progressive, alla Mao-Tse.

Se l'apertura è stata russa, è stata un'apertura infelice. Era chiaro che in una penisola come la Corea avrebbero deciso le flotte e le aviazioni, con la base così vicina come il Giappone, per poco che valessero le fanterie sudiste e *yankee*. Si doveva quindi prevedere il clamore americano e americanoide quando le truppe, che si urlava stavano per essere gettate in mare, sono in un balzo tornate al 38° famoso parallelo. Se Anteo riprendeva forza toccando la terra, l'imperialismo capitalista riprende forza toccando il mare; come Ercole strozzò quello levandolo dal suolo, Baffone dovrebbe attrarre il suo nemico lontano dal mare, se si trattasse di una lotta alla morte.

Quanto a Formosa, essa era proprietà giapponese dalla guerra del 1896, ma Mac Arthur aveva dovuto limitarsi a sentirne l'odore, perché l'ipocrisia nazionunistica costrinse a darla alla "libera Cina" dopo averla tolta al Mikado. Quale migliore pretesto del conflitto ultimo per presidiare Formosa, ove si era ridotto il male in gambe Ciang, con le grinfie del "lupo" Mac Arthur, e la formula della "volpe" Truman: Formosa resta cinese (come Tokyo e Yokohama sono restate giapponesi!), ma le forze americane sono lì solo per "assicurarne la neutralità".

Apertura debole della partita, "gambetto" dell'avversario su Corea-Formosa; perdita di entrambi i pezzi; scacco al Re, che per l'occasione è il Presidente della Repubblica Popolare Cinese, il quale ha di comune con l'altro *eroe popolare* Tito, e per motivi di topografia, il vezzo di passare l'inverno al monte, ma l'estate al mare.

Militarmente si è capito poco nelle cronache di una campagna che, a due settimane di distanza, da una guerra di posizione

in cui le "quote" cambiavano di mano sei volte, è divenuta manovrata al punto che le divisioni sudiste fanno centoventi chilometri in un giorno.

Politicamente era naturale che i filoamericani dessero fiato alle trombe, e che i democristiani nostri perdessero la misura fino a dire che, al posto dei tedeschi, generali e soldati statunitensi avrebbero presa Stalingrado. Nel che i poveri filotempisti non sanno a quali ricordi risalire: se a quelli della campagna 1944 lungo l'Appennino, in cui si è visto ad occhio nudo come le armate americane combattono, o meglio non combattono, e in quanti mesi una di esse liquida un battaglione tedesco – oppure a quelli di un anno prima, quando tutti ammettevano che Stalingrado aveva deciso della permanenza del Papa in Vaticano, perché potesse benedirvi il ritorno di Alcide e di Palmiro.

Occorrevano le cronache della guerra in Corea per fare del soldato americano il primo del mondo, in aggiunta ai primati dell'acciaio, del dollaro, della pubblica corruzione, del cafonismo intellettuale e del trastolantismo politico. E occorreva il controcoro dei filorussi sulla tremenda disperata e partigiana guerra di mezza estate, per dare forza al frottolame dei corrispondenti di guerra.

La persona da senno legge con minore disagio la storia del cavallo di Troia che le corrispondenze di guerra delle agenzie di America, ossia le intere fedeli prime pagine estive della nostra grande stampa italiana. E si chiede pensosa: quale la vera Troia?

IERI

Tornati come Ulisse dopo vari sviamenti al lido natio, vediamo questi approcci di novità di politica interna, dopo le varie villeggiature dei nostri uomini di Stato.

Anche qui vi è una complicità da sottosuolo tra gli avversi campioni nel sopravvalutare l'accanimento della lotta, nel dipingere a tinte fosche il pericolo, che starebbe nella vittoria dell'altro. E di questo gioco piuttosto smorto si dolgono oramai gli stessi "partiti piccoli" che si vedono contesa ogni fettina di notorietà e popolarità dal campeggiare dei "due grandi".

La battaglia politica nei primi periodi della lotta operaia tra noi era, malgrado certe ingenuità, mille volte più diretta e decisa.

Il monito di Marx che ogni lotta sociale è lotta politica ha avuto svariate *letture*, e applicazioni inadeguate e inattese, nella convulsa storia di un secolo. Venuto in luce accecante negli episodi della Comune del 1871 e della Rivoluzione del 1917 se ne sono avute nei periodi intermedi, da gente che pure ha preteso e pretende richiamarsi ad esso, versioni disgustose.

Un buon socialista del principio del secolo, disinteressato e leale, mettiamo un vecchio compagno, personalizziamolo G. A., lungamente segretario di Leghe e Camere del Lavoro, avvocato, candidato più volte, fedele al partito, sfottuto dalle polizie vita natural durante, morto poi finalmente onorevole ma poverissimo sempre, faceva la sua brava propaganda ragionando in questo modo.

Vi chiamiamo ad eleggere i vostri rappresentanti e vi vedete proposti nomi o liste di partiti, per farvi scegliere tra i quali vi si spiegano complicati programmi, e sistemi di opinioni e di teorie. Dovreste pronunciarvi dopo esservi preparati su difficili problemi filosofici o confessionali, se ad esempio credete in Cristo o meno, se vi pare nel primo caso che i preti ne seguano i dettami o abbiano deviato, se il reggimento monarchico è preferibile a quello repubblicano, se il diritto di voto debba essere solo degli alfabeti o di tutti, se vada dato alle donne ecc. ecc. Nulla di tutto questo vi diciamo noi. Non dovete fare un lungo corso di studi e di notturne letture per farvi una personale opinione, tra tante proposte, e secondo tale elaborazione mentale prendere il vostro posto in un partito o dare il voto a un candidato. La politica non è lotta di idee ma di *interessi*. Gli interessi di ognuno sono diversi a seconda della sua posizione economica. I proprietari di terre hanno interessi comuni tra loro e contrastanti con quelli degli altri ceti, così gli industriali, i bottegai, e così voi, lavoratori. Ad ogni strato sociale e ai suoi interessi corrisponde un partito che nel campo politico li difende e cerca di farli prevalere sugli altri, quando è degli altri più forte. Tu operaio voterai per il partito nero? È quello degli agrari, sarai un fesso. Per il verde? È quello dei padroni di fabbrica. Per

il bianco? È quello dei commercianti e bottegai che ti vendono caro. Il nostro, il rosso, è il partito degli operai, che in ogni questione sostiene ciò che ne migliora le condizioni di vita, più alti salari, provvidenze sociali, tasse sui ricchi, basso costo della vita ecc. Tu, operaio, non devi pesare teorie ma interessi, vedere il tuo interesse che è quello dei tuoi compagni, votare per noi.

Nel dare questa debole, ma non indecente, versione del marxismo, convinti di essere sulla linea di un socialismo "legalitario" opposto agli anarchici nelle polemiche della Prima Internazionale, questi propagandisti, la cui voce su per giù in quella maniera echeggiò le mille volte in cento piazze italiane, non si limitavano al voto ottenuto, ma, essendo al tempo stesso dei forti organizzatori nei sindacati e nel partito, giungevano a tracciare la prospettiva della lotta di classe e della trasformazione sociale, che sarebbe sorta alla fine da questo preciso schieramento di interessi economici.

Per questi agitatori e propagandisti 1890-1914 non era molto chiaro il senso della critica di Marx a Bakunin sull'autorità e lo Stato, ovvero non ritenevano di primo peso il discutere la questione "davanti alla massa".

Piano piano quindi sdrucciarono, non tutti certo, nell'errore socialdemocratico, ammettendo implicitamente la tesi che "il meccanismo di democrazia parlamentare può accogliere la rappresentanza di tutti gli interessi di classe e la esplicazione della lotta di classe fino al socialismo".

Marx aveva chiarito contro Bakunin un affare tutto diverso da questo. La rivoluzione non è solo la rottura violenta e con mezzi armati di un antico Stato e di una antica autorità, ma è per sé stessa "un fatto autoritario" ed esige la costituzione di un organo politico di lotta (partito), e dopo la vittoria di un organo politico di potere (Stato proletario, dittatura proletaria). Marx e Bakunin dicevano *entrambi* che lo Stato borghese democratico, come i regimi che lo precedettero, cadrà solo con una rivoluzione armata e violenta e non per convinzioni o per voti (ma Bakunin, se affermava questa tesi, era ben lungi dal capirla a fondo

e nel senso storico di Marx). Divergevano nella possibilità, ammessa dagli anarchici, di evitare ogni organizzazione politica: di partito, per la lotta contro la borghesia dominante; di Stato, per la lotta contro la borghesia spossessata.

Il marxismo può dunque essere detto teoria *autoritaria* perché anche la rivoluzione del proletariato, secondo Marx, avrà forme autoritarie – l'equivoco nacque dalla espressione *legalitaria*, perché questa si riferiva non alla dottrina del processo rivoluzionario, ma alla tattica del tempo, che, a differenza di quella sostenuta dai libertari, ammetteva la partecipazione alle lotte elettorali. Marx antivede una legalità operaia rivoluzionaria sorta dalla lotta spietata e distruttiva contro la legalità odierna borghese, i cattivi interpreti parlarono di una *autorità* e *legalità* unica, entro i cui limiti le opposte classi potessero lottare per i loro interessi, entro i cui limiti potesse farsi un passaggio dalla economia capitalistica al socialismo.

Dimentichi del punto ben digerito che non si trattava di dare alla classe lavoratrice e alle masse una cultura ed educazione per la scelta delle "libere opinioni", ma di dare via al gioco degli interessi che determinano all'azione, essi perdettero di vista il centro del marxismo, per cui la lotta politica, se può essere in dati tempi e momenti polemica e discussione, è nella fase decisiva guerra guerreggiata nel campo sociale, alla quale si prepara di lunga mano e con continuità di teoria e coerenza di azione l'organismo di minoranza che è il partito rivoluzionario. Mentre sul piano di questa azione le masse saranno sospinte non da lezioncine o discorsetti o articoletti, ma dallo storico svolgimento, il partito deve in ogni momento del lungo ciclo innestare alle lotte contingenti e agli urti di interessi l'avvio al suo finale illegalismo, la preparazione alla rottura dei limiti costituzionali odierni.

La giusta posizione ritornò nella piena luce coi grandi anni di Lenin; non pochi tra quei vecchi propagandisti dal lungo stato di servizio vennero alla Terza Internazionale – il resto andò alla deriva.

Tuttavia quel linguaggio spicciolo non era stato privo di effetti, quando aveva insegnato che gli interessi di classe si difendono da sponde opposte, e che fare lotta politica significa seguire il proprio interesse sociale, non andare in controsenso ad esso, o nel senso degli interessi dell'altra classe, per moniti ideologici che risalgono a dettami di chiesa, di patria, di nazione, di vago umanesimo, a invocazione di "valori" supraclassisti e interclassisti...

OGGI

L'espressione: parteggia o vota per chi ti farà guadagnare un poco di più o perdere un poco di meno, è incompletissima, ma è sempre meno triviale dei motivi invocati tra i partecipanti alla corsa partitica e politica nell'arena attuale della vita italiana.

Questi motivi sono tanto più duplici mentiti ed odiosi in quanto, traverso bassi abilismi di propaganda, dalle opposte parti pretendono di ridursi agli stessi valori "supremi". A disposizione di ogni *sfelenzo* che aspiri a fare l'assessore di Borgocolleferato, i sacri valori che danzano di preferenza sono quelli dell'interesse *nazionale* e della *umana* civiltà. Era più seria la "campagna" per la vespasiana nella piazza del paese!

I vecchi partiti operai erano in massima pacifisti. Se il lavoratore sta male in pace perché sgobba e mangia poco, peggio sta in guerra quando ci rimette addirittura la pelle e tutto fa prevedere che verrà maggior miseria a guerra sia perduta che vinta. Semplice. Ma allora erano pacifisti anche i partiti borghesi. Per costoro erano finite le guerre sante, avventure nazionali che avevano coinciso col periodo dell'abbattimento dei regimi feudali e col trionfo del capitalismo industriale. In Italia almeno non vi era un aperto partito militarista e nazionalista, ove questi movimenti vi erano in funzione legittimista facevano ridere. Vi era l'irredentismo sì, covato più o meno confusamente da borghesi di sinistra e radicaloidi. Vennero le guerre di Africa: le opposero non solo il partito socialista ma anche le sinistre borghesi.

In Italia e altrove divampò nel 1914-15 la prima guerra imperialista. Tutta la grande questione del leninismo sta qui: nessun

operaio preso da solo ha interesse alla guerra in nessun paese dei due gruppi; nessun interesse vi ha la classe lavoratrice come insieme; vi hanno interesse i gruppi superindustriali, plutocratici, imperialisti, e i loro vari strati di mantenuti. I partiti operai si porranno contro la guerra, "voteranno" contro, ma questo non basterebbe: per impedire che vi siano guerre generali non vi è altra via che abbattere il potere borghese tentando la insurrezione appena possibile, durante la guerra, dopo di essa. Quindi non solo condanna e deplorazione della impresa imperialista, ma disfattismo pratico e sfruttamento della sconfitta. Anche semplice.

La parte maggiore del movimento nei principali paesi aveva preso altro dirizzone, cadendo nell'inganno della difesa della patria. Il contrasto di interessi, la lotta di classe, l'antagonismo sociale generano movimento politico in tutta aderenza, in tempo di pace; appena scoppiata la guerra si pretese che tutto ciò dovesse sparire dalla realtà e dalla storia, per un fronte unico sacro e nazionale di borghesi e proletari.

Mettete una tale tesi in piedi e non resta più nulla del socialismo e del marxismo determinista e classista. Se l'economia determina la politica lo fa per i rapporti interni e per quelli internazionali; se invece ad ogni passaggio da quelli a questi deve la lotta antagonistica porsi a dormire, tutta la nostra versione determinista è una fesseria.

Togliete questa antitesi tra difesismo patriottico e cammino proletario e subito *evapora* tutto Lenin, tutta la fondazione della Terza Internazionale, tutta la Rivoluzione Russa di Ottobre.

Ammettete che, pure conducendo freddamente quella tale antitesi di interessi di classe nei fatti contingenti interni, vi siano, sull'orizzonte dei rapporti tra gli Stati, interessi nazionali che si profilino *nello stesso modo* per le opposte classi; lo stesso avviene senz'altro: la stessa andata in fumo del comunismo.

Oggi, ancora una volta, i rapporti internazionali tra gli Stati sono in febbre, e la guerra sarebbe all'orizzonte. Dove batte tutta

la contesa? Nel salvare nel miglior modo, non gli uni l'interesse operaio e gli altri quello borghese, ma entrambi, a gara, l'interesse nazionale. Leggete articoli, sentite discorsi social-comunisti: Patria; Nazione; Italia; libertà, difesa, indipendenza, benessere del "Paese".

Ottanta anni di propaganda di classe per arrivare al "Paese"! Ma che accidenti è questo *Paese*? Che altro può significare questa concorde invocazione degli stessi "valori" dalla destra alla sinistra, se non una identità di interessi, oramai di natura professionale, tra tutti i gruppi di dirigenti politici annidati nei corpi parlamentari e statali?

Gli *ideali* non sono per noi agenti economici, ma il *potere* concreto è una forza economica, perché è una visibile macchina di violenza, virtuale o in azione. Siamo quindi in grado di definire uno *Stato* italiano, precisa e complessa macchina reale in moto nei suoi vari organi ed ingranaggi. Tutti quei limiti, quei vincoli, quei doveri, non li possiamo riferire che allo Stato organizzato. Razza italiana? Non è una entità molto definibile, tra aborigeni pre-romani, e quaranta secoli di arrivi dai quattro punti cardinali di gente di pelle chiara e scura, cranio a palla e a popone. D'altra parte Stati unitari che fanno lo stesso altoparlare di patria e nazione ve ne sono dove le razze sono cento, come in Russia, e dove non ve ne è nessuna, perché l'hanno disanguata come in America. Poco dunque da rizzare sul pilone razza. Lingua? Certo, abbiamo il toscano nazionale da poco prima di babbo Dante e non abbiamo molta gente di altra lingua ufficiale, cavandocela con poche autonomie alpine, ma conosciamo molti solidi Stati polilingui dove la propaganda è su per giù la stessa che quaggiù con le stesse balle nazionali. E nazione, nel senso di unità storica sotto lo stesso Stato? Evvia, non ha nemmeno un solco intero di tradizione, non ha le origini limpide dei grandi Stati nazionali europei, e si è formata per una serie di giocate uscite bene alla Sisal delle guerre europee e dei reclutamenti mercenari o – peggio padre – volontari. Il capitalismo europeo, schifezza somma che ci è indispensabile traversare, sarebbe in piedi senza la avventura nazionale unitaria italiana.

E intanto si dovrebbe prendere sul serio che ogni richiamo a questi miti e a questi ricordi di un comune linguaggio e passato commuova nella stessa misura il triviale Scelba o il fine Terracini?

La posizione dei partiti di questi signori va messa in rapporto alla politica dello Stato italiano, nella possibilità di guerra.

Avemmo dopo la Prima Guerra e la fallita avanzata proletaria sul terreno internazionalista e rivoluzionario, il partito borghese apertamente militarista e nazionalista: il fascismo. Nessun partito della difesa capitalista più spinta dichiarerà mai finalità di classe; i fascisti si dissero più di tutti nazionali e popolari. La formula della unità nel popolo e nella nazione delle classi sociali si rivela in ciò come formula propria ai borghesi e ai conservatori del privilegio di classe; basterebbe tanto a sfuggirla nella propaganda contro di essi. Ma, mentre i fascisti subissarono i loro oppositori della qualifica di antinazionali ed antiitaliani, la opposizione (che si sarebbe avviata sulla via giusta rivendicando tale posizione e dicendo: finché lo Stato italiano e nazionale è nelle mani della vostra classe, si può abbatte la forza politica solo su un piano antinazionale) si calò nella torbida palude delle proclamazioni di italianità, di patriottismo, perfino di guerraio-lismo antitedesco.

Vana speranza, far capire agli stalinisti che battono il grugno contro le portaerei giganti e i carri armati ultrapesanti, che hanno essi *costruito* tutto ciò imponendo al proletariato che li seguiva il blocco con l'America.

Non meno vana quella di far intendere quali sono state le conseguenze della politica dei comitati di liberazione nazionale, oggi evidentissime: il sistema fascista, proprio del capitalismo moderno, è da noi del tutto in piedi, sebbene il "monopartitismo" *sembri* non esserci. Nella economia sociale tutto il sistema di *brache mantenute* al capitale, costruito nel ventennio (e prima) non fa che dilagare. La polizia è più forte di quella di Mussolini almeno nel rapporto in cui quella di Mussolini era più forte di quella di Giolitti. Siamo già alla milizia politica contro gli antinazionali.

Le portaerei, i *tank* e le milizie di sicurezza nazionale, le avete fatte voi, signori del Cominform, colla vostra supervantata "manovra".

È dunque un sogno che al posto della battaglia nella pappa e per la pappa tra delegati d'America e delegati di Russia, possa delinearsi l'antitesi delle posizioni di classe? E non la sculettata di De Gasperi ai lavoratori, di Togliatti ai borghesi, per il posto di miss Italia?

Lo Stato italiano e il gruppo che lo detiene si lasciano armare per potere appoggiare la pressione e la futura impresa dell'imperialismo americano. Quel gruppo dichiara altamente che la sua politica è di pace e di garanzia contro la meditata aggressione della Russia.

Due sono le possibili ipotesi, su una replica di classe.

Prima ipotesi: La Russia è uno Stato proletario e l'America uno Stato capitalista. Scoppiato il conflitto l'Italia va tagliata in due: i borghesi sosterranno l'America e lavoreranno per la sua vittoria; i lavoratori nel senso opposto.

Seconda ipotesi: La guerra sarà una nuova guerra imperialista. In tal caso non interessa al proletariato stabilire chi sia il primo ad aggredire. Gli interessa fruire della guerra per sgarrotare il "suo" Stato ossia quello che governa in casa sua.

Non serve di più per far il peggiore dei servizi alle armate di Pacciardi e ai birri di Scelba. Passino pure per più pacifisti e più italiani di tutti: l'interessante è fregarli.

Che li si freggi col predicare che la Russia vuole la pace e la libertà italiana, potrà crederlo al più la prima camerista di M.me Molotov.

Da Battaglia Comunista n. 19 del 1950.

CHIOCCIA RUSSA E CUCULO CAPITALISTA (LXXIX)

Tutte le formule al vantaggio della concisione aggiungono il pericolo di venire fraintese. Costruire il capitalismo da una società socialista sarebbe opera da forza; costruirlo da una società feudale-asiatica è dare premesse alla rivoluzione comunista mondiale.

La formula di costruzione del capitalismo alla grande scala industriale, per milioni di tonnellate di metalli e miliardi di kilowatt, vuole in ogni caso dire molto di più che quella della costruzione di una rosa di alti stipendi per commissari del popolo e gerarchi di alcuni gradi burocratici; visione sommamente sciocca e inutilmente insaporita di giudizi morali sulla disonestà, la crudeltà e la responsabilità di avere impugnata la ruota del timone, domandandosi se conveniva volgerla sulla ruota capitalista o su quella socialista... la storia si ride sì di *criminali*, che di *nocchieri*.

Nel trattare, ritornando indietro come al solito, il tema segnato, non va trascurato di considerare come il contenuto capitalistico della politica russa, se non impone di fare della democrazia interna, ben collima con l'apologia che gli stalinisti fanno all'esterno dei principii democratici, non certo perché abbiano ripiegato sulla barbina e barbosa filosofia che li genera, ma perché dove la fase liberale ha tradizioni secolari, adagiarsi su essa e sulle sue risciacquature sbrodolanti offre una utile via di minor resistenza, e di politica imbonitura.

IERI

Da quando il trapasso a piene forme borghesi fu in pratica esteso a tutta l'Europa, il problema dell'*itinerario* storico che la Russia autocratica avrebbe in futuro percorso, si presentò in modi scottanti.

La tesi inquadrata in alcuni di questi *Fili*, che la Rivoluzione Russa si è ridotta da una costruzione di socialismo ad una costruzione di capitalismo, non è di certo messa giù dall'obiezione che l'industria ed altri settori sono statizzati.

Può essere indebolita da questa altra obiezione: se la rivoluzione antizarista iniziata nel febbraio 1917 avesse ripiegato dalla fase proletaria su quella borghese, non avrebbero solo dovuto ricomparire forme economiche capitalistiche, ma anche la forma politica democratica dello Stato? Mentre è chiaro che il potere centrale non ha menomamente ripiegato da forme totalitarie e dittatoriali.

È indubitato che di tali forme danno esempi ormai non dissimulati non pochi regimi borghesi, ma, forse, tale risposta non basterebbe. Il contraddittore, correndo su e giù pel filo della storia, verrebbe a dire che *tutti* i poteri borghesi hanno attraversato uno stadio liberale e democratico sufficientemente lungo.

Avemmo, è vero, lo stadio Lvov-Kerensky, ed è anche da ricordare che durante questo Lenin ebbe a dire che la Russia al momento era il paese di più illimitata libertà per tutti i partiti, ma si trattò di ben pochi mesi, otto o nove soltanto. E in luglio 1917 già si lottava colle armi tra i vincitori rivoluzionari dello Zar, quindi la fase pacifista tollerante non durò che un quattro mesi. Poco davvero, anche se la storia talvolta paga il supplemento per il rapido.

Nella prospettiva marxista classica rientrava una costruzione di capitalismo industriale *senza* democrazia rappresentativa? Ecco il tema. Bisogna scioglierlo se si vuol mantenere la *spiegazione* del mistero russo riassunta nella formula: costruzione di capitalismo e non di socialismo.

Non occorre essere profeti per vedere la fine della dinastia e della nobiltà terriera in una rivoluzione; si discuteva sui caratteri di tale immancabile rivoluzione.

Non mancarono di occuparsene anche Engels e Marx; questi si dette perfino allo studio della lingua russa, verso la fine della sua vita, per meglio esaminare le fonti.

Corrispondentemente molti tra gli agitatori russi, sia lavoratori che membri della "intelligenza", si davano allo studio del marxismo e ne facevano propria la valutazione della società occidentale, col suo sviluppato industrialismo e con la lotta proletaria di classe.

È da rilevare che, mentre tutti i marxisti russi vennero alla conclusione che il capitalismo doveva svilupparsi nell'immenso impero e vivere tutta una lunga fase sociale, perché potesse sorgere un vasto moderno proletariato e lottare per il socialismo, proprio Marx ed Engels, come abbiamo mostrato mediante la loro classica valutazione della situazione tedesca, tendevano sempre alla collimazione di una rivoluzione antif feudale e antidinastica nei paesi ancora assolutisti coll'insorgere del proletariato nei paesi di avanzato regime borghese, per una generale vittoria rivoluzionaria nel vecchio continente, che avrebbe al tempo stesso dato il controllo politico al proletariato e accelerata la messa in linea delle regioni arretrate tecnicamente. Marx arriva a dire: voi odiate lo zarismo che vi opprime, ma voi, rivoluzionari russi, apprendete da noi che il capitalismo che ne prenderebbe il posto è un regime di oppressione a sua volta; perché escludere che invece di invocarlo, non lo si possa saltare? Non è tanto sulle sopravvivenze russe di comunità agrarie primitive (il *mir*) quanto sulla potenza di una contemporanea rivoluzione operaia in tutta Europa, che Marx fa assegnamento per un tale *salto*. Appunto, sembrava dire Marx, come io ho invalidata la tesi che "*natura non facit saltus*", così non troverete certo che abbia scritto "*historia non facit saltus*": la storia non fa salti!

Marx, che moriva nel 1883, dice in una lettera del 1877 ad una rivista russa: "*La Russia può avere la migliore opportunità che la storia abbia mai offerta di sfuggire a tutte le catastrofi del capitalismo*".

La prefazione di Marx ed Engels alla traduzione del *Manifesto* fatta dalla Vera Zasulic è del 1882, una vera *ultima parola*. Come sempre il marxismo non dà profezie sul futuro, ma enuncia *condizioni* che legano eventi futuri. La scienza è la registra-

zione delle condizioni che legano gli eventi tra loro, senza pretesa che non possano spaziare in un vasto campo di variabilità; in tal caso si applica agli eventi passati come ai futuri, e può sbagliare per i secondi, come tante volte sbaglia per i primi, ma per non diverso motivo, per non diversa debolezza.

"Se – Marx scrive – se la rivoluzione russa darà il segnale ad una rivoluzione degli operai in Occidente (come già citammo nel precedente Filo)... in modo che ciascuna sia complemento dell'altra, allora la prevalente forma di proprietà comune potrà servire come punto di partenza di uno sviluppo comunista". E nelle parole che precedono la prefazione ricorda che da un lato l'industrialismo si sviluppa con moto accelerato, dall'altro la terra è ancora per metà tenuta dalle comunità contadine.

Dopo di allora sia la industrializzazione in dati distretti, sia lo svolgimento dell'economia agraria, hanno avuto vicende assai complesse. Ma resta stabilito che il "salto" del periodo sociale capitalistico (periodo di decenni, non certo fase di pochi mesi) è visto da Marx ed Engels possibile *solo* se avviene e vince la rivoluzione operaia in tutta Europa.

Il sistema scientifico marxista non è caduto per il fatto che la rivoluzione operaia in Europa non ha accompagnata la Rivoluzione Russa.

Ma sarebbe caduto, e ridicolmente, se davvero la Russia avesse potuto trovare una strada (prendiamo la frase e molte citazioni dal bel libro di B. Wolfe *Three who made a Revolution*, ricco di preziosi materiali, ma di non corretta linea critica) *dal feudalesimo, per un sentiero non-capitalista, al socialismo post-capitalista*, senza che il capitalismo fosse abbattuto nell'Occidente.

Il più forte dei marxisti russi era Plechanov, riconosciuto maestro di Lenin. Al Congresso di fondazione della II Internazionale, 1889, egli dichiarava: *"In Russia la libertà politica verrà conquistata dalla classe operaia, o non esisterà mai. La rivoluzione russa può vincere solo come rivoluzione dei lavoratori; non vi è né può esservi altra possibilità"*.

Mentre nessuno vedeva una borghesia liberale russa alla testa della rivoluzione, i socialdemocratici (con tale nome si indicavano allora i socialisti marxisti) ponevano la candidatura dei lavoratori salariati; i *narodniki* o populisti quella dei contadini poveri, che di villaggio in villaggio, dalla emancipazione parziale del 1861, avevano condotto violente insurrezioni. Ma il loro movimento si ridusse ad un terrorismo individualista, mentre si iniziavano i primi scioperi generali nelle grandi città.

Nel 1892 Engels riunisce i rappresentanti dei due partiti in un tentativo non riuscito di unità. Poteva allora sembrare questa la formula chiave del futuro: se in Occidente i servi della gleba e i contadini minimi sono stati gli alleati della borghesia nella rivoluzione contro i feudali, in Russia saranno quelli del proletariato urbano contro feudali e borghesi. La divisione rimase e si accentuò in ulteriori scissioni ben note. Ma alla fine i bolscevichi marxisti, vincendo con Lenin, se furono rigidi nella disistima rivoluzionaria di borghesi e piccoli borghesi, fecero leva sull'appoggio fondamentale dei contadini. Wolfe rileva che nell'assemblea costituente, disciolta, del 1917 i Socialrivoluzionari, derivati dai Narodniki, ebbero 21 milioni di voti, contro 9 dei bolscevichi, prevalenti nei Soviet.

Non qui poniamo al centro la questione agraria. Occorre fermarsi sulla formula di Plechanov. Essa sembra parafrasare un discorso di questo genere: in Russia vige l'assolutismo, scopo principale è di conquistare la libertà politica. In Occidente la conquistarono le borghesie (con l'appoggio degli operai). In Russia non si avrà questa conquista se non si battono per essa i soli operai. Un marxista teorico del calibro di Plechanov voleva invece dire qualche cosa di diverso: il potere politico allo zarismo deve essere strappato: la borghesia in Russia è impotente a farlo e a conservarlo dopo la vittoria, è quindi la classe lavoratrice che lo deve conquistare e tenere.

Altrimenti sembrerebbe che questo astratto concetto di "libertà politica" si ponga come massimo principio comune alle classi, per cui tanto i borghesi che i lavoratori debbano lottare, che in ciò sia una definitiva *conquista civile* da affermare, passando solo dopo ai problemi e alle lotte sociali. Questo vorrebbe

dire porsi sotto i piedi tutta la critica marxista che dimostra l'essenza borghese e il fine borghese dei postulati di libertà e di democrazia, e i centomila testi da cui si vede che la rivendicazione di tali "sommi principii" e "diritti dell'uomo" traduce gli interessi dei padroni, la libertà e il diritto di possedere di sfruttare e di arricchire, la necessità di abbattere gli ostacoli delle forme feudali che lo vietano ai nuovi dominatori, fabbricanti, mercanti e banchieri. Ora per giungere al socialismo si *deve* passare per il capitalismo industriale, commerciale, bancario, per ciò fare va abbattuto il potere feudale, e *sola* arma per abbatterlo, nell'Europa dei due scorsi secoli, era la democrazia politica; quindi, ma solo in questo senso, i proletari avrebbero lottato insieme alla borghesia per realizzare questo passaggio. Mezzo quindi, e non fine o principio, come altro mezzo o ponte erano, insieme ai moti liberali, quelli di indipendenza nazionale.

Pure ben sapendo in quanto breve spazio di tempo la stessa borghesia abbia poste da parte le garanzie liberali al fine di battere la reazione e la restaurazione, di liberarsi dagli strati meno decisi, e subito dopo di impedire che gli operai suoi alleati alzassero troppo la testa, ammetteremo che storicamente il proletariato socialista abbia dovuto lottare per la democrazia e la libertà, non quale fine, ma quale mezzo verso i suoi propri fini: la rivoluzione e il socialismo.

Plechanov parlava al congresso di ricostituzione dell'Internazionale, in un tempo in cui i miraggi lassalliani del suffragio universale seducevano socialisti di ogni paese, e non era chiaro che se Marx e l'ancora vivente Engels lo avevano segnato tra le rivendicazioni immediate, mai avevano ammesso che la critica della democrazia rappresentativa come involucro della schiavitù salariata fosse menomamente messa in forse per l'esteso suffragio; anzi più questo è giuridicamente esteso, più è di fatto ristretto e nelle mani delle minoranze privilegiate socialmente.

Quindi si poteva dire, nel 1889: non avremo in Russia una rivoluzione democratica colle sue rivendicazioni giuridiche basata sulla forza sociale di una classe borghese. Ma era male concludere (qui Wolfe non ha capito Lenin cui attribuisce, con

molti, due tempi e due anime mentre si tratta della rigorosa incessante aderenza alla linea del marxismo): occorre una rivoluzione per la libertà, e vi presteremo per farla le forze del proletariato. Andava detta cosa ben diversa: per andare al socialismo occorre svincolare le moderne forze produttive dalle pastoie feudali e zariste: non la borghesia ma il proletariato rovescherà l'assolutismo.

Quindi se non possiamo fare a meno della distruzione dello zarismo, faremo facilmente a meno della democrazia *"forma politica specifica e caratteristica delle rivoluzioni di cui la classe capitalistica tiene la dirigenza ed il controllo, per entrare in una stabile fase borghese"*.

Non solo per noi socialisti ma per gli stessi borghesi il processo rivoluzionario è processo di forza e non di consenso o di conta di pareri e voti. La democrazia e il parlamentarismo sono indispensabili alla borghesia dopo aver vinto colle armi e col terrore, appunto in quanto la borghesia vuol dominare su una società divisa in classi.

Ora la faccenda di "saltare" il capitalismo come stadio *economico* in un paese di 150 milioni di abitanti che occupa un quarto del mondo abitato non è da pigliare a gabbo, e la possibilità ne è valutata da Marx, ma solo in funzione di una rivoluzione proletaria che copra *almeno* una metà del restante mondo avanzato. Ma il "salto" della forma politica propria del trapasso feudalismo-borghesia ossia della democrazia parlamentare è una cosa molto meno improbabile: esso avvenne nel 1917 nella realtà: dalla dittatura dell'assolutismo si andò alla dittatura del proletariato. Il "salto" riguardò le classiche fasi: dittatura della borghesia rivoluzionaria – liberalismo e suffragio elettorale per tutti i cittadini e tutti i partiti.

Una simile eventualità non era palesemente *condizionata* dalla concomitanza della rivoluzione in Europa, posta dal marxismo a condizione del trapasso al socialismo in Russia. Ma non poteva che essere precaria la coesistenza di queste condizioni: potere capitalista in Europa occidentale – dittatura proletaria politica in Russia – economia capitalista lanciata avanti in Russia.

Infatti Marx aveva *legato* il superamento sociale del capitalismo in Russia alla rivoluzione occidentale. Mancata questa, manca quel superamento. La dittatura proletaria può vincere la lotta armata, ma vivere a lungo non può, se il *salto* dello stadio economico capitalistico è riuscito impossibile a spiccare.

Secondo il Wolfe e molti altri, Lenin, fino al 1917 o almeno al 1914, ha sempre ritenuto che dovesse svolgersi una rivoluzione democratica, e che non si ha socialismo senza passare per la democrazia. Lenin non si è mai sognato di dire questo. Ha detto sempre: *se per andare al socialismo e alla rivoluzione occorre passare per la democrazia, e se la borghesia non ce la fornisce, ebbene la faremo noi la democrazia, per poi buttarla via. Del resto anche la dittatura, la faremo per buttarla via a suo tempo, a capitalismo economico superato. Ma se si può fare a meno di passare per la democrazia, nulla di male; essa caratterizza il nascere del capitalismo, non quello del socialismo. Come anche Lenin ha detto e diceva: se per andare alla rivoluzione socialista occorre passare non solo per la rivoluzione democratica ma anche per il periodo di capitalismo, ebbene passeremo anche per quella via.*

Che cosa poteva condurre sulla via scorciatoia, da Lenin sempre invocata? Una sola cosa: bandiera rossa a Berlino, Londra, Parigi.

Il Congresso dei socialdemocratici russi a Bruxelles si aprì il 30 luglio 1903. Plechanov riferì sul programma, che rimase poi quello del partito bolscevico dopo la scissione e fino al 1917. Lenin nella discussione non intervenne quasi: lasciò che Plechanov si battesse colla sparuta minoranza di destra, rappresentata dal futuro rinnegato Akimov. Questi insorge contro la tesi: "*La condizione centrale per la rivoluzione sociale è la dittatura del proletariato, ossia la conquista da parte dei lavoratori di un tale potere da rendere possibile di schiacciare ogni tentativo di resistenza degli sfruttatori*".

Come conciliate, dice Akimov, questa tesi colla rivendicazione di una repubblica democratica, dell'assemblea costituente

e del suffragio universale? Egli sfrutta il *refrain* di tutti i ram-molliti: voi ponete i concetti di partito e proletariato in opposizione, considerate il primo una entità attiva, il secondo un mezzo passivo... Plechanov risponde magnificamente. Il suffragio universale non è certo un feticcio. Non è difficile immaginare una situazione in cui la vittoriosa classe lavoratrice sopprime il diritto di suffragio ai suoi oppositori borghesi... Il fondamentale principio della democrazia è: *salus populi suprema lex* (la salvezza del popolo è legge suprema). Ma, nel linguaggio dei rivoluzionari, la *salvezza della rivoluzione è legge suprema*. Se essa richiede la limitazione di questo o quel canone democratico, sarà delitto esitare... Abolizione della pena di morte? Nessuna eccezione? Si permetterà di vivere a Nicola II? Si applaude, si fischia da pochi, Lenin presidente si scaglia contro chi fischia. Martov insinua che l'oratore sarebbe stato meno *duro* se avesse detto che è *poco probabile* una situazione in cui il proletariato debba mantenere diritti *così fondamentali* come la libertà di stampa... Come tutta risposta Plechanov si limita a sogghignare: *Merci!*

Lenin si leva per un solo emendamento. Una frase diceva: "*colle contraddizioni inerenti al capitalismo cresce il numero, il malcontento e la solidarietà dei proletari*". Avevano proposto: e *la coscienza*. Lenin dichiara: questo emendamento sarebbe un peggioramento. Darebbe l'idea che lo svilupparsi della coscienza sia cosa spontanea. Al di fuori dell'influenza del partito di classe (ci sia permesso di così tradurre, dalla lingua di mezzo secolo addietro, il termine: Socialdemocrazia) non vi è attività *cosciente* dei lavoratori". Il commentatore trae da queste espressioni la prova di uno speciale tendere di Lenin ai moti dall'alto... Non si tratta che della formulazione rigorosa della prassi secondo il marxismo.

È dopo il 1905 che la discussione diviene più serrata: prima una rivoluzione borghese e poi una proletaria contro la borghesia? O il proletariato farà quella della borghesia e terrà il potere lasciando il capitalismo in piedi? Ed è questa una situazione possibile, o la sola sua realtà segnerebbe la sconfitta del marxismo?

OGGI

In presenza della situazione attuale tutti riconoscono che il potere capitalistico è in piedi in tutto il mondo occidentale. Ma che accade nella Russia? Gli stalinisti dichiarano: l'abbattimento dello zarismo è un fatto compiuto, e con esso l'abbattimento della borghesia. La dittatura proletaria è in piedi. L'economia sociale non è più capitalista, ma socialista ogni giorno di più.

Coloro che diffidano di questa semplicistica risposta, ritornando al ricordo della lunga lotta e della prospettiva di Lenin, cadono frequentemente nell'errore di non saper comprendere la linea di lui.

Vi sono tutta una serie di citazioni da articoli e lettere, dalle quali apparrebbe che Lenin fosse contro la formula cruda della dittatura proletaria e avanzasse una serie di formule mediate. Dopo la partecipazione attiva alla insurrezione, sul che non vi erano dubbi, i comunisti avrebbero cercato di andare oltre alla semplice repubblica parlamentare, attuando una dittatura democratica delle classi povere, e contentandosi persino di fare da partito di opposizione a governi provvisori, a governi operai, o simili.

Tutto questo come si spiega? Lenin sarebbe arrivato lentamente alla formula della piena dittatura del proletariato esercitata dal partito comunista? Nessun maggiore assurdo, quando si pensa che Lenin dimostra a Kautsky e agli altri rinnegati che tale formula è in vigore per Marx ed Engels dal 1852 (e prima). La spiegazione è ovvia, ed è ben altra; non corrisponde a nessun *aggiustamento* del tiro.

Negli anni che precedettero la guerra del 1905 tra Russia e Giappone siamo in pieno periodo pacifista e riformista in Occidente, e non è da fare calcolo sulla rivoluzione armata in Europa, malgrado la forza numerica dei partiti socialisti. Deve ancora prevedersi che le due rivoluzioni russe potranno essere staccate da decenni, durante i quali la industrializzazione farà passi giganti. In questo periodo non si potrà parlare di dittatura del proletariato e di governo del partito comunista. Ma per le

speciali condizioni di ritardo, la borghesia russa non sosterebbe il peso di una rivoluzione: occorre sostituirla nella lotta insurrezionale. Dopo non si avrà né il suo potere né quello del proletariato, e non è possibile teorizzare una permanente collaborazione di classe senza uccidere le possibilità della "seconda rivoluzione" a suo tempo. Il partito comunista, ala radicale dell'Internazionale socialista, non può su un tessuto economico capitalistico né governare né collaborare con la borghesia. Nemmeno può per tali considerazioni lasciare in piedi l'autocrazia. Ecco il tremendo problema.

Esso si comincia a sciogliere colla rivoluzione del 1905. Nemmeno questa dà le basi per poter *saltare* la fase capitalistica, ma fa sperare che tutto il mondo entri nel periodo rivoluzionario decisivo. In questo periodo la formula di Lenin diviene "*dittatura democratica del proletariato e dei contadini*". Perché democratica? Perché una rivoluzione dei contadini e non ancora dei salariati avviene con forme o democratiche o di dittature borghesi, come in Francia nel 1789. Se una rivoluzione non affronta il problema sociale dell'abolizione del salariato, la formula della dittatura del proletariato, e del governo del solo partito comunista, *non può e non deve essere impiegata, bruciata e disonorata*.

Ma viene la gran guerra e Lenin scorge possibile la rivoluzione in tutti i paesi, malgrado e contro il tradimento socialpatriota. Allora la formula della dittatura del proletariato senza aggiunte si attaglia in pieno. Non perché *nuova*, o allora *scoperta*. Perché, come da decenni e decenni si sapeva e si attendeva, non la si adopera come formula *nazionale* o *russa*; ma Russia rivoluzionaria e Internazionale comunista lottano concretamente per la *dittatura internazionale* del proletariato.

Fallita la rivoluzione internazionale, nessuna dittatura proletaria poteva sopravvivere in Russia. Ha potuto resistere finché i partiti comunisti in Europa lottavano *solì*, per prendere il potere *solì*. Già nel 1924 si comincia a cianciare di prenderlo coi socialdemocratici, in blocco...

Da allora, nel nido della chioccia rossa rivoluzionaria, formato strappando le penne maestre alla dinastia assolutista e alla democrazia borghese, non si poterono più covare le uova per i pulcini socialisti.

Il cuculo capitalista vi ha subito deposte le sue, e ha spiegato i vantaggi della incubatrice meccanica. Baffone sorveglia la lampada e guarda contro luce le uova: migliaia, milioni e miliardi nei quinquenni pianificati, ma non dei giovani galli che cante-ranno la rossa aurora.

Schiudono cuculi, solo cuculi, miliardi di cuculi; invadono le statistiche, accumulano rubli e titoli di banca, così come in ogni altro paese del mondo.

Accumulate, e stringete i tempi. Anche i cumuli di cuculi fanno da sottostruttura alla vera Rivoluzione. Vi accredtiamo di avere stracciate le vesti a miss Democrazia; meglio se la riducete senza il due-pezzi, di cui fa orribile e nauseosa mostra per tutto il "mondo libero".

Non avete saltato il capitalismo perché non era possibile. Avete saltata per sempre la libertà borghese: solo risultato buono.

Una è la tomba che l'uno e l'altra attende.

Da Battaglia Comunista n° 19 del 1951.

"POLITIQUE D'ABORD"! (XCVIII)

Come è notissimo perfino ai lettori delle riviste politiche illustrate, la frase fu rilanciata in Italia da Pietro Nenni fin dai primissimi giorni in cui si trattava di *raccogliere l'eredità* di Benito Mussolini.

Che senso poteva avere questa esigenza, ancora attuale dopo quasi un decennio di schermaglie? Essa alla fine espresse ed esprime in modo quasi *leale* il vero contenuto della miserrima vicenda delle lotte tra i gruppi politici successori del fascismo italiano.

A partire dalla estate del 1943, via Sicilia, via Salerno, via Anzio, fremendo nelle retrovie di una fretta che mancava del tutto ai corpi combattenti americani e associati, cui legava le gambe la notizia di avere di fronte scarni reparti germanici, tende a Roma una banda, meglio un mosaico di banderelle, di oppositori, di perseguitati, di esiliati, e in non pochi casi di schifati dalla inquadratura fascista qui governante. I capi politici ed i ministri *in pectore* dell'*era nuova* ci sono tutti, allucinati da un lungo digiuno di potere e di politico dimenamento.

Da destra a sinistra tutta questa gente non sbandiera programmi e principii universali, o internazionali: nessun gruppo di capi si prefigge di orientare la sua azione in Italia verso il risorgere di movimenti e partiti di battaglia per una nuova, rivoluzionaria, palingenesi della società europea e mondiale. Per tutti la lotta armata finisce colla vittoria delle armate di sbarco e la rottura delle ultime linee e formazioni tedesche; e si tratta di passare a rifare, a riordinare l'*Italia*. Nessun partito di lotta, di opposizione, e tanto meno di rivoluzione: tutti partiti di amministrazione e di governo, tutti in veste di eredi della già scontata rivoluzione, o secondo risorgimento italiano, che sta a cavallo delle date *gloriose*: 25 giugno, 8 settembre, 19 maggio, in cui dal suolo fiammeggiante della patria insorsero marescialli

imperiali, re, imperatori, principi ereditari, pontefici romani; e capeggiarono le insurrezioni!

Quale la maggiore premura di questi gruppi dirigenti ansiosi di provarsi nel rimettere piede sul suolo ancora una volta *re-dento*? Ripetiamo, avessero essi avanzato, incalzato e vinto per un postulato rivoluzionario generale, per la conquista del potere in Europa e nel mondo alla classe proletaria, e quindi per lo smantellamento della società capitalista, che aveva partorito e partorirà fascismi e guerre, essi sarebbero stati fin dal primo momento pronti e maturi all'azione: organizzare, propagandare, agitare, inquadrare le masse per l'assalto demolitore ai pilastri del regime borghese *anche* nella riguadagnata Italia. Ma no; essi non hanno che il proposito di chiudere ogni lotta e scontro violento; e darsi al riordinamento contingente del paese rovinato a loro dire da venti anni di disamministrazione e ladreria fascista e da quattro anni di guerra, militarmente invero non impegnativa, ma catastrofica per i bombardamenti spietati "di propaganda" dei civilizzatori e liberatori.

Con tali propositi sarebbe stato logico fermarsi, guardarsi attorno, studiare, capire la situazione contingente – essi contingentisti per la pelle – di questo paese in cui ritornavano a ripristinare buon governo, sana amministrazione, rivendicata autorità ai *competenti* perseguitati (o infamia!) per motivi ideologici. Quindi esaminare i problemi tecnici, come ad essi piace dire, e darsi a preparare nel campo amministrativo legislativo e sociale le attesissime "riforme di struttura" per soddisfare un popolo, dopo la dominazione fascista, *assetato di giustizia*.

Il Pietro Nenni in questa fase non fu che il meno ipocrita di tutti. Ma che studiare, ma che capire, ma che vedere quali erano i mutamenti di struttura sociale tra il 1922 e il 1944 (il riformismo ci puzza ferocemente e appunto per questo possiamo dire con tranquilla serenità che erano mutamenti per quattro quinti positivi, mentre dal 1944 ad oggi sono per quattro quinti negativi), ma che darsi a preparare leggi sociali e piani di ricostruzione sensati! Ma che portare la soluzione di questi quesiti a li-

vello della larga massa, riabilitandola dalla menomazione e minorazione fascista che aveva riservato ogni funzione decisiva alla gerarchia oligarchica! Ma che; ma che: *politique d'abord!*

Il diritto di stabilire i destini d'Italia per legge storica, passa con un colpo di bacchetta magica dal gruppo dei persecutori al gruppo dei perseguitati più illustri (nulla di male se ce ne scappa più di uno tanto poco illustre quanto nulla perseguitato); le urgenze della storia non lasciano il tempo di passare la bisogna al "popolo", che è bastato *liberare*, e alimentare di inni alla democrazia, essendo automatico che questa vince ogni qualvolta al posto del carceriere riesce a sedersi il carcerato.

Ed allora quello che urge è spartirci – dice Nenni, esprimendo audacemente il generale segreto pensiero – la torta dei poteri e dei posti, schermagliando tra noi sopraggiunti secondo il potenziale che deriviamo da quanto abbiamo dietro le spalle – e chi al britanno, chi allo yankee, chi al gallico, chi al cosacco, in nome d'Italia, si poggia – e da quanto abbiamo davanti a noi come possibilità di fare gioco nel mobilitare i futuri elettori che, a partita giocata, e a vergogna della memoria fascista, saran convocati a liberi voti!

Chiaro che in simile periodo di abili mosse sulla scacchiera le "masse" ed il "popolo" ad ogni passo invocati, sono fuori del gioco. Sono dunque rapporti tra *partiti*, ognuno, ben definito e collegato su una sua tradizione storica di programma e di lotta, quindi chiaramente riconoscibile come espressione di interessi sociali? No; il risalire ai partiti, concesso che un partito in periodo di forti offensive subite ben può agire senza il collegamento ininterrotto a una base vasta, tramite piccoli gruppi e comitati clandestini ed esteri se del caso, non basta a spiegare la dinamica di un simile accaparramento.

Proprio nel caso di Nenni il dato *partito* è quanto mai mutevole. Egli è l'esponente del partito socialista che all'inizio della fase ventennale di *parentesi* è il più fiero nemico della Internazionale di Mosca e del partito comunista. Al 1943-44 il suo partito deve ancora spezzarsi in due e poi tre tronchi divisi radicalmente dall'asservimento ai russi da una parte e agli americani

dall'altra. E se seguitiamo l'analisi degli altri partiti la storia vale lo stesso: la tradizione ventennale è lo stesso contorta, quanto ad appoggio e opposizione al fascismo, quanto ad atteggiamento di fronte alla monarchia, o di fronte alla chiesa: ci risparmiamo l'esame.

Politique d'abord, non vuole dunque solo dire: indietro la massa e la base, indietro la realtà anche contingente delle situazioni economiche, tecniche, costruttive, amministrative; siano di scena le formazioni politiche in cui la nazione si divide, ossia i partiti. Vuole dire indietro anche questi, che ancora non si sono né schierati né messi in attività (né più si sottrarranno, prima ad un conformismo unico "risorgimentale", dopo a una coppia di conformismi convenzionalmente, retoricamente avversi tra loro, che più non si riscatteranno dalla passività di stile ventennio, e se volete di stile popolarprogressivo). Ed allora se le classi e i partiti non sono di scena, la formula, sfrontata ma veritiera, a quali rapporti di forza si riferisce? Quali sono gli attori sul palcoscenico, salvo ad indagare dopo se gli attori e specie i protagonisti non siano marionette di cui sono tirati i fili? Tutto si riduce ad un intrigo tra persone, tra "personalità", tra "uomini politici"; ciò viene apertamente confessato. E dal 1944 ad oggi dietro questa lacrimevole scena e meglio che mai, molto meglio che nel ventennio, il capitalismo e l'affarismo più spinto, che divengono ad arte sempre più anonimi, imperversano nella loro dittatura: l'Italia, che quei signori dicono importare loro più dei loro principii universali di partito, l'Italia è amministrata nel modo peggiore della sua storia, non solo recente; si fanno da burocrati amministratori e tecnici più fesserie che mai, si ruba più di quanto si sia mai rubato. E questo stato di cose va, dato il metodo premesso, imputato in egual misura a partiti al governo e partiti all'opposizione, dato che si tratta di opposizione costituzionale, collaborazionista e "nazionale".

Le inquadrature delle masse, affogate nel conformismo e nella corruzione riformista assistenziale e patronesca, che sviluppa la stessissima linea fascista, sono dunque svincolate dalla guida "di classe", sono svincolate dalla guida "di partito" e sono

costrette ad orientarsi solo sulla guida di "Uomini", di "Capi", di "Nomi" famosi.

I partiti che pretendevano di continuare il filone di quelli proletari non fanno più mistero di avere adottata questa, e questa sola bussola: morti deificati da una parte, e levati su altari (meno pericolosi come persone fisiche ma sempre pericolosi per l'uso traditore della loro fama), viventi idolatrati come Padri, Migliori o Perfetti, alla cui opera direttiva si attribuisce ogni virtù di fare la storia. Allo sforzo gigantesco dell'originario marxismo che dimostrò che l'economia è *politica*, la lotta sociale è *politica*, la guerra civile è *politica*, si surroga oggi la ignobile ammissione che è politica non lo scontro a vasto sfondo degli interessi delle classi e dei partiti che si affrontano, per e contro le rivoluzioni, ma è politica il basso caudeggiare un tipo dal nome notissimo, l'ammirazione cretina, l'adulazione più vile, da parte non di un singolo fessoide, che importerebbe poco, ma delle collettività organizzate.

IERI

La facilità con la quale si verificò il fenomeno dell'opportunismo, che vale conquista subdola, che ad un dato momento esplose, delle organizzazioni della classe dominata da parte della classe dominatrice e dei suoi poteri, derivò anche, insieme a tutto il gioco delle formidabili risorse che possiede l'apparato tradizionale delle *forme* di produzione, da questo abuso fatto nelle file rivoluzionarie del culto delle persone e dei nomi. Citatemi i soliti (pochi ahinoi) esempi di dirigenti proletari che hanno svolto tutta la loro vita militante senza defezionare e deflettere: ed io terrò in piedi la tesi che l'elemento *seguito*, ammirazione, fiducia, attaccamento, *anche* a queste persone e a questi nomi non è stato elemento deteriore e dannoso.

Taluno ha ancora nelle orecchie il clamore dell'applauso strappato da Mussolini al congresso di Reggio del 1912 nell'invettiva contro Bonomi Cabrini, Bissolati e Podrecca: "*il partito non è una vetrina per uomini illustri*". Eppure la perorazione veniva da un "vetrinista" nato, come mostrarono i fatti successivi, e basta riflettere che vari decenni dopo l'odio proletario per

Mussolini bastava a ridare verginità ai traditori Bissolati e Bonomi, morti in odore di santità: tanto le masse sul terreno del giudizio sulle persone sono labili e fallaci.

Sostituita la fede cieca in un nome al rispetto dei principii delle tesi delle norme di azione del partito come ente impersonale, assicurata dal favore ingenuo delle masse e degli stessi militanti l'influenza di una persona, che alla pruriginosa ambizione, latente o meno, accompagnava doti (novantacinque volte almeno su cento assolutamente spurie) di ingegno, cultura, eloquenza, abilità e coraggio, riuscirono storicamente possibili le fenomenali svolte, le incredibili virate di bordo, con cui interi partiti e frazioni notevoli di partito spezzarono la linea della loro dottrina e della loro tradizione, e fecero sì che la classe rivoluzionaria abbandonasse o addirittura invertisse il suo fronte di combattimento.

Strati di militanti e folle proletarie incassarono incredibilmente mutamenti mirabolanti di formule e di ricette; e quando non caddero nell'inganno ebbero ondeggiamenti esiziali. Fallì ad esempio Mussolini nel tentativo di trascinare il partito socialista italiano nella ubriacatura di guerra, ma alla sezione socialista di Milano che nell'ottobre 1914 unanime lo urlava via, osò gridare partendo: mi odiate perché mi amate!

Una lunga e tragica esperienza dovrebbe dunque avere appreso che nella azione di partito bisogna adoperare tutti secondo le loro svariatissime attitudini e possibilità, ma che "non bisogna amare nessuno", ed essere pronti a buttare via chiunque, anche se avesse fatto su ogni anno di vita undici mesi di galera. La decisione sulle proposte di azione ai grandi svolti deve riuscire a farsi al di fuori della "autorità" personale di maestri, capi e dirigenti ed in base alle norme prefissate di principio e di azione del nostro movimento: postulato difficilissimo, ben lo sappiamo, ma senza il quale non si vede via perché un movimento potente riappaia.

L'esaltazione per le *res gestae*, per le gloriose imprese di questo o di quel preteso condottiero di folle, il mareggiare oceanico

alle sue tirate o ai suoi atteggiamenti, ha sempre servito di passerella alle più sorprendenti manipolazioni sui principii del movimento. Seguaci e capo molte volte avevano talmente vissuta l'esteriorità drammatica della lotta, che avevano ignorate, dimenticate, forse mai penetrate, le "tavole" di teoria e di azione senza le quali non vi è partito, non vi è ascesa e vittoria di rivoluzioni. E perciò quando il capo bara a sé stesso e agli altri e cambia le carte, avviene in mille casi lo smarrimento.

Sugli esempi ci siamo cento volte fermati. Scoppia la guerra imperialista 1914 e in tutti i paesi d'Europa autentici capi anche teorici del socialismo affermano coerente ai principii l'appoggio proletario alla guerra. Gli argomenti sono i più sfrontati: in Francia, Germania, Inghilterra, si tratta della maggioranza con tutti i più noti uomini che defeziona, in Italia ad esempio è una minoranza, ma vi è Mussolini appunto, capo dell'ala più rivoluzionaria; e ancora cronologicamente prima di lui tanti altri. Tutta questa gente ha fatto mille volte la spiegazione del *Manifesto dei comunisti*; oggi, impassibile, dichiara: è vero che "i proletari non hanno patria", ma questa espressione vale per il periodo che precede la vittoria del proletariato. Ora il testo dice che questa, portando al potere la classe più numerosa, sarebbe la vera "conquista della democrazia". Conclusione audace e *brillante*: in tutti i paesi, sia pure capitalisti, in cui vi è elettorato e parlamento, i proletari hanno avuta una patria, e devono difenderla!

Qualcosa crollava sotto i piedi di tutti i rivoluzionari, e mentre in Italia i socialisti dell'ala estrema si riavevano e gettavano già Benito, che sbalorditivamente era passato alla tesi: come lasciare sgozzare la libera Francia, come esitare tra l'Inghilterra e i dispotici imperi di centro?! – Lenin doveva schiaffeggiare Kautsky maestro dei marxisti radicali che chiamava alla difesa della democrazia germanica contro lo zarismo; e peggio ancora seppellire vivo il suo grande maestro Plechanov, teorico formidabile del marxismo, che addirittura sosteneva l'unione sacra con lo Zar di Russia!

Rifatto tutto, tutto riorganizzato, sollevata dal fango la bandiera, tutto ha potuto di nuovo vacillare e crollare, poiché i capi

della Terza Internazionale e della Rivoluzione Russa di ieri, assicuratisi alle loro "ditte" laprivativa, hanno potuto rimettere su – senza essere lasciati dal grosso del movimento – *quelle stesse* posizioni di principio e di azione già svergognate: difesa nazionale, collaborazione governativa, blocco democratico, legalitarismo costituzionale, e, con la continua copertura delle vecchie glorie personali dei vivi e dei morti, ogni giorno pretendono che tutta questa lordura sia conseguente con la teoria e la politica di Marx e di Lenin.

Qual meraviglia che un Nenni, dopo avere candidamente detto: qui non è questione delle vedute filosofiche sul divenire del mondo e della umanità, e nemmeno di esercitare utilmente campi, officine o ferrovie in Italia, ma solo di vedercela tra noi poche dozzine di divi del palcoscenico politico, nella salita e discesa delle azioni personali, acquisti il diritto di passeggiare sui principii fondamentali con divina indifferenza? Nell'articolo scritto dopo che lo hanno chiamato l'uomo più pericoloso in Europa, spiega che è stato lui a chiudere la fase rivoluzionaria (!) dell'immediato dopoguerra per passare alla *distensione* e alla *pace*. (Che accidente di fase rivoluzionaria? Allora stavano nel ministero di un Savoia, ora stanno all'opposizione accesa: erano belli e *distesi* già nel 1943, e prima, tra frati e staffieri di corte!). E tira fuori, come cosa notissima, un teorema di questo genere: se è vero come è vero, che la *classe operaia esprime interessi universali e generali...*!

Che ci potrebbe dire di più? La classe operaia non esprime e difende i *suoi* interessi *contro* quelli della classe borghese, ma consiglia, tramite i suoi grandi capi, la via migliore per la convivenza arcadica di entrambe in un governo italiano di nuovo tripartito, e in un patto di alleanza Washington-Mosca! Ed intanto non un operaio su mille riesce a confrontare queste tesi con quelle basilari di Marx sulla lotta di classe e sulla dittatura di classe, con i fondamentali criteri per cui negammo all'origine che si pervenisse nella storia a "valori" e fini comuni a tutti gli uomini, e definimmo tali successive formulazioni sempre come travestimento di interessi di una data parte, classe, della società...

La sfrontatezza e l'ignoranza dei capi arrivati e arrivisti fa fondamento sulla prona adesione dei ranghi, in cui tutti hanno rimesso il "controllo" sul rispetto ai canoni del partito alla solita formula: lo ha detto *lui*.

OGGI

Se da queste alternative disastrose della lotta del proletariato esiste una uscita, questa sta nel prendere di fronte la vecchia questione del merito e demerito degli uomini, e riuscire a liberarsi dal criterio dominante di lasciare ai capi, anche se hanno passato di grandi lottatori, l'arbitrio di innovare e sconvolgere le regole della normativa comune ed impersonale.

Alle polemiche su persone e tra persone, all'uso ed abuso dei nominativi, va sostituito il controllo e la verifica sulle enunciazioni che il movimento, nei successivi duri tentativi di riordinarsi, mette alla base del suo lavoro e della sua lotta.

Un sintomo del fatto che con processi più o meno complicati, dati elementi si lasciano condurre dalla voluttà di avere una parte su quel tale palcoscenico, dalla libidine di sentir riecheggiare il proprio nome, e dallo sfizio di essere chiamato capo e titolare di un *curriculum* di meriti, e di alte prove sta nella disinvoltura, spesso incosciente, con cui leggermente si dimostra di non aver mai vagliato le direttive di base, e di improvvisare ad un dato momento dissensi da tesi a cui per anni non si era trovata eccezione; o viceversa di aderire a tesi di cui si era accertata la aperta condanna da parte della organizzazione.

Essendosi purtroppo avuti fenomeni di tale natura anche nel seno del piccolo movimento che raccoglie gli avversari della generazione stalinista, della terza ondata di opportunismo nella storia del proletariato, non è possibile non mettere in rapporto i due aspetti: la provata ignoranza e trascuranza delle tesi di base del partito, la tardiva posizione di controtesi che fin dall'inizio dell'impostazione programmatica erano scartate all'unanimità senza protesta o riserva di nessuno, e il riaffiorare del personalismo, della mania di fare "vera opera politica", di valu-

tare i problemi di partito come rapporti di persone e di gruppetti, di risolverli non con formulazioni di principio e di metodo ma con ridicole "garanzie" che dati ometti si prestino, si promettono o si insidiino.

Il piccolo movimento che ispira queste pagine ha condotto un lavoro poco chiassoso, ma non per questo meno notevole, ormai per lo spazio di otto anni, tendendo da un lato a ripresentare tutto il programma con coerenza unita ed organicità tra testo e testo, lavoro e lavoro, in maniera che della affrontata costruzione le varie strutture siano inseparabili, e quindi tutte da prendere o tutte da lasciare – e dall'altro lato sottraendosi ad ogni paternità personale grazie ad una incessante, ostinata dimostrazione che nulla è stato non solo improvvisato ma nemmeno scoperto, e che si sono soltanto fermamente ricalcate le classiche linee della sinistra marxista, ossia del solo marxismo, e della difesa che forze di varie generazioni e di tutti i paesi fecero contro le tre successive storiche inondazioni opportuniste, che debellarono tre Internazionali.

Orbene, è strano che tardivi critici, dopo tante e così ribattute ripetizioni, non si siano accorti di avere accettato tesi per otto anni, che poi, caduti in uno smarrimento curioso, vengono *d'embrée* a ripudiare. Se questo è accaduto, strano non è che venga da una specie di tendenza che – vecchia, vecchissima solfa – ha il *dada* degli uomini, della volontà degli uomini, dell'azione e dell'attivismo degli uomini... Questi, con iniziale piccola o grande, si vorrebbero dimostrare come necessari strumenti del moto rivoluzionario, in realtà è il secondo che piacerebbe asservire a piccole emozioni e soddisfazioni epidermiche dei primi.

Prima ancora che i gruppi italiani del Sud e del Nord potessero comunicare, e quindi fin dal 1944, fu apportato un testo o *Piattaforma della Sinistra* che servì poi di comune base. Tale testo diviso in capitoli apparve in vari numeri di *Prometeo* più tardi, tra il 1946 e il 1947. Il primo numero della rivista, del luglio 1946, nel *Tracciato di impostazione* ribadiva gli stessi concetti. Infine nel n. 3 dell'ottobre 1946 trovò posto un *Supplemento alla Piattaforma*, ancora in pubblicazione per capitoli,

scritto in fine del '45 dopo la pace e al primo delinearci del conflitto tra sovietici ed occidentali. Punti, che oggi avrebbero sollevato dubbi teoretici, erano fin da allora e senza obiezioni solidamente e ripetutamente stabiliti: ciò basta per stabilire che gli elementi sbandati di oggi usano il lavoro di principio in modo artificiale, ed una ennesima volta danno esempio del metodo deteriore: fare scempio delle direttive teoriche e programmatiche per la sopravvenuta impazienza di provvedere a... *politique d'abord!*

Prenderemo il punto del cosiddetto indifferentismo rispetto al nuovo eventuale conflitto imperialista, che vuol vietare di prevedere diversi effetti dalle diverse alternative della guerra, che si ostina a fermarsi ad una brutta identificazione di tutti i "capitalismi" eguali tra loro sotto tutti i climi, che grida allo scandalo se si richiamano le notissime tesi marxiste, engelsiane, leniniste, sul diverso peso storico e sociale delle guerre nei vari periodi e nei vari continenti. In fondo un nuovo banalissimo "serratismo" come quello – battuto in breccia vigorosa dalla Sinistra italiana pur dove dissentiva da Lenin sulla tattica – con cui vennero rifiutate da dure meningi di vecchi militanti le tesi nazionali, coloniali, agrarie della Terza Internazionale. Strano poi che questi serratisti rinati e neo-semplicisti assertori del volgare dualismo che tutto riduce alla cantilena: operaio contro padrone, si rifanno alle coeve tesi di Lenin proprio e solo dove questi trangugiò il metodo parlamentare in Occidente. Strano e tanto "politico" nevvvero?

Orbene costoro non lessero in quel supplemento di *Piattaforma (Prometeo n. 3, p. 114)* benché preceduto da una presentazione che lo rendeva testo impegnativo a fini dottrinari e pratici, la lunga dimostrazione sulla valutazione marxista delle guerre, contro l'*indifferentismo*. Chiamato proprio per nome e cognome.

Ma se il pubblico conosceva quel testo nell'ottobre del 1946, nel partito era noto ed accettato, esplicitamente e non tacitamente, un anno prima.

"...Sarà certamente mossa alla impostazione ora delineata (ossia alla doppia critica degli allora incipienti crociatismi, cui si chiamava la classe operaia: quello occidentale contro il totalitarismo e per la libertà, quello orientale per il socialismo sovietico e popolare contro il capitalismo) l'accusa di dogmatico apriorismo, di cieco indifferentismo alle multiformi possibilità di sviluppo della realtà storica".

"Adottate talune formule fisse: 'Lotta di classe', 'Intransigenza', 'Neutralità', i comunisti di sinistra, senza prendersi la briga di compiere l'analisi delle situazioni nel tormentoso loro divenire, concluderebbero sempre per una sterile e negativa indifferenza teorica e pratica tra le strapotenti forze in conflitto".

"È mai possibile a marxisti, ossia a sostenitori dell'analisi scientifica più spregiudicata e libera da dogmi applicati ai fenomeni sociali e storici, asserire che sia proprio indifferente, per tutto lo svolgersi del processo che condurrà dal regime capitalistico a quello socialista, la vittoria o la sconfitta, ieri degli Imperi Centrali, oggi del nazifascismo, domani della plutocrazia americana, o del totalitarismo pseudo-sovietico? Con questa tesi insinuante l'opportunismo ha sempre iniziate e finora vinte le sue battaglie".

"...Noi affermiamo senz'altro che alle diverse soluzioni non solo delle grandi guerre interessanti tutto il mondo, ma di qualunque guerra, anche più limitata, hanno corrisposto e corrisponderanno diversissimi effetti sui rapporti delle forze sociali, in campi limitati e nel mondo intero, e sulle possibilità di sviluppo dell'azione di classe. Di ciò hanno mostrato applicazioni ai più diversi momenti storici Marx, Engels e Lenin, e nella elaborazione della Piattaforma del nostro movimento se ne deve dare continua applicazione e dimostrazione".

Poteva sfuggire una così recisa posizione? Evitiamo di riportare la lunga seguente pagina che svolge dialetticamente la dimostrazione che questi diversi effetti delle guerre vanno previsti, ma nella fase storica presente e nella Europa progredita ca-

pitalisticamente ogni coalizione bellica da parte dei partiti proletari è tradimento.

Lo stesso svolgimento è richiamato nel *Tracciato di impostazione* (*Prometeo* n. 1, pp. 11 e 14) e nella prima *Piattaforma* (n.6, p. 265) ove è chiaramente svolta la utilità della ipotesi di vittoria di Hitler. Evitiamo le citazioni.

Chi avesse conosciuto questi testi sapeva che essi – organicamente, ripetiamo, sicché decentemente si può tutto respingere, ma mai una parte sola – conducevano parallela la dimostrazione di queste conclusioni: 1) Lo scioglimento delle guerre tra Stati influisce in modi diversissimi sulla lotta di classe sociale. 2) I marxisti respingono ogni definizione di "guerra ideologica" ossia di spiegazione della guerra come deliberata crociata per fini di principio e di idee generali. 3) Oggi (oggi vuol dire, nei paesi sviluppati, dal 1871) mai i comunisti possono e devono appoggiare uno Stato in guerra.

Successive esposizioni e studi, in *Prometeo* e nei *Fili del Tempo*, hanno ribadite queste posizioni limpide seppure complesse con esaurienti richiami storici e citazioni che confermano le vedute della scuola marxista nei detti sensi e nelle varie svolte. Ma da quei primi testi si dichiara come Marx – e ne vedremo altri passi veramente suggestivi – *tifava* per qualcuno in tutte le guerre della sua vita, e come la Prima Internazionale valutò dialetticamente in due sensi la guerra del 1870.

I serratisti, se tutto questo non digerivano, dovevano dirlo a tempo. Dire ora che uscire dall'indifferentismo più equilibrato significa favorire uno dei due gruppi, che enunciare la tesi già allora scritta della tanto attesa catastrofe per l'Inghilterra di ieri, l'America di oggi, vale una conversione allo stalinismo, che cosa è, se non bassa politica nel senso Nenni? Quella largamente citata *Piattaforma* finisce con queste parole (1945): "*Parola di azione semplice e chiara: né un uomo né un soldo per nessuno dei due*". E tale conclusione di prassi si fonda proprio su quei tre detti pilastri di principio.

Estenderemo la dimostrazione analoga ad altri punti di finto dissenso: tendenza della Russia, capitalismo di stato, appoggio

alla nascita rivoluzionaria del capitalismo nelle prime fasi storiche, e simili...

Siamo dunque in presenza di un fenomeno che, in grande o in piccolo, abbiamo tante volte visto: prima si schierano quei birilletti che sono gli *Uomini* nell'infinito loro ridicolo, e nella loro spassosa presunzione "attivista" e "influenzista", che conferma a fondo il determinismo poiché quanto gioca non è che un fisiologico prurito irresistibile. Poi si entra nel recinto dei principii e vi si agita la sconcia scure della confusione, rovinando il lavoro di anni ed anni. E le tesi si scelgono non in coerenza a quanto altra volta si disse, si ratificò e si diffuse, ma secondo la (facilissima ad ogni fesso) previsione *sull'effetto in giro*. Quante volte Marx ed Engels hanno amaramente ammonito quanto sia immancabile l'effettaccio di quelle: Meno teoria! Più azione! Più coraggio! Più battaglia! Meno calcoli sulle forze nemiche, indegne di veri eroi che ad ogni momento sono intenti a "passare alla storia"!

Tanto ciò è vero che in tutti questi casi, ai fini dello svolgimento di una stessa *pratica* manovra, si cambia più volte l'armamentario di principio, e si lanciano più tipi di improvvisate professioni di fede. L'uomo politico nato, sempre travolto nel fuoco dell'azione, pericoloso quanto un Nenni, legge e scrive distratto, e le tira fuori come gli viene.

Talvolta gli si rimproverano le espressioni in altre lingue non tradotte. Sarà così per il titolo del presente *Filo*? Traduciamolo allora: politica da bordello!

Da Battaglia Comunista n. 15 del 1952

OLIMPIADI DELL'AMNESIA (XCIX)

Il precedente *Filo*, dal titolo *Politique d'abord*, prese avvio da un vero *olimpionico* dell'opportunismo e del versipellismo, Nenni, dimostrando che ogni volta che imperiosamente si chiedono soluzioni "veramente politiche", la bigoncia da cui si lancia il grido stentoreo si ascende mettendosi sotto i piedi il bagaglio dei principii, che cento volte si conobbero e riconobbero, si professarono e confessarono. Tale sconcio avviene... nelle migliori famiglie; e proprio quando Pietro apostolo fremeva di insofferenza per decisioni grandiose, Gesù di Nazareth gli disse a voce pacata: prima che canti il gallo mi avrai tre volte rinnegato.

Non esauriamo il tema di dimostrare come il pomposo e vuoto "indifferentismo" tra le immani forze che si scatenano nelle guerre è stato sempre e decisamente condannato e scartato dai marxisti dell'ala rivoluzionaria, da Marx ed Engels a Lenin e alla sinistra del comunismo italiano ed internazionale.

L'enunciazione della ricerca del "male minore" o del "migliore risultato" per la probabile, ma non certa, guerra tra America e Russia non poteva recare sorpresa e riuscire nuova a chi fosse stato su quella linea; e se una improvvisa repulsa si leva, ciò non è che un ennesimo caso, dei mille e mille purtroppo noti, del guazzabugliamento dei principii e dei testi di base del partito, nelle svolte in cui si leva il famoso vessillo: "*politique d'abord, politique surtout, rien que politique*" traducibile come: anzitutto politica, soprattutto politica, null'altro che politica. Ed in questo senso spregiato ed antimarxista *politica* si riduce – mostrammo – a significare soltanto rivista di marionette-uomo, balletto degli alfieri che impugnano l'asta di quel vessillo *nennifero*, significa fare pipì sulle tradizioni del movimento e sui canoni della dottrina e della prassi edificati in una lotta secolare. Per gente di tal risma è follia guardarsi dietro; e il determinismo storico non ha maggior sugo di una partita alle carte in cui i rapporti di forze sorgono per la prima volta all'atto che i giocatori

si spartiscono il mazzo. Le sfogliate precedenti non influiscono, e vanno totalmente dimenticate: l'*amnesia* è la dote suprema... a meno che addirittura taluno dei più sfrontati non si sia tenuto un asso nella manica.

È dunque il caso di ribattere con qualche altra citazione, *voltando* le vecchie carte che a tanti manigoldi impedimmo di rimescolare, negli anni degli anni.

IERI

Per una chiara visione di quello che un uomo pensa nulla di meglio che le referenze della moglie. Quando poi si tratta della moglie di Marx nessuno avrà tanto perduto la memoria da non sapere che devonsi abbassare tutte le creste. Ebbene, ecco che cosa scrive l'intelligente, valorosa Jenny, in una lettera del 21 gennaio 1877 a Sorge. Era il tempo della guerra in Oriente tra Turchia e Russia, culminata nella grande vittoria ottomana a Plevna, dopo la quale le potenze capitalistiche europee intervennero per liquidare il pericoloso conflitto, che aveva ributtato indietro gli slavi dalla tentata conquista degli stretti, col Congresso di Berlino che sistemò i Balcani incendiari fino alle due guerre del 1912. Ebbene, il grande Carlo "tifa" maledettamente per un contendente, esattamente per i Turchi. "*Mio marito, anche lui, in questo momento è tuffato in pieno nella questione d'Oriente, è "highly elated"* (Jenny scrive e sottolinea le due parole in inglese, nella lettera stesa in tedesco; il traduttore francese annota: *molto esaltato*; forse è poco, Marx era eccitatis-simo, trascinato – lui, il freddo scienziato dei miei platonici!), *highly elated, dunque, per il comportamento fermo e glorioso dei figli di Maometto di fronte a tutti i buffoni cristiani, e agli ipocriti denunziatori di atrocità – giusta i telegrammi di oggi i Russi (i civilizzatori, a dire di Gladstone, Bright e di tutti i Liberali, Pacifisti e Lealisti) sembra che vadano malamente volgendo le terga"*.

Chi potrà stupirsi che in una guerra del periodo moderno, dopo la Comune del 1871, Marx aspetti e invochi un rovescio della Russia zarista, ed esulti se le legnate le appioppa uno Stato poco avanzato socialmente e politicamente quanto il feudale

Islam? Marx vedeva lontano, con buona pace dell'indifferentista, che non diagnostica nemmeno quanto ha rincagnato lo sprezzante naso.

Ammetteremo chi abbia ben costrutti timpani ad ascoltare questo brano, che è poco dir formidabile. Lettera del 1 settembre 1970: prima di Sédan *"Il comportamento pietoso di Parigi nel corso della guerra – la città continua dopo le spaventevoli disfatte a lasciarsi dominare dai mammalucchi di Luigi Bonaparte e dell'avventuriera spagnola Eugenia – mostra a quale punto è necessaria una lezione tragica per rivirilizzare i Francesi. L'attuale guerra conduce, ciò che quegli asini dei prussiani non sanno vedere, ad una guerra tra Germania e Russia, tanto necessariamente quanto la guerra del 1866 conduceva alla guerra tra Prussia e Francia. D'altronde, tale guerra n. 2 agirà come levatrice della inevitabile rivoluzione sociale in Russia"*.

Vi sono qui le seguenti deduzioni di avvenimenti sicuri. 1. Ulteriore disastro militare francese, che si ebbe poco dopo con la giornata campale di Sédan, e la resa a Metz dell'intera armata di Bazaine. 2. Insurrezione del *rivirilizzato* proletariato di Parigi contro Bonaparte e contro la classe borghese, che si ebbe nel 1871. 3. Assoggettamento dell'intera Germania alla Prussia, che si ebbe dal 1871 in poi. 4. Guerra tra Germania e Russia che tanti altri passi precisano come guerra contro slavi e latini, che si ebbe nel 1914. 5. Rivoluzione russa, che si ebbe nel 1917.

Due rilievi: le date non sono state previste, se la distanza tra la guerra austro-prussiana e quella prusso-francese era stata di soli 4 anni, e la guerra russa venne solo 43 anni dopo. Il marxismo infatti dà le combinazioni dei numeri senza... la data della estrazione alla ruota della storia; sarebbe molto comodo per il gioco degli opportunisti e dei carrieristi, che amano puntare su chi vincerà prima che essi siano crepati o decrepiti; mentre il rivoluzionario non chiede per tessera un biglietto di lotteria.

L'ultima parola del passo è "sociale". Fin dal 1848 Marx "punta" disperatamente sulla rivoluzione in Russia, e in diecine

di passi la prevede. Rivoluzione *sociale*, non dice socialista, ma anche democratica e borghese. Questa bastava a Marx per uccidere il feroce "gendarme" dell'Europa. Quella socialista non poteva a suo avviso che essere *europea*: ben vero egli attese che la rivoluzione proletaria europea scattasse da quella tedesca borghese del 1848, e altrettanto i marxisti hanno fatto dopo il febbraio 1917 per la Russia. Qui, se viene tra i piedi uno dei poverelli che osano trattare, non diciamo dottrina, ma fraseologia e terminologia di partito in istato di ubriachezza (non dà in questo campo la sbronza soltanto l'alcool, ma anche la fregola reclamistica e il prurito di elettorato passivo), sentiremo sballare che rivoluzione sociale e rivoluzione proletaria è lo stesso. Vedendo doppio, egli crede che la rivoluzione capitalistica sia rivoluzione "politica", e non si avvede che il marxismo consistette tutto nel dimostrare che non vi è rivoluzione politica che non sia sociale, e se ne cade nel vaneggiare democratico o anarcoide senza avvedersene, come il vecchio sbornione bamboleggia in vagiti.

Ed infatti in Russia vi è stata e continua una rivoluzione sociale; solo che oggi continua solo come rivoluzione borghese, disfatta che fu la rivoluzione proletaria europea e russa insieme.

Demmo a suo tempo altre citazioni sull'attesa che la Rivoluzione Russa scatenasse quella comunista europea; oggi rileviamo solo una feroce battuta contro i rivoluzionari verbali che professano nella comoda Ginevra le dottrine del fu Bakunin, cianciando di buttar giù, di un colpo solo e nello stesso istante, Iddio, il Padrone, e lo Stato. È del 5 novembre 1880: "Questi signori sono contro ogni azione politica rivoluzionaria. La Russia deve con un solo salto mortale balzare nel *millennio Ateo-Comunista-Anarchico!*".

Oggi, 1952, in Russia non sono antistatali ancora, e nemmeno comunisti, e tanto meno atei. Ma ciò non toglie, o vasta cerchia degli sgonfioni di tutti i settori, che i risultati storici di una "azione politica rivoluzionaria" stanno lì: oggi significano capitalismo avvampante in Moscovia e Mongolia, domani saranno piattaforma alla rivoluzione intercontinentale comunista.

Siamo scivolati su altro punto, che pasteggiando con troppi bicchieri non si smaltisce: il risultato positivo del grande capitalismo in Russia, ed il passaggio del comando della gendarmeria mondiale dai *cosacchi* agli *yankee*.

Torniamo a Marx, *tifoso* inguaribile. Ne fece una tanto grossa che se possedessimo "sensibilità politica" ci stenderemmo un velo prudente. Ma data la nostra deficienza in questo, "sbrovi-gniamo" il nostro don Carlo con le sue stesse parole. Un'altra volta ci penserà prima di scrivere troppe lettere, o almeno ci penserà chi campa tuttora.

Data: 27 settembre 1877: "*Ho intrattenuto, in incognito, un fuoco incrociato contro il russomane Gladstone nella stampa per bene (fashionable press) di Londra (Vanity Fair e White Hall Review – come chi dicesse Europeo ed Oggi) come nella stampa provinciale di Inghilterra, Scozia ed Irlanda, svelandone il civettare con l'agente russo Novikov, l'ambasciatore di Russia a Londra, ecc.; e lo stesso aizzando dei parlamentari inglesi della Camera Alta e della Bassa, i quali si batterebbero le mani sulla testa se sapessero che il Red Terror Doctor, come essi mi chiamano, fa da loro suggeritore nella crisi di Oriente*".

L'amico Marx, mentre tramite un amico giornalista combina questo scherzetto, gode di essere chiamato *Dottor Terrore Rosso*; e vada anche questo a vergogna di chi lo pretende evoluto dal terrorismo giovanile al legalitarismo.

Il marxista si sollazza quando altri crede sfotterlo: udite quest'altro riferimento pieno di mordente bonomia, del 5 novembre 1880, a proposito del primo giornale marxista sorto finalmente in Francia (*Egalité* di Guesde): "*Ad ogni modo, già gli anarchici denunciano i nostri collaboratori come agenti prussiani, sotto la dittatura del 'notorio' agente prussiano, Carlo Marx*".

Quando un corrispondente, cui Engels aveva dovuto somministrare il "cazziatone" del caso per certi giochetti di falso giornalistico, si permise di alzare il tono, il buon Engels scrisse questo solo (29 giugno 1883): "*Sch... mi ha dedicata una risposta dignitosa deplorando la mia meschinità. La dignità gli è andata*

bene: non avrà da me altre risposte". Accantonato e via. Storia a ripetizione in tutti i tempi e in tutti i ranghi.

Tornando alla beffa giornalistica di Marx contro Gladstone e la sua sfacciata russofilia del 1877 (la borghesia inglese si rifarà con slancio nel 1914 e nel 1941; il grande capitale ha stomaco di bronzo e assimila i rospi di tutti i colori quando gli fa profitto), qualcuno troverà che non dovrebbe essere permesso. Oggi sarebbe roba da tirata di orecchi, certo; ma vi è stacco dal 1877 al 1952, e stacco da Carlo Marx a certa specie di fessi.

Per i loro loschi appetiti di affari i borghesi trovano utile sostenere la causa dello Zar assolutista, malgrado i loro ostentato liberalismo: ma naturalmente coprono i loro fini inconfessabili fabbricando una adatta retorica "crociatistica". Nulla di più facile in quella contingenza: la cristiana, civile Europa ripete dopo secoli ancora una volta la difesa contro l'assalto mussulmano del Sud-Est, e va magnificamente a cercare in discoteca l'inno di Stefano d'Ungheria santo e re, vincitore dei turchi. Tutta questa sporca retorica, del tutto analoga a quella che sarà spolverata per la violinata democratica contro Guglielmone e Adolfaccio, e domani contro Baffone, fa ribollire Marx come un vulcano, ed egli inchioda il ministro inglese alla sua contraddizione; non potendo dalla sua povera casetta fare partire crociate che facciano piazza pulita di zar, sultani e ministri malati di "idiotismo parlamentare, ad un colpo solo, non può che far voti ardenti perché le armate della mezzaluna facciano saltare la Santa Russia, e credendo di portare avanti il *Corano* combattano inconse per il *Manifesto dei comunisti*. Qui la potenza del vero senso dialettico nel rapporto tra ideologia e forza materiale, che, girando milioni di volte attorno alla luce troppo splendente, una serie di farfalloni non è stata all'altezza di affissare.

Pur il piccolo trucco nella stampa *ammodo* esprime la potenza di visione del maestro del Terrore rivoluzionario, che segnò la strada all'incendio rosso di domani, e chiamò avanti tutti i Barbari, che rechino colpi al fortilizio della *civiltà*, cui si levò dinanzi come primo Nemico.

Nel dire ora, con altri riferimenti ben noti, ed evitando di ripetere quelli suggestivi di Engels negli studi sulle guerre del 1855, 1859, 1866, che lo stesso Lenin sta in pieno sul terreno di Marx, ci troveremo a ribadire un altro punto, che si sperde quando infierisce quella tale amnesia da eccesso di bevute. Esso è il punto della necessaria alleanza politica insurrezionale tra proletari e borghesi, quando si trattò di abbattere i regimi feudali o impedirne il ritorno, dottrina che sta alla radice – sempre nell'orizzonte della rivoluzione proletaria internazionale – delle tesi nazionali e coloniali di Lenin, e che forma patrimonio manifesto del nostro movimento, come ricordato tra l'altro nell'articolo *Oriente*, in *Prometeo* del febbraio 1951.

Lenin scrive nell'agosto del 1915 il suo classico opuscolo sui *Socialisti e la guerra*, che incardina tutta la battaglia contro i traditori sciovinisti. *"La grande rivoluzione francese ha iniziato una nuova epoca nella storia dell'umanità. Da allora fino alla Comune di Parigi, dal 1789 al 1871, uno dei tipi di guerra è stato quello delle guerre a carattere borghese progressivo, di liberazione nazionale. In altre parole, il significato storico e il principale contenuto di queste guerre è stato l'abbattimento e la distruzione del feudalesimo, l'abbattimento dell'oppressione straniera. Esse sono state perciò guerre progressive, e tutti i veri democratici rivoluzionari, nonché tutti i proletari socialisti, durante tali guerre, simpatizzarono sempre per il successo di quel paese (cioè di quella borghesia) che contribuiva ad abbattere o a minare i pilastri più pericolosi del feudalesimo, dell'assolutismo e della oppressione di popoli stranieri"*. E qui Lenin – si tratta di cose notissime, ma l'amnesia riduce il professore sbronzo a ricordarne meno dello scolareto elementare – cita l'esempio delle guerre della Francia rivoluzionaria e napoleonica, e viene a quella del 1870: *"Nella guerra franco-prussiana la Germania depredò la Francia, ma ciò non cambia il significato storico fondamentale di quella guerra che ha liberato il popolo tedesco, cioè un popolo di decine di milioni di uomini, dal frazionamento feudale e dall'oppressione di due despoti: lo Zar russo e Napoleone Terzo"*.

Naturalmente allora gli opportunisti cercarono di barare su questo scambietto: risultati delle guerre, politica proletaria in guerra; e Lenin in questo e in molti altri scritti dimostra come dinanzi alla guerra imperialista del 1914, questa sia "*una repugnante deformazione delle teorie di Marx e di Engels, a profitto della borghesia*". Lenin sa benissimo che è "*un fatto che Marx ed Engels, condannando le guerre, si posero nondimeno continuamente dal 1854-55 fino al 1870-71 e al 1876-77 dalla parte di un determinato belligerante una volta che la guerra era scoppiata*". Tuttavia Lenin ricorda come fin da allora Bebel e Liebknecht su consiglio di Marx ed Engels votarono contro i crediti di guerra, a differenza dei loro successori del 1914 al *Reichstag*, che in piena epoca imperialistica bararono sul fatto che la Russia feudale era tuttavia ancora in piedi, e se ne doveva desiderare la caduta.

Se ne doveva infatti desiderare la caduta, ma non per questo far lega a Berlino col Kaiser, mentre il rinnegato Plechanov faceva lega a Pietrogrado con lo Zar. Solo un borghese e un cretino, dice Lenin, non capiscono che in ogni paese i rivoluzionari lavorino alla sconfitta del *proprio* governo. E la storia ha dimostrato che questi possono cadere "uno sull'altro".

Ed infatti è documentato anche che nella guerra imperialista del 1914 Lenin *optò* per una soluzione. Naturalmente quando egli, d'accordo con la legazione germanica, salì a Zurigo nel vagone piombato, per tutti era "il notorio *agente prussiano* Vladimir Lenin". Poi si capì se avevano visto bene gli agenti prussiani o l'*agente rivoluzionario*, e lo stesso si vide a Brest Litowsk. Russia e Germania andarono a gambe per aria, entrambe.

Quando invece nella Seconda Guerra Mondiale gli stalinisti danno la sbalorditiva parola: questa è guerra di liberazione nazionale! e ordinano il disfattismo *a semplice effetto*, che accade? I due gruppi nemici evitano di cadere *uno sull'altro*, e quello vincitore mette così potenti radici sul suolo vinto che oggi vanamente gli stalinisti stessi strillano: è troppo forte! è troppo cattivo!

Dunque, come Marx conio e noi, solito, copiammo soltanto, la espressione di "miglior risultato" di una guerra, è Lenin che ci ha dettato quella di "minor male" nella soluzione delle guerre, ed anche si capisce di quelle moderne e squisitamente imperialiste, in cui è tradimento palese l'appoggio ad un qualunque governo belligerante. In un testo per il partito russo egli il 28 settembre 1914 dice: *"Nella situazione attuale non si può stabilire, dal punto di vista del proletariato internazionale, di quale dei due gruppi di nazioni belligeranti sarebbe un minor male per il socialismo la sconfitta"*. Dunque già sepolto l'indifferentismo i due esiti della guerra, a cui da ambo i lati opponiamo disfattismo e rivoluzione, se restano in piedi i poteri attuali, avranno però diversi effetti sullo sviluppo storico ulteriore: quale la soluzione più sfavorevole dal punto di vista rivoluzionario?

"Per noi socialdemocratici russi (il nome del partito non era ancora stato mutato) non può esservi dubbio che dal punto di vista della classe operaia e delle masse lavoratrici di tutti i popoli della Russia il minor male sarebbe la sconfitta del governo zarista".

Il 4 marzo 1915, in una risoluzione, Lenin scrive infine: *"In ogni paese la lotta non deve arrestarsi davanti alla possibilità che il governo del proprio paese sia sconfitto. Applicata alla Russia questa tesi è particolarmente vera. La vittoria della Russia porta con sé il rafforzamento della reazione mondiale, il rafforzamento all'interno del paese, ed è accompagnata dal completo asservimento dei popoli nelle regioni già conquistate. (1915: leggi Russia; 1952: leggi America!). Per conseguenza la sconfitta della Russia rappresenta, da tutti i punti di vista, il male minore"*.

Come Marx, vituperando il prussianesimo, vede una via alla rivoluzione nella vittoria tedesca sulla Russia zarista, così Lenin, schiacciando i servitori socialisti del Kaiser, ribadisce la medesima prospettiva.

OGGI

Dicemmo nel precedente *Filo* che la conferma di questi punti centrali era stata ininterrotta nel lavoro della Sinistra comunista italiana, ed anzi era inequivocabilmente contenuta in testi del 1945 che non sollevarono alcuna contestazione ed obiezione.

Dopo aver ora ristabilita la posizione di Marx e di Lenin, diamo qualche altro elemento per mostrare che l'indifferentismo legnoso che oggi da qualche parte ritorna a galla, alla maniera *serratiana* del 1920, non può basarsi che su una totale ignoranza dei precedenti del movimento. Ignoranza o dimenticanza; ed abbiamo per questo parlato di *amnesia*. Questa si inserisce nella serie penosa delle amnesie che si sono succedute nel corso del crollo della Terza Internazionale, quando si è fatta mostra che non si era nella fase imperialista, e che di nuovo, russi e americani alleati, combattevano contro il feudalesimo e l'assolutismo risorti, per fondare o rifondare democrazia e libertà nazionali.

Resta in questi casi il solo dubbio: amnesie inconsce, o amnesie volute? Ma i marxisti non fanno processi alle intenzioni. Quanto rise Marx di un tal critico, che condannò le sue teorie, ma concesse che in un quarantennio di propaganda rovinosa le sue *intenzioni* erano però state buone!

Abbiamo soltanto potuto affermare che sono amnesie da ebbrezza: ebbrezza per volontà di successo, di notorietà, di potere, di quella forma passiva di esso che è la candidatura. Non discutiamo dunque di candore: dialetticamente possiamo porre a proposito degli *amnetici* il solo quesito: dimenticano per aver bevuto, o bevono per dimenticare? In tal caso è ancor più crudele il rinfrescare loro la memoria. Comunque la diagnosi di amnesia è provata, *per tabulas*.

Nella *Piattaforma della sinistra* del 1945 vi è (*Prometeo* n. 6, pag. 265) il capitolo sul *Ciclo storico del movimento proletario*. Eccone un brano.

"I regimi dell'Asse... rivelarono la loro soggezione di classe e il loro timore reverenziale per il principio del capitalismo plutocratico e per le sue potenti cittadelle mondiali d'Inghilterra e di America, che avevano attraversato gli ultimi convulsi 150 anni di storia senza fratture nella continuità dei possenti apparati statali".

"Il nazismo volle ricattare gli agglomerati statali nemici, perché scegliessero tra il disastro militare e la concessione all'odiato concorrente imperialista di una adeguata quota dello spazio sfruttabile del pianeta (parentesi: in Lenin questa stessa valutazione spiega la Prima Guerra, ed egli dice: gli imperialisti tedeschi avrebbero subito liberato il Belgio ecc., se gli inglesi ed i francesi avessero diviso con loro le proprie colonie, cristianamente). Ma i capitalismi di Inghilterra (soprattutto) e di America subirono impassibili i rovesci militari della guerra lampo, puntando con incredibile sicurezza e malgrado la gravità del rischio sulla lontana vittoria finale. Tale fatto storico rappresenta uno dei più mirabili impieghi di potenziale attuati nel cammino della umanità, ma nello stesso tempo il più grande trionfo del principio di conservazione dei rapporti esistenti, e la più grande vittoria storica della reazione. Gli Stati dell'Asse... non tentarono di sommergere neppure il fortilizio inglese nella secolare metropoli (posteriori pubblicazioni hanno ribadito che gli Stati Maggiori tedeschi volevano e potevano; la politica si oppose). Il crollo di questa, come sentiva la borghesia ultraindustriale governante il paese di Hitler, avrebbe sommerso il capitalismo mondiale, ovvero lo avrebbe travolto in una crisi spaventosa, mettendo in moto le forze di tutte le classi e di tutti i popoli straziati dall'imperialismo e dalla guerra, e forse invertendo tremendamente le direttive sociali e politiche del colosso russo, ancora inattivo".

La citazione è già lunga, ma altre se ne possono fare, ed esse svolgevano in modo così aperto la tesi della diversità di effetto dello scioglimento della guerra, che la cosa non poteva a nessuno sfuggire.

Ponendo quanto abbiamo ora riportato in collegamento alla citazione data nel numero scorso da un documento non meno

impegnativo (n. 3 di *Prometeo: Le prospettive del dopoguerra*) ricapitoliamo, dando per certa un momento la terza guerra.

Guerre 1, 2 e 3. Da ambo i lati del fronte la consegna dei partiti comunisti rivoluzionari è sempre: nessun appoggio ai governi, tutto il disfattismo praticamente possibile.

Guerra 1. Il migliore scioglimento per la rivoluzione è che vadano a gambe per aria la Russia e l'Inghilterra. Il primo punto andò bene, il secondo male; vittoria per il capitalismo.

Guerra 2. Il migliore scioglimento è che vadano all'aria Inghilterra ed America. Purtroppo non si è avuto: stravittoria per il capitalismo.

Guerra 3. Il migliore scioglimento è che vada gambe all'aria l'America. Taluno *potrebbe* allineare argomenti per la tesi opposta, che è meglio salti la Russia, dato che se l'America tiene il primato nel conservare capitalismo, la Russia lo tiene nel distruggere comunismo rivoluzionario. La prima dà ossigeno al paziente, la seconda immobilizza il suo marxistico "affossatore".

La tesi evidentemente cretina è: non importa niente chi vince.

Ed in conclusione, per la riprova che solo una amnesia, spontanea o artefatta, ha potuto condurre a mettere in circolazione certe balle, ricordiamo, senza citare, il *Tracciato di impostazione* dato nel n. 1 di *Prometeo*.

A pag. 10 capoverso 4: tesi sul capitalismo di stato come pura forma borghese. A pag. 11 capoverso 5 e seguenti: tesi sulla alleanza tra borghesia e proletariato nella prima fase di lotta antifeudale. Ed anche a pag. 14 capoverso 11. Ed infine, mentre per la Russia può confrontarsi tutto il capitolo apposito della *Piat-taforma* 1945 che è nel n. 1 stesso, il punto 2 finale del *Tracciato* dice: "*Dichiarazione che il regime attuale russo ha perduto i caratteri proletari, parallelamente all'abbandono della politica rivoluzionaria da parte della Terza Internazionale. Una progressiva involuzione ha condotto le forme economiche, sociali e politiche in Russia a riprendere strutture e caratteri borghesi. Questo processo non viene giudicato come un ritorno a forme pretoriane di tirannide autarchica e preborghese, ma*

come il raggiungimento per una diversa via storica dello stesso tipo di organizzazione sociale progredita presentato dal capitalismo di stato nei paesi a regime totalitario e in cui le grandi pianificazioni offrono la via di imponenti sviluppi e danno un potenziale imperialistico elevato".

Se certo gli studi ulteriori in ben sette anni hanno potuto meglio presentare tesi già evidenti, ecco che anche nella lettera già qui si trovano le due *tendenze* dello sviluppo russo, entrambe verso una forma modernissima di capitalismo, una che parte dalle realizzazioni socialiste dei primi anni, l'altra dal generale feudalismo e asiaticismo del paese immenso.

A che insistere? Per la moda pubblicitaria d'oggi è pover'uomo chi muove tra le sue tesi con circospezione e prudenza, e pure in un duro, assiduo lavoro di anni ripete ad ogni passo: non mi fregate: nulla da innovare.

L'uomo politico invece non si imbarazza di cose lette, dette o scritte negli anni decorsi: è sempre lì pronto ad edificare un *sistema*. Quando la febbre politica urge ne sfornano anche uno alla settimana: articolisti e teorici arrivano a frotte ad esercitarsi sulla "palestra" della stampa di partito, e a derisione di chi è rimasto al passo si esibiscono nel triplo salto mortale.

Rendano questi disarticolati omaggio al vero loro capo-scuela: il Pietrone.

Non conosciamo troppo Stalin in veste di *sfruculiatore*. Sotto così folti baffi forse più che il ghigno del despota sta il sorriso dello sfottitore. Il Pietro di cui sopra ha raccontato lui stesso, alla fine dell'articolo sulla *storica* intervista: Stalin mi congedò battendomi sulla spalla e disse: *avete scelto una buona causa, compagno Nenni, la causa della pace*.

Non sappiamo in quale lingua parlavano, ma *boja de signor* in romagnolo significa questo. Siete, o compagno, uno dei più valenti *sceglitori* di cause, senza lasciarvi commuovere dalla cronaca di quelle che sceglieste ieri e ieri l'altro. Avete sempre scelto con gusto: la repubblica; l'agraria; il fascio; il partito so-

cialista antimosca, il partito socialista promosca, la guerra numero uno, la guerra numero due. Adesso, da esperto piazzista, avete scelto un *articolo di sicuro smercio*: la *pace*. Congratulazioni a voi! Colpetto sulla spalla, ed assegno del premio della Pace.

E Pietro rientra radioso di gioia e di sapiente amnesia. *Politique d'abord!*

Rientra maestro, specchio e modello ai provetti *dimenticatori* di umili *Prometei*, di tediosi *Fili*. Che si *abuscheranno*, i discepoli?

Da Battaglia Comunista n. 16 del 1952

INDICE

PREFAZIONE	3
BUSSOLE IMPAZZITE (LXXX).....	13
NEUTRALITÀ	27
UNITED STATES OF EUROPA	39
INFLAZIONE DELLO STATO (XXVI).....	53
ANCORA SULL'INFLAZIONE DELLO STATO (XXIX)	61
ARCIBOIATA: IL COMUNISMO NAZIONALE (LII)	69
BATTAGLIA NELLA PAPPÀ (LV).....	79
CHIOCCIA RUSSA E CUCULO CAPITALISTA (LXXIX) ..	91
"POLITIQUE D'ABORD"! (XCVIII)	103
OLIMPIADI DELL'AMNESIA (XCIX)	117

"Indubbiamente se oggi le avanguardie anche sparute e disperse della corrente proletaria rivoluzionaria attraversano un periodo di indiscutibile smarrimento, e mostrano troppo spesso di non sapere più da che parte è il Sud del capitalismo e il Nord del comunismo, l'Occidente della reazione e l'Oriente della rivoluzione, va detto che siamo in una tempesta magnetica della storia, nella quale è molto facile smarrire ogni orientamento".

Una raccolta di testi della Sinistra Comunista del 1951-52 indispensabile per rinfrescare la memoria intorno alle cause e agli effetti delle ricorrenti sbandate all'interno del movimento rivoluzionario.